This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

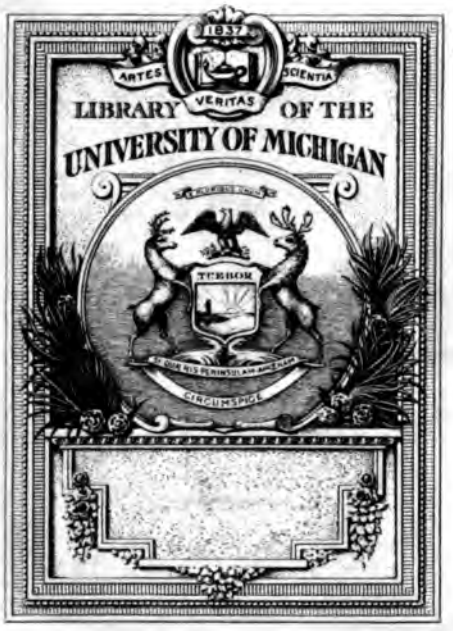
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,194,237


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

CJ
29c
.P4

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

DIRETTO

DAL MARCH. CARLO STROZZI

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI E C.
Via Sant'Antonino, N. 9

1868.

Numismatics
Hiersemann
3-4-29
17799
6 vols.

PROGRAMMA

Non è dubbio che la Numismatica e la Sfragistica porgano alla storia di ciascun paese certi ed irrefragabili documenti, dai quali il cognito si amplia e rettifica, e l'incognito ne emerge rivestito di luce nuova aprendosi un sentiero nelle tenebre stimate talora le più nascose. Onde ogni nazione civile si pregia di coadiuvare tali ricerche ridotte oggimai a sistema scientifico, e così vedonsi apparire da tutte parti opere ed effemeridi, in cui simili importanti monumenti ottengono il loro luogo e convenevole illustrazione. La nostra Italia madre di civiltà, e più delle altre regioni gloriosa di fatti, che trovano negli oggetti discoperti la loro più sicura conferma, se non del tutto priva, (che degne di elogio sono alcune riviste speciali) certo deve essere desiderosa almeno di un periodico, che le sue monete antiche e moderne, i sigilli, i piombi ed altre varietà raccolga, disponga, ed offra alla cognizione dei cultori della sua storia e dell'arte sua. Siffatta raccolta tanto più è voluta oggi da una critica storica inesorabile, che vuole toccare il fatto quasi con mano, e che incomincia a vigere presso di noi, che

un dì ne fummo gli iniziatori, e certo si è resa adulta nelle nazioni vicine. La necessità adunque che si palesa e la mancanza che si lamenta danno vita e ragione alla pubblicazione presente, e ci hanno spinto a divenirne i promotori, sia pure per quello che le nostre povere forze concedono. A sostenere le quali, e ad avviarsi con buoni auspici in questo mare di erudizione varia e difficile richiamiamo tutti i buoni cultori della Numismatica e della storia italiana, che dei loro consigli ci siano cortesi, e non desiderino che il solo buon volere ci guidi, a incominciare come avviene soltanto capace ma a proseguire manchevole. A loro pertanto ci volgiamo nella modestia delle forme e nella concordia dei mezzi per conseguire un fine onorevole, perchè di memorie, di ricerche, di documenti e di scoperte non sdegnino di renderci consapevoli e partecipi, e vogliano alimentare e corroborare la faticosa impresa e renderne il peso soave e gradito. I loro lavori troveranno sempre un degno e benevolo collocamento nelle pagine del nuovo periodico: e saremo grati ancora se oltre alle proprie indagini ed illustrazioni faranno rilevare i nostri errori avviandoci nel sentiero della verità. Lontani da muovere questioni e dar loro carattere che non sia quello della scienza, porgeremo nondimeno ascolto anche alle critiche che sappiano di troppo severo: e dalla parte nostra intenti solo perchè tali importanti ricerche trovino in ogni angolo d'Italia amatori e studiosi renderemo volentieri il poco che sappiamo di ragione comune.

Pertanto di buona speranza confortati e certi della utilità e decoro della nostra impresa daremo principio al Periodico della Numismatica e Sfragistica italiana, il quale dovrà contenere le seguenti parti distinte per ordine di tempo e dignità ed importanza di materia.

1.° Otterrà il primo luogo la Numismatica italica e la romana fino alla caduta dell'Impero d'occidente.

2.° Succederà quella dei tempi barbari, e del medio evo, e quindi la recente dalla fine del secolo decimoquinto fino ai nostri giorni.

3.° Si darà poi luogo alle medaglie coniate dal secolo XIV fino a noi, che si riferiscono a fatti od uomini illustri, o siano opere di celebri artisti.

4.° Per ultimo i sigilli, i piombi antichi e moderni, le tessere mercantili, lusorie di occasione e simili; e tutti quei piccoli oggetti che possono in qualsivoglia modo illustrare un paese od un fatto che appartenga all'Italia.

Il periodico comparirà ogni bimestre con 32 pagine di testo in ottavo e con due tavole almeno di monumenti per la più parte inediti: la pubblicazione avrà per la prima volta luogo il primo di agosto dell'anno corrente.

Firenze, 20 giugno 1868.

I PROMOTORI

STROZZI Marchese CARLO, *Direttore*
GAMURRINI G. FRANCESCO
TONINI D. PELLEGRINO
CIABATTI Abate GUIDO
DONATI GIOVANNI, *Amministratore.*

DI UNA NUOVA MONETA

CON ISCRIZIONE ETRUSCA

Le città dell'Etruria marittima, che commerciavano principalmente con i Cartaginesi ed i Greci, preferirono un sistema monetario affatto diverso da quelle poste presso il Tevere e l'Arno: queste fondevano il bronzo, le altre lo coniavano: le une contavano al modo librale umbro-latino, e le altre accolsero il modo greco e talora forse anche la *litra* siciliana: nell'interno si contrattava in bronzo, ed invece, presso il mare, in oro ed in argento: di modo chè si potrebbe dubitare perfino che l'Etruria abbia avuto una propria e nazionale moneta (1). Da tre tipi erano denominate le monete fuse (2), mentre le coniate erano varie e non circolavano che raramente con le altre, e si può dire che giammai ne formassero parte (3): ed altrettanto avviene nella costa tir-

(1) Il ch. **Mommsen** nella sua *Storia della moneta romana* non distinse nettamente tali particolarità topografiche; ma meglio di tutti svelò la differenza dei sistemi. Ho chiamato la divisione librale col titolo di umbro-latina piuttosto che latino-etrusca perchè per i tipi ed il peso appariscono le monete umbre più antiche delle etrusche. Nelle città marittime v'erano le once di bronzo che forse appellavano ad una libbra, *litra*, di argento come quella di Siracusa; anche ne'primi tempi possedevano i Romani la *libella* e le sue frazioni in argento.

(2) Rota, testa di faccia, e doppia testa imberbe.

(3) Le monete coniate che distinte dal sistema librale sembrano appartenere ad alcuni luoghi dell'Etruria centrale hanno per tipo — la Civetta — il Cane e l'Elefante —: benchè con lettere etrusche ri-

rena, in cui (escluso il dominio volterrano) non si trovano le monete fuse dell'Etruria centrale (1). Per le quali osservazioni avendo a trattare sopra una moneta coniata senza distinzione librale siamo inclinati ad attribuirla ad una città che presso o lungo la costa marittima risiedeva. Tale moneta di bronzo da me acquistata l'anno scorso e deposta nel Medagliere Mediceo o delle RR. Gallerie di Firenze reca i tipi seguenti.

Busto d'eroe vôlto a sinistra con elmo e corazza, avendo sull'elmo una corona d'alloro.

R. Mezza figura di cavallo che corre a sinistra, e sopra l'iscrizione etrusca . . . CNAS.

Essa è coniata, di bella patina e buona conservazione, non oltrepassa di grandezza il M.° 4, e pesa Gr. 4 69.

La parte rappresentativa ed artistica della moneta ha subìto decisivamente un'influenza greca e si allontana dai tipi conosciuti dell'Etruria e maggiormente da quelli delle città in cui vigeva il sistema librale. Etruschi non sembrano nè il peso nè la forma; ma si combinano con quelli di monete sicule e greche: anche la figura del mezzo cavallo è importata per similitudine dalla Tessaglia, dalla Grecia, o dall'Asia Minore: e l'immagine dell'eroe porta l'elmo all'attica e non all'etrusca.

Se la fortuna ci avesse conservato l'etrusca iscrizione intera, o almeno il principio invece del fine, ci saremmo liberati da queste ed altre indagini per determinare il nome

ceverono nell'arte un'influenza straniera. Le monete coniate onciali non formano che i più piccoli spezzati, l'oncia, la mezz'oncia, e il quarto d'oncia (?) dell'*Aes* — Rota)(Ancora—e Rota)(Bipenne — .

(1) Così non esiste memoria che siansi ritrovate monete d'oro e d'argento etrusche nell'interno dell'Etruria: quella d'argento con l'iscrizione *thezi*, non appartiene affatto a Fiesole e fu trovata presso Vulci, ed un altro esemplare a Malta (?); l'altra in oro con *velsu* e *velzpapi* fu ascritta a Bolsena, ma tale attribuzione è tuttavia incerta; pure potrebbe appartenerle per il commercio che aveva con i Greci per mezzo di Tarquinia.

della città. Dobbiamo quindi valerci di questa terminazione in *cnas* raffrontandola con i nomi delle città etrusche, i quali certamente (fatte rare eccezioni) si mantennero nella forma primitiva o riceverono una semplice inflessione latina. E dopo un esame diligente veggiamo che la si usava in alcuni nomi di famiglia (come *Larcna, Marcna, Tarcna*), ma nè per l'epigrafia nè per gli autori antichi ci è d'altronde noto che qualche città si adattasse a tal desinenza. Però siffatta esclusione mentre restringe le nostre ricerche, ci invita in modo indiretto ad argomentare che la finale *cnas* fosse specialmente propria della città di Tarquinia.

Infatti è abbastanza cognito che i Tarquinii tolsero da Tarquinia il loro nome (1), il quale si disse in etrusco Tarcna e Tarcnas (2), più spesso Tarchnas (3), come leggesi più volte nel sepolcro dipinto della loro famiglia scoperto in Cere (4). Questo Tarchnas si tradusse dai Romani in Tarquinii (5) e Tarquinios, ed in greco Ταρκύνιοι, Ταρκυΐνοι Ταρκουίνοι, che tale è il nome della città (6). La quale potentissima e floridissima fra le altre di Etruria (7) era situata alla sinistra del fiume Marta (8), ed aveva tratto il suo nome da un eroe Tarcone o Tar-

(1) DIONYS. ALIC., III, 48. Ταρκύνιοι δὲ, τὸ συγγενικον ἐπὶ τῆς πολεώ. anche TIT. LIV., II, 6.

(2) FABRETTI, *Gloss. Ital.* a tali voci, e nel *Corpo delle Iscr. Etr.*, n. 2347-2391. DENNIS nel *Bull. dell'Inst. Arch.*, an. 1847, pag. 55 g.

(3) Nelle epigrafi etrusche spesso l'aspirazione viene trascurata, e si scrisse *Larth* e *Lart*, *Sech* e *Sec*, ecc.

(4) L'anno 1844 nel luogo detto la Banditaccia. *Bull. Arch.*, an. e l. cit.; DENNIS, *Cities and Cem. of Etr.*, II, 19. NÖEL DES VERGERS, *L'Etrurie et les Etr.*, I, p. 158.

(5) La desinenza in *as* indica il genitivo ed anche il plurale dei Latini in *i* ed in *ae*, e corrisponde ad una simile finale sanscrita MÜLLER, *Die Etrusk.* I, p. 453. MOMMSEN, *Storia Rom.*, I. 9.

(6) Per le autorità e le piccole varietà di questo nome vedi FABRETTI, *Gloss. Ital.* alla voce Tarquinii.

(7) CIC., *De. Rep.*, II, 19; DIONYS. ALIC., III, 46; LIV., I, 34; STRAB., V., 2.

(8) CELLARIUS. *Notitia Orbis Antiqui*, II, c. 19. ed in DENNIS, o.c., I, p. 276. *Map of Tarquinii and its necropolis adapted from Westphal.*

conte (1). È tradizione però che fosse fondata dai Tessali creduti Pelasgi-Tirreni (2), e che, dopo la fondazione di Roma, Demarato, uno dei Bacchiadi, vi trasportasse una colonia da Corinto; e sappiamo, si può dire con sicurezza, che si annoverava fra le dodici, forse quale metropoli dell'etrusca confederazione (3), e che ebbe continuo commercio, come le altre città littorali, con i Greci e specialmente con l'Attica (4). Prima e dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo sostennero i Tarquiniesi sanguinose e pertinaci guerre con i Romani, e sicuramente si dimostrarono i più prodi fra gli Etruschi, tanto che agli stessi Romani non cedevano in valore (5). Forse un tempo divenne Tarquinia la sovrana di Roma, nè su questa dotta conget-

(1) **Tarchna o Tarcna** sincopato per **Tarchuna o Tarcuna.** La finale *na* nei nomi etruschi indica derivazione ed è propria delle famigliari discendenze (*Largena Porsena*, *Vibena Moecena*, etc.) e si applica ai fiumi, ai luoghi ed alle città. Molti di questi nomi di città si mantennero nella forma etrusca come *Suana*, *Capena*, *Cortona*, etc. ed altri assunsero la desinenza latina quali **Vetluna** che si disse *Vetulonii* e *Vetulonia*, Οὐετουλώνιον **Pupluna** *Populunii*, *Populonium*, *Populonia* (*ex populo*): così **Tarchuna (Tarchna)**, *Tarquinii*, *Tarchunium* (Ἀρκωνιον e Ταρχωνίον EUSTH. *ad Dionys.*, V., 347) cioè *Tarquinium*, (*ex Tarchone*) STRAB. V. II, 2, Τἀρκωνα, ἀφ οὗ Ταρκυνία ἡ πόλις STEPH. BYZANT. Ταρκυνία πόλις Τυῤῥηνίδος ἀπὸ Τἀρκωνος Da ciò potremo asserire non esser ben fondata la congettura di C. O. MÜLLER, o. c., II. 8 che supponeva che Tarquinia si dicesse in etrusco **Tarkufin**, molto più che niuna delle città etrusche soffre una tale desinenza. Vedi anche DENNIS, o. c., I, pag. 372, n. 1.

(2) IUSTIN., XX, 1. **In Tuscis Tarquinii a Thessalis.** RAOUL-ROCHETTE. *Histoire de l'etablissement des col. grecq.*, L. III, 5.

(3) MÜLLER., o. c., II, 16. Si pose Tarquinia a capo della confederazione tanto nella guerra con Servio Tullio, che in quella del 398. DIONYS, ALIC., IV, 84; TIT. LIV., VII, 17.

(4) Di ciò abbiamo ampia testimonianza nelle pitture tarquiniesi, negli specchi, e nei vasi volcenti che spirano grecismo nella religione e nell'arte: di ciò discorse eruditamente il CERHARD nel *Rapporto Volcente*, il MOMMSEN nella *Storia Romana*, I, 15, e molti altri soprattutto negli *Ann. di Corr. arch.*

(5) **Tarquiniensis novus hostis non stetit solum, sed etiam ab sua parte Romanum pepulit.** — TIT. LIV., II, 7.

tura ci fermeremo (1); certo si mantenne rivale, e solo verso la fine del quarto secolo soggiacque a quella fatale potenza. Ricevè quindi colonia a norma della legge Sempronia (2), ebbe titolo di Municipio (3), e fu ascritta alla tribù Stellatina (4): sotto l'impero, pretura civile con Gravisca, (suo porto), e forse sacerdotale (5) de'quindici popoli dell'Etruria (6). Adriano vi restaurò un bagno pubblico: si edificarono le terme di Tullio Verrone e da Lucio Damusio suo figlio nell'età di Antonino Pio (7); decadute, si ripristinarono da Petronio Migliore in quella d'Alessandro Severo (8), e servirono pur per qualche tempo ad uso pubblico (9). Ora è distrutta, e sopra la sua famosa e grande necropoli si eleva la piccola città di Corneto.

Non è probabile che questa potente Tarquinia riguardata come la cuna ed il centro della civiltà e nazionalità etrusca (10) non abbia battuto moneta, quando la possedevano altre città di minore importanza (11). O prima o poi doveva apparire, nè i tipi a parer nostro smentiscono l'attribuzione data alla moneta adesso scoperta, e piuttosto corroborano l'induzione fondata sui miseri avanzi del nome suo.

(1) MÜLLER, o. c., II. 16.

(2) FRONTIN, *De Coloniis*, p. 219, ed Lachmann.

(3) CIC., *Pro Coecil*, c., 4; ORELLI-HENZEN, n. 6122.

(4) ORELLI-HENZEN, n. 6497, e *Bull. Arch.*, an. 1830, p. 198, e an. 1839, p. 96.

(5) KELLERMANN, nel *Bull. Arch.*, 1839, p. 23.

(6) ORELLI-HENZEN, n. 96 e n. 6497.

(7) KELLERMANN, l, c., e ORELLI-HENZEN, n. 6497 e n. 6622.

(8) ORELLI-HENZEN, n. 6048.

(9) *Bull. Arch.*, an. 1830, p. 238. Presso un marmista di Firenze ho veduto un gran bacino di porfido (circa sei metri di giro) trasportato dalle rovine di Tarquinia.

(10) MÜLLER, o. c., in varii luoghi. DENNIS, o. c., I. cap. XIX. NÖEL DES VERGERS, I, pag. 130 e 149.

(11) Si conoscono le monete dell'*Aes* grave della lega di Cortona, Chiusi, Arezzo, Perugia, V P N? e della città di Volterra: quindi le auree e le argentee e le coniate di Populonia Vetulonia, Talamone?, Bolsena?, Peithesa?, Thezi?.

Veramente non si possono riferire a niuna speciale divinità la testa e l'attitudine dell'eroe armato e coronato d'alloro, ma vi si rivela un carattere nazionale e locale: la severa fisonomia, le bene scolpite fattezze, il corto collo sono chiare immagini del vigore delle membra e della fiera virtù dell'animo (1). Mentre la forma dell'elmo lo farebbe credere un greco, il suo volto reca tutti i caratteri di un tirreno.

L'eroica mitologia degli Etruschi si ravvolge in un ciclo ben ristretto e poco conosciuto: fra tutti gli eroi che consacra, Tarconte ne forma il tipo principale, e da lui fa emanare la venuta, la potenza e la civiltà dei Tirreni in Italia. Secondo le migliori testimonianze fratello di Tirreno, figlio di Telefo, nipote di Ercole, e nella mente degli Etruschi disceso da numi ed eroi della Lidia (2). Egli stesso eroe eponimo di Tarquinia valica l'Appennino, fonda le dodici città dell'Etruria, e capo dell'etrusca confederazione diviene quindi il rappresentante degli antichi Lucumoni (3). Vedesi in Virgilio porgere colle armi aiuto ad Enea e ai Troiani, e vi si manifesta come un esperto nocchiero, ed un condottiero saggio ed ardito (4), non già negli atti suoi feroce e terribile, come ce lo tratteggia Licofrone (5). Quale Enea nelle lusinghiere aspirazioni dei Romani, tale

(1) L'eccellente conservazione del diritto, e l'arte giunta ad una certa perfezione ci permettono queste singolari osservazioni.

(2) MÜLLER, o. c., II, 7 mette a confronto i passi degli antichi scrittori sulla genealogia di Tarconte. Decretum Etruriae di TACITO, *Ann.*, IV, 55.

(3) Verrio Flacco, Cecina, Catone appresso gli Interpreti di Virgilio e Servio stesso nelle *Aen.*, X, 179 e 198. STRABONE, X, II, 2. MÜLLER, II, 1. IV, 2.

(4) VIRG., *Aen.*, VIII, 602-603. Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant Castra. X, 153 289 Speculatus littora Tarcho. XI, 726-727. Tyrrenhum genitor Tarchonem in proelia saeva Suscitat.

(5) v. 1248. Τἀρχων τε καὶ Τυρσηνὸν αἰ'σωνες νύκοι: e la sua Parafrasi pag. 43, ed *Bachmann*.

Tarconte nelle tradizioni più vive degli Etruschi appaiono due eroi venuti dalle coste asiane a rinnovare la civiltà pelasgica sui rozzi popoli dell'Italta media (1). Inoltre la la sua qualità principale di duce e conquistatore si congiunge a quella di legislatore e di sacerdote. Costituisce l'anno ed il fondamento dell'epoca storica e religiosa (2), e promuove la cultura delle viti intorno ai luoghi abitati (3). Alcuni distinsero da lui (4) il Tarconte pur tarquiniese, che udì e rivelò gli oracoli di Tagete, compose i libri dell'aruspicina e tutto ciò che al rito in ordine anche civile (*libri rituales*) doveva spettare, ma ottimamente Müller ed altri (5) non ne fanno che un solo, il quale è l'eroe, di cui narrasi che fu tale la saggezza che si asserì nascesse con i capelli bianchi (6).

Paragonando le enunciate qualità di Tarconte coll'imma-

(1) La venuta di Tarconte con Tirreno (se pur non sono un solo personaggio secondo l'opinione di Müller) in Italia dalla Lidia (per le maggiori autorità) o dalla Misia, si conta non molto anteriore a quella di Enea: così gli antichi autori latini presso gli Interpreti di Virgilio; similmente Licofrone, v. 1265, e Velleio Patercolo, I, 1, il quale accoglie la tradizione lasciata da Erodoto, I, 94. Inoltre è notissimo che il loro padre Telefo fu ferito da Achille nelle pianure del Caico per aver fatto alleanza con i Troiani; alleanza che si ripete in Italia da Tarconte con Enea. S'intende con questo noi non osiamo porre un dato veramente storico.

(2) CAECINA *ap. Inlpp. Aen.*, X, 189. Deinde undecim dedicavit diti patri . . . . . ibi costituit annum, et item locum consecravit quod duodecim oppida condere . . . . e SERVIO, ivi. Cui (manto diti) etiam cum caeteris urbibus et hanc (Mantuam) consacravit.

(3) COLUMELLA, X, v. 341 e 346. Tarchon saepe suas sedes praecinxit vitibus albis, che si possono intendere anche le città fondate da lui: tra le quali Cortona (forse riedificata) SIL. ITAL., VIII, 472. Cortona superbi Tarchontis domus.

(4) FABRETTI, *Glos. Ital.* alla voce TARCHO appoggiato al testo di GIOVANNI LIDO. *De ostentis*, c. 3., il quale vuole l'aruspice alquanto più antico del condottiero: ma quel testo perde ogni valore di fronte agli altri più vetusti ed autorevoli, perchè non si può ammettere che l'aruspice vivesse in Etruria prima della venuta degli Etruschi in Italia.

(5) ABEKEN, *Mittelitalien* pag. 19 e 26. NOËL DES VERGERS, I. p. 155.

(6) STRABONE, I. c.; EUSTATH. *al Iliad.*, II, 13.

gine dell'eroe scolpita nella moneta ci persuaderemo che la tradizione si è mantenuta sacra nell'arte. In quell'aspetto guerriero si travede l'uomo d'età matura, in cui si conserva il vigore delle membra, e si sente disposto ad atti energici e risoluti. Il suo elmo vien coronato d'alloro come a lui si conviene, quale eroe vincitore d'imprese gloriose, e quale sacerdote che determina il culto dei numi (1). La stessa figura del dragone impressa sull'elmo è propr'a di Tarconte, fulmine di battaglia (2), sia perchè il dragone è sacro agli eroi, sia perchè simboleggia la virtù divinatrice, e gli auguri (che consultavano i libri di Tarconte) se ne valevano per predire (3). Finalmente non è da trascurarsi affatto la lettera T posta sull'elmo stesso, potendo probabilmente accennare alla iniziale del suo nome (4).

L'effigie dell'etrusco eroe e del fondatore di Tarquinia porge luce sull'intera moneta e sul misero avanzo del nome

(1) Simile adornamento della corona di alloro nell'elmo di un eroe vedesi in moneta dei Campani della Sicilia edita dal DUCA DE LUYNES, *Ann. dell'Inst. Arch.* 1830, p. 154. *Tav.* F. VIRGILIO descrive *Umbro* sacerdote e guerriero come adorno Fronde super galeam, *Aen.* VII, 751. Così in STAZIO, *Theb.*, IV, 217, e VIII, 175. Benchè Serzio asserisca che i re etruschi non portarono una corona, nondimeno giova qui ripetere i versi di Virgilio, VIII, 505 e 99:

Ipse oratores ad me regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarcon
Succedam castris, Tyrrhenaque regna capessam.

(2) Si ricordino i magnifici versi di Virgilio che si riferiscono a Tarconte XI, dal v. 727 al v. 758, e la bella similitudine che ci presenta della battaglia dell'aquila con il dragone.

(3) Per gli accennati simboli e virtù del dragone presso gli antichi, vedi SPANHEMIO, *De prestantia et usu numism. antiq.* Diss. IV, § 11, ove sono raccolte le autorità e gli esempi.

(4) Non è nuovo l'esempio di queste lettere iniziali scolpite negli elmi: in una moneta di Soli in Cicilia si legge un Λ in una mitra frigia portata da una testa virile incognita. MILLINGEN, *Recueil des quelques Monnaies grecques inedites*, pag. 72, ed al caso nostro le lettere AINI in moneta di Aenus nella Tracia *inscriptum galeæ, qua caput iuvenile tegitur.* [ECKELL, *Doctr. Numm. Vet.*, II, pag. 22] che secondo molti rappresenta Enea fondatore di quella città.

della città, che abbiamo dichiarato esser *Tarcnas*. Niuna cosa più comune nelle monete che l'immagine di questi *conditores urbium*, di questi κτίσται i quali ottennero dai varii popoli dell'antichità il nome di dèi ed eroi, e culto ed onori divini (1): si rappresentarono nelle monete ancora in forme guerresche e con corona di alloro (2). Così si rivela l'etrusco Tarconte, e a chi rimanesse alquanto sorpreso perchè la foggia dell'elmo non è all'etrusca ma alla greca, quale si vede nelle monete di Atene e della Magna Grecia, potremo rispondere di nuovo che questa foggia si ripete nei monumenti di Tarquinia, la quale città sembra avere avuto attiche reminiscenze, e l'arte attica vi abbia dominato verso il quarto ed il quinto secolo di Roma (3).

Nè all'Etruria nè a Tarquinia si deve giudicare estraneo il tipo del mezzo Cavallo, che si vede nell'altra parte della moneta, conoscendo quanta fama ottennero i cavalli tirreni (4), ed abilmente si adoperarono in guerra, e come

(1) SPANHEMII. *De praest. et usu numism. ant.* Diss. IX, § 1.

(2) Byzas in Byzantio, Midas in Midæo Phrygiæ; Docimus in Docimo Phrygiæ, Tomus in Tomi Mœsiæ, etc.

(3) I vasi, le tombe, e l'architettura ci richiamano spesso ad un senso e ad un'influenza attica: di ciò lungamente trattarono il GERHARD nel *Rapporto Vulcente*, ed il BUNSEN negli *An.*, 1834 ed altri: confronta inoltre i monumenti vulcenti e tarquiniesi pubblicati nelle Tav. dell'Instituto e in quelle del Museo Gregoriano. Il culto greco in Roma fu introdotto sopratutto dai Tarquini, che modificarono quello instituito di Numa. PRELLER. *Mitol. Rom.*, P. II, c. 3. Pertanto non ci par necessario di risalire ad una tradizione lidia per spiegare la greca armatura di Tarconte sapendo da Erodoto che l'armatura dei Lidi era similissima a quella dei Greci. L. VII, 74.

Nel descrivere l'immagine di Tarconte non ho discorso della congettura del BRAUN, an. 1842, p. 39, che sospettava vedersi la figura di Tarconte, recando i libri di Tagete, in un personaggio togato, che spetta ai Tarquiniesi nel bassorilievo ceretano: perchè anche per lo stesso dotto autore la cosa appare molto incerta ed oscura, e solo conchiude che un culto od una sacra memoria avranno certamente conservato i Tarquiniesi per il loro Tarconte.

(4) OPPIAN., *Cyneg.*, I, v. 970, v. 196 e 299; BOCHART *Hierozoicon*

si venerasse il culto d'Apollo, di cui il cavallo spesse volte fù simbolo. Ma per Tarquinia si può addurre una ragione più speciale e per la sua posizione vicino al mare, e per le imprese piratiche che dovevano esercitare i suoi abitanti, onde a Nettuno ippico potrebbe appartenere la figura del cavallo. Richiamiamoci, se vuolsi, ancora alla mente la immaginazione tessala nella città di Tarquinia e non ci meraviglieremo della somiglianza del mezzo cavallo, quale principale impronta di molte monete della Tessaglia (1).

Egualmente buon argomento apparirebbe quello di riferire il cavallo allo stesso Tarconte, sia come abile cavaliero (2), sia come augure e sacerdote di Apollo, e sia infine per l'origine lidia tanto sua che dei Tirreni, leggendo in Erodoto essere stati i Lidi assai valorosi, peritissimi nel cavalcare, e precipuo loro modo di guerra consisteva nel pugnare a cavallo (3).

L. II, cap. 9, ove s'interpetra la parola *Mesech* in Geremia, V, 8: e per le altre autorità MÜLLER, o, c., I, p. 239, e II, p. 220.

(1) Quasi tutte le città della Tessaglia, (come è noto) con il cavallo, e con la mezza figura specialmente *Larissa*, *Othrytæ*, *Perræbia*, *Phar cadon*, *Scotussa e Tricca*.

(2) VIRG., *Aen.*, XI, 729.

> Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarcho
> Fertur equo.

(3) HEROD., L. I, c. 79 e 80.

G. F. GAMURRINI.

MEDAGLIE IMPERIALI

DELLA COLLEZIONE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE, NON DESCRITTE DA COHEN

Enrico Cohen, dopo aver pubblicato nel 1858 in Parigi la descrizione delle Monete della Repubblica Romana, diede in luce nei successivi anni, come è noto, un' opera di maggior lena, riguardante le Monete Imperiali, da Gneo Pompeo ad Augustolo, cioè fino alla caduta dell'Impero d'Occidente, e quest' importantissimo lavoro, compiuto nel 1862 con la pubblicazione del sesto volume, trovasi ora nelle mani di tutti i collettori, e negozianti di antiche monete, e per lunga pezza servirà loro di norma e guida, inquantochè come Manuale pratico supera i precedenti per chiarezza nelle descrizioni, per recenti scoperte, e perchè i prezzi indicati son quelli che oggi giorno sono in corso a Londra ed a Parigi, e non corrispondono a quelli di una volta, inferiori d'assai, lo che accennerebbe, se non erro, ad un maggior numero di collettori, e conseguentemente al maggior conto in cui gli antichi monumenti sono ovunque tenuti in questi ultimi anni.

L' opera di Cohen è senza dubbio degnissima d'elogi, soltanto dobbiamo lamentare che per noi Italiani riesca meno profittevole di quanto avrebbe potuto essere, perchè lo studio e le indagini dell'Autore essendosi ristrette principalmente alle collezioni pubbliche e private di Parigi e Londra, fu trascurato quanto, fra gli altri, i Musei d'Ita-

lia, così numerosi e così ricchi, contengono di veramente raro e pregevole.

Anche della Bibliografia il Cohen non si valse che ben poco; basta accennare che delle opere di Numismatica stampate da noi (e sono tante) non se ne citano che due, o poche più; lo stesso dicasi di quelle pubblicate altrove: che se questa omissione il Cohen la giustifica col dichiarare che ebbe timore d'incorrere nelle inesattezze della maggior parte delle opere antiche, come ancora per la poca sicurezza dell'autenticità dei monumenti riportati, non parmi possa scusarsi del non aver presa notizia delle monete esistenti nei nostri musei, oltre quello di Torino, dal momento che asserisce d'aver cercato di riunire il maggior numero di medaglie che ha potuto.

Agli Italiani spetta adunque di colmare il vuoto, facendo conoscere quanto abbiamo in Italia che il Cohen non vidde: noi frattanto mentre facciamo appello ai possessori di collezioni e ai Direttori dei Musei della Penisola, e li preghiamo di volerci inviare la descrizione delle medaglie imperiali da essi conosciute, e non citate, che renderemo di pubblica ragione in questo periodico, col corredo di diligenti incisioni, intraprendiamo la pubblicazione di quelle esistenti nelle RR. Gallerie di Firenze, sicuri di far opera di decoro al paese, e di vantaggio alla scienza (1).

AUGUSTO.

1. Collezione della R. Galleria N. 114, argento.
   CAESAR AVGVSTVS. Testa laureata d'Augusto volta a sinistra.

(1) Riportando medaglie esistenti nella R. Galleria, non menzionate da Cohen, qualche volta ci verrà fatto di descriverne delle già pubblicate in antiche opere; in questo caso il rilevarne l'omissione riuscirà altrettanto utile quanto il riprodurne i disegni nel modo oggi usato, che è d'attenersi scrupolosamente alle forme ed alle proporzioni degli oggetti che si vogliono rappresentare.

DIVVS IVLIVS. (Scritto quasi orizzontalmente nel campo). Astro a otto raggi equidistanti, il secondo dei quali, nella parte superiore, contando da sinistra a destra, ha la coda delle comete dette crinite.

Cohen nei numeri 93, 94, 95 cita tre monete d'Augusto con cometa, la prima delle quali potrebbe essere eguale e corrispondere a quella da noi descritta; tuttavia siccome nel medagliere fiorentino ne esistono due varietà, che diversificano per la dimensione delle lettere, dobbiamo conchiudere che una delle due varianti non era conosciuta dal nummografo francese (1).

2. Collezione di Galleria N. 75, argento.
Senza leggenda. Testa nuda d'Augusto a destra.
IMP. CAESAR DIVI. F. Scudo rotondo.

Non è riportata da Cohen, ma si trova disegnata nel Riccio al n. 66 della Tavola XXV.

3. Collezione di Galleria N. 167, oro.
AVGVSTVS. DIVI. F. Testa nuda d'Augusto a destra.
IMP. XI. Capricorno a destra con globo, e senza il timone di nave. Vedi Tav. I, num. 2.

Cohen, al numero 132, riporta una moneta d'argento eguale a quella del Museo fiorentino, che, come si è detto è d'oro.

(1) Giova avvertire che il citato Autore non riporta nemmeno l'altro Augusto con cometa, tanto in oro che in argento, conosciuto già da Eckhel, descritto e figurato poi nell'opera di GENNARO RICCIO, *Monete Antiche delle Famiglie Romane*, al numero 41 della Tav. XXIV, seconda edizione di Napoli.

La medaglia, pure con cometa, che il Morelli descrive fra le Golziane, ed il Riccio riporta al numero 15 della Tav. LVIII, appartiene a Giulio Cesare, ma al pari delle altre fu fatta coniare da Ottaviano, che della comparsa dell'insolito astro, seguita nel mese di settembre, subito dopo la morte di Giulio Cesare, fece suo prò, secondo narrano Sventonio e Dione.

4. Collezione di Galleria N. 175, oro.
AVGVSTVS. DIVI. F. Testa nuda d'Augusto a destra.
IMP. XII. nel campo, e SICIL. nell'esergo. Diana cacciatrice volta a destra, ma andando a sinistra, con arco ed asta, e innanzi a lei un cane. Tav. I, num. 3.

Cohen ne descrive una simile d'argento al num. 151.

5. Collezione di Galleria N. 173, oro.
AVGVSTVS. DIVI. F. Testa laureata d'Augusto a destra.
IMP. XII. nel campo, e SICIL. nell'esergo, Diana turrita, volta a destra, e impostata per tirar l'arco che tiene con la sinistra, mentre solleva la destra fino al capo in atto di prendere una freccia dal turcasso.

L'Augusto, egualmente d'oro, che Cohen riporta al numero 152, differisce dal nostro per avere la testa laurata d'Ottaviano rivolta a sinistra.

6. Collezione di Galleria N. 189, oro, Quinario.
AVGVSTVS. DIVI. F. Testa d'Augusto laureata a destra.
TR. POT. XXIIII. Vittoria coronata e seduta a destra sopra globo, ed avente nelle mani una corona. Tav. I, num. 4.

Cohen riporta sette quinari d'oro di questo imperatore con la Tribunizia Potestà, cioè la XIII, XV, XVI, XVII, XXVII, XXVIII e XXX, ma non la ventiquattresima.

7. Collezione di Galleria N. 265, medio bronzo.
DIVIS. AVGVSTVS. nel campo s. c. Testa radiata d'Augusto a sinistra.
CONSENSV. SENAT. ET. EQ. ORDIN. P. Q. R. Augusto assiso a sinistra con patera nella manca a ramoscello nella diritta, di fronte ad esso piccola figura togata stante che probabilmente rappresenta il Senato Tav. I, num. 5.

Sono ovvie le monete, battute sotto Tiberio, con simile leggenda ed Augusto seduto, ma questa da noi descritta non è riportata da Cohen, e probabilmente è sconosciuta.

TRIUMVIRO MONETALE (Zecchiere) della Famiglia PETRONIA.

8. Collezione di Galleria N. 373, oro.

CAESAR. AUGVSTVS. Testa d'Augusto laureata a destra.

TVRPILIANVS. III. VIR. Lira a quattro corde.

Cohen descrive una moneta somigliante alla nostra, ma con lira a cinque corde, mentre il Riccio alla Tav. XXXV, num. 3, ne figura altra, che dice battuta in oro ed in argento, con lira, a quanto pare, di sole tre corde, più con la variante della testa nuda, e non laureata come nelle precedenti; così le mancanti a Cohen sarebbero tre.

LIVIA DRUSILLA O IULIA.

9. Collezione di Galeria N. 365, medio bronzo.

PIETAS. Scritto dietro al busto velato e diademato di Livia a destra.

DRVSVS CAESAR TI. AVGVSTI F. TR. POT. ITER. Scritto all' intorno, nel campo s. c. non riportata da Cohen.

CAIO CESARE.

10. Collezione di Galleria N. 115, oro.

CAESAR. Scritto sotto la testa giovanile nuda di Caio Cesare volta a destra, in corona di quercia.

AVGVST. Scritto nel campo. Gran candelabro sorretto da quattro teste e otto piedi di montone, e circondato da monile che intreccia due bucrani e tre patere. Tav. I, num. 6.

11. Collezione di Galleria N. 116, argento.

CAESAR. Scritto sotto la testa giovanile nuda di Caio Cesare volta a destra, in corona di quercia come la precedente.

AVGVST. Scritto nel campo. Gran candelabro eguale a quello della moneta d'oro, fuorchè alla sommità, che è scannellato, di più, a differenza del primo, è

circondato da ghirlanda di fiori intrecciante le tre patere e i due bucrani.

Paragonando con diligenza le due monete di Galleria fra loro, e queste con le due descritte da Cohen, si può asserire con sicurezza:

Che i due metalli hanno conio diverso nel rovescio, eguale nel diritto e che la moneta d'oro appartenente al sig. Wigan di Londra, tassata da Cohen lire 1200, e da esso proclamata unica, non è tale, e più la si deve ritenere di cattiva conservazione, se l'Autore nel descriverla ha scambiato in corona d'alloro, la corona di quercia, nè gli fu permesso di rilevare la differenza dei due rovesci. Ristabilito per tal modo con esattezza il tipo delle due monete, che il signor Prospero Duprè tolse ad Augusto per attribuire, con ragione, a Caio Cesare che fu figliuolo di Agrippa, dobbiamo rallegrarci che il patrio museo si adorni di così preziosi gioielli.

TIBERIO.

12. Collezione di Galleria N. 327, gran bronzo.

TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVGVST. IMP. VIII. Testa di Tiberio laureata a sinistra.

MODERATIONI. Scritto in giro, e nel campo s. c. Busto della Moderazione di faccia sopra scudo a doppio ornato, ed intorno corona d'alloro. Tav. I, num. 7.

Di questa moneta di Tiberio se ne conserva pure una di seconda forma nel museo di Firenze, simile a quella riportata da Cohen alla Tav. VI, figura 24, oltre quella di gran bronzo or ora descritta, quale sebbene crediamo altro non sia che un *tondino* di prima forma impresso col punzone del medio bronzo, cosa che non di rado è seguìto specialmente nel lungo regno di Tiberio, ne abbiamo tuttavia riprodotto il disegno, essendo alquanto incompleto quello datoci da Cohen.

(*Continua*) C. STROZZI.

LA *CRAZIA* E IL *QUATTRINO*

DI FERDINANDO DE'MEDICI PRINCIPE DI CASTIGLION DEL LAGO

Sulla sponda occidentale del Lago di Perugia giace Castiglione (1), detto però del *Lago*. Il Settimanni cel dipinge, qual era a'suoi tempi, « luogo fortissimo di sito « per essere in colle rilevato e circondato intorno dalle « acque fuorchè da una piccola parte, dove come per una « lingua si congiunge colla terra, ed ha buonissime mura, « e torri e fossi » (2). Il palazzo magnifico, che ancora apparisce, fu opera dei nipoti di papa Giulio III; i quali in cotesta Terra tennero stato e signoria.

Il dotto Manni prendendo a illustrare un Sigillo di Ascanio Corniola, o della Cornia, fa della famiglia l'istoria, e racconta che di Iacopa da Monte, sorella di Giulio III, e di Francesco della Cornia nacquero due figliuoli, cotesto Ascanio, che fu Marchese di Castiglione, morto in Roma; e Laura che si maritò al Capitano Ercole della Penna. Ercole poi ebbe di Laura Diomede, e di questi ingenerossi quell'Ascanio (che noi diremo II), il quale divenne celebre nelle armi; viaggiò Comandante di lance e in Francia, in Fiandra e in Ungheria; ebbe in Ferrara il grado di Generale degli archibusieri; e in Roma quello di Luogotenente della Guardia in occasione che si fece il

(1) Castiglione, ch'è quanto dire *Castellone*, era il nome che si soleva dare a tutti que'fabbricati, che erano, come questo, muniti di fortificazioni.

(2) *Diario fiorent. ms.*, T. IX, 1631-1644.

conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, che fu Leone XI, volgendo l'anno 1605; e che finalmente pieno di meriti morì, ancor giovine di 35 anni, in Roma nel 1608. Sì Diomede come Ascanio II furono anch'essi signori di Castiglione; perocchè Ascanio I li avea adottati al marchesato: onde si vedono appunto prender essi il casato *della Cornia.*

Fulvio, il maggiore de'quattro figliuoli che Ascanio II lasciava morendo, e nipote di Diomede, ereditò la signoria di Castiglione, e pare che ne ricevesse poi il titolo di Duca. Dobbiamo per altro non dimenticare che, sebbene i Signori della Cornia fossero marchesi, e, se vuoi duchi di Castiglione del Lago, e quella Terra signoreggiassero; tuttavia furono sempre feudatari della Chiesa, la quale ne volle mantener sempre l'alto dominio. E questa pare a me la principal ragione di non trovarsi nè moneta nè documento, che indichi aver avuto il privilegio cotesti Marchesi (altronde ambiziosi e potenti assai) di aprire una zecca in questo loro feudo. Ognuno sa infatti che i Papi furono sempre molto gelosi di cosiffatto privilegio, e che nol concedevano sì facilmente a' loro vassalli.

Teneva la signoria di Castiglione il duca Fulvio quando a' 26 di giugno del 1643 venne attaccato dalle armi del granduca di Toscana, Ferdinando II, il quale si era collegato col duca Francesco di Modena, col duca Odoardo di Parma e co' Veneziani contro il Papa Urbano VIII. Assalito Fulvio da poderosa armata era naturale che perdesse. E di fatto il giorno 29 Castiglione capitolava e si arrendeva: il duca Fulvio fuggiva a Cortona; e il granduca Ferdinando II, che riceveva in Cortona amichevolmente il profugo duca, entrava il 1.° di luglio da padrone e signore in Castiglione del Lago (1).

(1) SETTIMANNI, *op. e loc. cit.*; MANNI, *Osservaz. sopra i sigilli antichi dei bassi tempi*, T. XIX, p. 86.

Dalle memorie del Settimanni citate chiaro apparisce che il della Cornia non fu affatto vergine di tradimento nella resa di Castiglione. E' dice infatti che il 12 agosto di quel medesimo anno 1643 venne fuori in Roma un manifesto dell'Auditore della C. A. contro il duca Fulvio perchè con tradimento aveva dato ai Fiorentini Castiglione: ed un altro in Firenze il giorno 21, per lo quale si davano 12 giorni di tempo al Duca per comparire a difendersi. Ma egli non comparve; e perciò il 15 settembre venne dichiarato reo di ribellione e di lesa maestà, e punito di scomunica maggiore.

Sì grave pena pare che assai lo sgomentasse; da che si vuole, che se Castiglione tornò il 18 luglio dell'anno seguente in sudditanza della Chiesa, fu perchè egli molto vi si adoperò per essere ribenedetto.

Ora nel breve tempo che corse dal 1.° luglio 1643 al 18 luglio del 1644, in cui Castiglione fu signoreggiato dal G. D. Ferdinando II, comparirebbe per la prima volta quivi aperta una zecca, per quanto effimera e di brevissima durata; e apertavi, semmai, più a ostentazione di signoria, che con intendimento di erigervi una vera officina monetaria. Vero è che non si hanno documenti, o a meglio dire, a me non è bastato l'animo (per assai ricerche abbia fatte), di trovare nelle istorie di quei tempi, e nei fasti di cotesto Principe, come andasse, o dove e con quale ordinanza e' commettesse la battitura di certe sue monete col titolo di *Principe di Castiglione* dopo che ebbe espugnato Castiglione del Lago: vi ha nondimeno la moneta, che inrefragabile monumento ci assicura del fatto. Il Manni aveva già pubblicato nei suoi *Discorsi* (1) un *quattrino* di Ferdinando II, con CASTILIONIS PRINCEPS: unica moneta che si conoscesse fin qua, battuta da esso

(1) V. ARGELATI, *De monetis Italiae*, ec. T. V. p. 52.

granduca già divenuto signore di Castiglione del Lago. Ora poi l'esimio cultore di numismatica, sig. Giovanni Donati, ebbe fortunatamente alle mani, e presso di sè conserva, non che il *Quattrino*, (in tre esemplari), ma anche una *Crazia*.

E principiando dalla *Crazia*, ha, come le comuni Crazie medicee, nel diritto *S. Ioannes Ba*PTIST*a*. S. Giovanni stante con croce nella sinistra, e con la destra stesa in atto di predicare, esprimente il *vox clamantis in deserto*. Nel rovescio si legge FER*dinandus* D. G. CAST*ilionis* PRIN*ceps:* nel mezzo l'arme medicea (V. Tav. II, n. 1).

Il *Quattrino* è simigliantissimo a quello illustrato dal Manni, cioè: con S. Giovanni genuflesso, in atto di supplice, con Croce nella sinistra mano, e la leggenda attorno S. IO*annes* BAP*tista*. Nel rovescio, l'arme de'Medici; e in giro *Ferdinandus* D. G. *Ca*ST*ilionis*. P*rincips*. (V. Tav. II, n. 2).

L'altro esemplare del Quattrino (moneta frammentata) non diversifica dall'antecedente se non nella maniera più accurata del lavoro, che è indubitatamente d'altra mano; nella maggior grazia data al santo genuflesso, e nel terminare che fa l'arme superiormente in un giglietto (V. Tav. II, n. 3).

Il terzo esemplare finalmente ha nel diritto, S. IO*hannes Bap*TIS*ta*. Il Santo Precursore genuflesso come nei precedenti. Nel rovescio: arme medicea, e intorno, FER. II... *Ca*ST*ilionis*. La varietà di quest'esemplare chiara si mostra dall'esservi non solo FER. II..., ma e dal PRINC. CAST., e dall'essere scritto tutto da una medesima parte *S. Joannes:* laddove negli altri esemplari si vede la S. al di là della testa del Santo, e vi si legge CAST. PRINC.

Dichiarate così le monete, converrebbe dire del loro intrinseco valore e bontà: ma essendo queste in tutto simigliantissime (tranne una minor perfezione del conio, come fosse un lavoro fatto in fretta) alle altre Crazie e Quattrini di esso Principe, sarebbe un ricantare ciò che

ognuno sa, che la *Crazia*, cioè (principiata a battersi sotto il primo Cosimo nel 1538) era a' tempi di Ferdinando II alla bontà di once 3 e den. 20 d'argento, e di pezzi 342 per libbra: siccome il *Quattrino*, il quale, se in Sabionetta valutavasi tre danari, e quindi quattro quattrini facevano un Soldo; e in Bologna ed altrove equivaleva a due danari solamente; in Firenze corrispondeva allora come sempre a 4 danari: da cui, io penso, l'etimologia del nome *Quattrino*. E poichè siamo entrati sull'etimologia del nome, anche la Crazia ebbe la sua. Se diamo retta al Ducange, la voce *Crazia* verrebbe dalla greca Κεράτιον, e corrisponderebbe quasi alla piccolissima moneta bisantina che si chiamava *siliqua: — Siliqua quod forma et figura corniculum referat, dicta est graece* Κεράτιον, *unde, ut dixi, Florentiae monetae Crazia nomen processisse arbitror* (1). Altri poi giudicano che tal nome le venisse da *Grazia*, corrotto in *Crazia;* e che primamente venissero battute per dispensarsi ai poveri, e perciò *Grazie* si chiamassero (2). A me sembra peraltro che molto si confaccia col tedesco *kreuzer*, che è appunto la moneta piccola della Germania. Ma qui ognuno accoglierà quella che più gli aggrada.

Finirò pertanto con notare, che se la varietà degli esemplari di una moneta spesso indica o straordinaria attività o lunga vita di una Zecca, cotale induzione non varrebbe, e' mi pare, al caso nostro: essendo che appena un anno signoreggiò Ferdinando Castiglione del Lago; e poi sarebbe a vedere se cotali monete non uscissero piuttosto dalla Zecca di Firenze, che da una aperta appositamente in Castiglione. Imperocchè non vi sarebbe cosa più facile che, ordinata in quell'anno una nuova battitura di

(1) DUFRESN DUCANGE, *De Imperat. constantinop. ec., numismatibus dissert.*

(2) ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete*, ec. T. I, p. 70, nota I.

moneta piccola, fosse piaciuto a Ferdinando di averne una quantità marcata del lusinghiero titolo di Principe di Castiglione; e che a più artefici se ne commettesse l'incisione dei conî, per divulgare più presto e largamente la fama della vittoriosa conquista.

P. TONINI.

✠ S. SASSETTINO SASETTI.

Onorevole Sig. Sindaco di Firenze.

Il sigillo testè rinvenuto sotterra, nella via del Romito presso il ponte che attraversa il Mugnone, intorno al quale Ella desidera di aver notizie, è appartenuto a personaggio il di cui nome non è oscuro affatto nella storia fiorentina. La iscrizione S. SASSETTINO SASETTI posta in contorno all'arme notissima di questa casa, composta da una banda azzurra accostata da due cotisse dorate nel campo argenteo, non meno che la forma del sigillo, che evidentemente ci riconduce al secolo XIV, non mi lasciano dubbiezza di sorta intorno al padrone di esso; tanto più che nell'albero dei Sassetti un solo individuo trovasi in quei tempi di cotal modo denominato.

Sassettino nato da Banco Sassetti e da Filippa di messer Ghino dei Tornaquinci fu ghibellino al pari dei suoi maggiori; fra i quali basti notare Sassetto di Azzo avolo suo, di cui leggesi il nome tra i principali di quella parte nell'atto solenne della pace giurata a mediazione del cardinale Latino nel 1281. Non deve perciò recar meraviglia se avendo Arrigo VII mosso ostilmente contro Firenze nel 1312, egli corse col fratello Ghino e cogli altri tutti della famiglia ad ingrossare l'esercito imperiale, non si peritando di prendere le armi contro la patria: dal qual fatto ebbe motivo la sentenza del dì 7 marzo 1313 (stile co-

mune) che dichiarò Sassettino ribelle, confiscandogli i beni e sottoponendolo alle penalità tutte inerenti a condanne di simil genere. Spente per la morte di Arrigo a Buonconvento le speranze dei Ghibellini, vagò esule per la Italia combattendo dovunque tenevasi levata la bandiera della sua parte, seguendo le schiere di Uguccione della Faggiola e poi di Castruccio; finacchè, stanco della vita del fuoruscito, non profittò di una delle tante paci fatte a quei giorni per tornarsene ai domestici lari. Morì in Firenze il dì 11 giugno 1340, e fu sepolto fra i suoi nell'avello gentilizio a S. Maria Novella. Ebbe in moglie una dei Pellari da S. Gimignano, e da essa fu fatto padre di varii figli; fra i quali vuol rammentarsi Pietro che fu decapitato per delitto di Stato il dì 30 novembre 1383: ma la sua discendenza non oltrepassò la seconda generazione, e mancò durante la terribile pestilenza che rese sì fatale a Firenze l'ultimo anno del secolo decimoquarto.

Queste notizie io raccolsi dalle pubbliche carte, e meglio ancora da un libro di ricordanze domestiche scritto da Paolo di Alessandro Sassetti, morto nel 1400, che conservasi nel nostro Archivio di Stato; in cui tutte raccolse le memorie aventi rapporto così ai passati siccome agli agnati contemporanei. Di più non mi prolungo perchè troppo dovrei distendermi se volessi discorrere della famiglia Sassetti illustre tra le fiorentine: e basta che quì accenni come affatto mancasse nel 1651, il dì 29 dicembre, per morte di Cosimo di Federigo; e che non regge a severa disamina la pretensione di una famiglia pisana di simil nome che si asserisce derivata da questa.

LUIGI PASSERINI.

SIGILLUM ROGERII.

Sig. Marchese,

Il bel sigillo dissotterrato presso la città di Iesi, posseduto attualmente dal dottore Giacomo Salvestrini, del quale Ella mi ha mandata la impronta chiedendomi a cui possa riferirsi, non è appartenuto certamente a Ruggero Normanno re di Sicilia; ed è manifesto l'errore di chi ha emesso un tale giudizio. Forse chi primo lo ha pronunziato, non troppo perito di cose araldiche, ha in buona fede tenuto troppo conto del nome Ruggero senza casato che si trova inciso intorno allo stemma, forse ancora lo ha fatto per facilitarne la vendita; ma non ha pensato che la critica avrebbe facilmente raggiunta la falsità, e perchè non è quello lo stemma del Normanno che componevasi di una banda scaccata, e perchè la forma dello scudo ivi espresso, che dicesi pendente o di torneo, non cominciò ad usarsi, per riportarvi scolpiti o dipinti li stemmi, prima della metà del secolo XIV.

Ma facile cosa riesce il discoprire chi abbia posseduto l'aureo anello, che porta inciso il sigillo, quando ben si osservi e l'arme rappresentata e la impresa che posa, a guisa di cimiero, sopra dell'elmo. Una banda merlata da ambe le parti costituisce lo stemma, e una testa di cane posa sopra dell'elmo; distintivo il primo della famiglia Ranieri illustre tra quelle di Perugia, impresa l'altra no-

tissima usata da Ruggero celebre condottiero nato di questa casa, e che perciò dicevasi Cane. Vuole il soggetto che le dica qualcosa intorno a quest'uomo.

Nato da Costantino signore di Civitella Ranieri e di Cannara, apprese il mestiere delle armi alla scuola del suo celebre concittadino Braccio dei Fortebracci. Esule dalla patria ove prevaleva la fazione dei Raspanti avversa alla loro, prese parte con lui ai tentativi fatti per tornare a forza d'armi in Perugia dopo la tragica fine di Biordo dei Michelotti; conseguenza dei quali fu la dedizione dei Perugini a Giangaleazzo Visconti. Cosa facesse allora non ci dicono le storie, ma certamente non restò inoperoso, essendo indubitato che accozzatosi con Fabrizio Signorelli aveano, uniti insieme, preso a capitanare un corpo di 1,500 masnadieri a cavallo; facendo di Civitella il centro delle loro operazioni perchè il marchese Ghino, che n'era signore, raccoglieva dattorno a sè i fuorusciti per valersene nelle sue imprese arrischiate, e perchè ancora lo difendessero contro dei Tifernati. Colà mandò Braccio a richiederlo di aiuto nel 1407 quando si accinse a tornare in potestà di Lodovico Migliorati la città di Ascoli ribellata: ma se contribuì potentemente alla vittoria, va pur distinto il suo nome per le crudeltà commesse dai suoi soldati trucidando quanti più poterono dei miseri Ascolani mentre saccheggiavano ed ardevano le loro case. Era al soldo dei Veneziani guidando 600 cavalli, nel 1412, quando Filippo Scolari, detto lo Spano, invase il Friuli per Sigismondo re di Ungheria. Alla Motta si azzuffarono i due eserciti in sanguinosa battaglia il dì 24 di agosto; e fu tutto suo merito se la vittoria arrise alle armi della repubblica; avvegnachè già le schiere guidate da Carlo Malatesta, reso impotente al combattere per tre sconcie ferite, aveano cominciato a piegare, quando giungendo il Cane coi suoi cavalieri urtò di fianco il nemico, e ristabilì l'ordine del combattimento in tal modo da co-

stringerlo a volgere in fuga. Il senato se gli mostrò grato di questo fatto rinnovando la sua condotta e accrescendola, con porre sotto i suoi ordini 500 fanti e 1000 cavalli: coi quali prese a forza la rôcca della Scala non lungi da Bassano, espugnò Castelfranco, e pose fuoco al borgo di Feltre ritogliendo agli Ungheresi gran parte della preda fatta a danno dei sudditi della repubblica. Ma qui ebbe fine la sua fortuna perchè, preso in mezzo da una schiera di nemici uscita da Feltre e da altra venuta da Serravalle, dopo valorosa resistenza restò sconfitto, riparandosi con pochi soldati superstiti a Castelnuovo. Fattasi poi tregua col re di Ungheria, il Ranieri prese congedo dalla repubblica; e tornato nell'Umbria si fè seguace della fortuna del Fortebracci. Per lui tenne il governo di varie città della Marca; ma venuto il 1416 lo volle Braccio con sè quando, profittando della impotenza della Chiesa per il Concilio adunato in Costanza, volle tentare se gli riescisse di rientrare in Perugia colle armi e di soggettarla al proprio dominio. Combattè tra i suoi soldati alla battaglia famosa in cui trionfò di Carlo Malatesta capitano dei Perugini e lo fè prigioniero, per la quale ottenne di farsi soggetta la patria. Per questo fatto diventò il Fortebracci orgoglioso oltremodo, e credè facil cosa l'insignorirsi di Roma; laonde mosse ostilmente nell'anno appresso contro la eterna città, di cui si rese facilmente padrone: ma si fiaccò il suo orgoglio davanti a Castel Sant'Angelo, che virilmente sostenne l'assedio, obbligando anzi il nemico a ritirarsi per non trovarsi preso alle spalle dalle soldatesche che la regina di Napoli inviava a difesa del dominio dei papi. Ritornato a Perugia si adoperò il Cane a sottomettere al dominio di Braccio varie terre che riconoscevano per signora la Chiesa; ed avendo quel fortunato condottiero fatto proposito di far guerra contro Martino V eletto pontefice nel Concilio di Costanza, affidò nel 1408 al Ranieri il comando di una

delle tre squadre delle quali si componeva il suo esercito. Cominciò Ruggero le sue operazioni da Gubbio, dove fu introdotto per tradimento di Cecciolo dei Gabrielli, ma ne fu ricacciato dagli abitanti che non secondarono, come se gli era fatto credere, questa impresa, e se ne vendicò guastando e mettendo a ruba il contado. Fu dipoi alla occupazione di Spoleto che cesse in suo potere, meno la rôcca che, sebbene gagliardamente combattuta, resistè con pari gagliardia: e seguì il suo signore quando giudicò più utile a sè lo impadronirsi di Assisi. Delle altre sue imprese tacciono li storici; soltanto ci fan sapere che alla morte di Braccio, nel 1424, erasi il Ranieri tutto volto a cose di pace. Per la qual cosa fu tra i dieci cittadini destinati ad essere consiglieri di Oddo figlio naturale dell'estinto signore; e poi fu destinato ambasciatore al Pontefice, alloraquando si conobbe che non era proclive a confermare la signoria dei Bracceschi, per tentare se possibile fosse una conciliazione; e qualora si ostinasse, per trattare dei patti coi quali dovea ricevere la sommissione dei Perugini. Com'era da prevedersi papa Martino fu inflessibile, e Perugia tornò soggetta ai pontefici; e fu notato che il Cane portò lo stendardo della Chiesa nell'ingresso solenne del primo Legato nella città. Peraltro ei non piegò rassegnato la testa, e si racconta la prepotenza con la quale nel 1427, raccolto un manipolo dei suoi scherani, invase il pubblico palagio, liberando dalle prigioni una donna che vi era detenuta per furti, che fece sicura accogliendola nella sua casa. Fu dei V dell'arbitrio nel 1428; e venuto a morte nel 1441 fu onorato di solennissime esequie. « A dì 18 aprile (scrive nella sua « cronaca il Graziani) cominciò il corrotto della morte di « Ruggero di Costantino dei Ranieri, e andaro per la « città 25 famigli a cavallo, tutti vestiti, con le bandiere; « prima lo stendardo bianco con la croce rossa, e quello « che lo portava era tutto armato come quando fu capi-

« tano dei veneziani, e poi con l'arme loro. E a dì 21 del « detto fu fatto il corrotto grande e fur vestiti fra uomini « e donne settanta persone, e fu seppellito a San Lorenzo, « e posto le bandiere nel coro; e a dì 21 del detto fu « fatto lo sequio con tutti gli ordini dei religiosi, che fu « una cosa bellissima ». Ma poco stettero sulla sua tomba queste bandiere, perchè furono tolte nel 1448 ad istigazione di un frate Roberto da Lecce, il quale predicando commoveva le moltitudini; avendo ad esse mostrato quanto male si convenisse di glorificare gli avanzi degli uomini nella casa di Dio, davanti al quale e grandi e piccoli sono eguali perfettamente.

Portò il Ranieri ad alto stato la casa sua, perchè seppure è dubbio che sposasse una Giuditta Colonna parente di Martino V, certo è peraltro che fu marito di Altavilla di Ottaviano degli Ubaldini strettamente congiunta ai conti di Urbino; e che Costantino suo figlio menò in consorte Pantasilea figlia di Ranuccio Farnese.

Questo è il personaggio a cui appartenne il sigillo di cui ella mi ha proposta la illustrazione; e sodisfatto al suo desiderio, non mi resta che dichiararmi

Di Lei, sig. Marchese,

Firenze, 25 *giugno* 1868.

Devotissimo
LUIGI PASSERINI.

Al Sig. Marchese Alberto Rusconi
Bologna.

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

SULLE MONETE E MEDAGLIE DI BENVENUTO CELLINI

Non è un lavoro originale che io do alla luce, sibbene una esposizione delle notizie che si leggono presso il Ch. Giulio Friedlaender sulle monete e medaglie lavorate dall'immortal Cellini. Comunque per noi Italiani sia alquanto umiliante che i forestieri, a preferenza, meglio e più efficacemente facciano quello che sarebbe nostro dovere di fare, nulladimeno quando si trova in altri il buono è forza accettarlo, la scienza essendo cosmopolita. E poichè il lavoro del sig. Friedlaender è un utile avviamento a conoscere i conii ed i punzoni del grande Artista, di cui Firenze tra i moltissimi va con ragione orgogliosa, mi è sembrato cosa opportuna e profittevole il trattare questo subietto massime in un momento nel quale la Numismatica va prendendo grande sviluppo, per cui riuscirà gradito l'aver contezza delle opere di tant'uomo, avvegnachè le sue medaglie e monete sieno divenute rarissime, non tutte essendo chiaramente conosciute, e molte passino sotto il nome di Cellini mentre non gli appartengono, poche essendo munite del suo nome, ed altre sieno dal Cellini stesso menzionate senza che le abbia descritte.

Debbo avvertire che i documenti sui quali il Friedlaender ha scritto poggiano precipuamente sul lavoro di Goethe, come traduttore della Vita del Cellini, su di che mi sono studiato

di fare alcune rettificazioni ed aggiunte che più corrispondono alle cose narrate dal Cellini e nella sua Vita e nel Trattato di Orificeria. Nulla dirò per ora intorno alle circostanze della vita di quest'uomo singolare, le quali spargono a vero dire gran lume sui lavori eccellenti, che sopra ogni altro allora e poi lo resero distintissimo ed ammirando: verrà forse il momento in che io potrò farlo: ora ciò non era consentito dalle angustie nelle quali per la natura di un Periodico era necessario il tenermi.

CLEMENTE VII [*Doppioni d'oro*].

Tav. II, *bis*. N. 1 e 2. Nel 1530 Benvenuto Cellini fece i primi punzoni di monete pel Papa Clemente VII, come vedonsi nella tavola marcati; sul qual proposito scriveva il Cellini stesso. « Il Papa a me impose che io facessi un « modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva « che fussi un Cristo ignudo con le mani legate, con le « lettere che dicessino: *Ecce homo;* e un rovescio dove « fussi un Papa ed un Imperatore, che dirizzassino d'ac- « cordo una croce la quale mostrasse di cadere, con « lettere che dicessino: — *Unus spiritus et una fides erat « in eis* (1) ».

Queste monete (dice il lodato Friedlaender), io non le ho vedute, e conosco soltanto la seconda dalla non troppo esatta descrizione del Fioravanti (2). Anco l'altra, cioè quella col Papa e l'Imperatore che sollevano la Croce, so

(1) Vita, pag. 128. Firenze, 1832.

(2) Il FIORAVANTI, pag. 226, crede che la moneta d'oro coll'ECCE HOMO sia stata battuta mentre il Papa si trovava in Castel Sant'Angelo, ma invece fu coniata dopo. Forse diè causa a quest'errore la rappresentazione del rovescio, la quale fa supporre questa versione; ma però tutto il racconto dello stesso Cellini contraddice tal determinazione d'epoca: molto più che il Papa sulla moneta porta già lunga barba, e si sa che se la lasciò crescere in segno di lutto solamente durante l'assedio di Roma, e da quel tempo in poi continuò a portarla.

che è rarissima, e la conosco per ciò che ne scrive l'istesso Cellini (1). Tali monete fatte con gran disvantaggio del Papa furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte.

La prima moneta in oro pare battuta nella circostanza della incoronazione dell'Imperator Carlo V, eseguita da Clemente VII, l'anno 1530, in Bologna.

CLEMENTE VII [*pezzo da due Carlini*].

Tav. II, *bis*. N. 3. In seguito continua a dire Cellini. « Il Papa mi commise di nuovo una moneta di valore di « dua carlini, nella quale era il ritratto della testa di « Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale « porgeva la mano a S. Pietro, con le lettere intorno che « dicevano: *quare dubitasti?* Piacque questa moneta tanto « oltremodo, che un certo Segretario del Papa, uomo di « grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: Vostra « Santità si può gloriare di avere una sorte di monete, la « quale non si vede negli antichi con tutte le lor pompe. « A questo il Papa rispose: ancora Benvenuto si può gloriare « di servire un Imperator par mio, che lo cognosca (2) ».

(1) Queste due rarissime monete esistono nel Museo di Vienna, e fui fortunato di vederne in Firenze i calchi in gesso qua recati dal rammentato Museo.

(2) FIORAVANTI, pag. 226, Tav. 212, N. 25. — CINAGLI *Monete dei Papi*, o. c., pag. 97, N. 42.

(*Continua*) D. G. CIABATTI.

RIPOSTIGLIO PISANO DI VITTORIATI

Raimondo Cocchi, antiquario delle RR. Gallerie di Firenze dal 1758 al 1768, ci ha lasciata una breve memoria sopra un ripostiglio di ottantacinque monete d'argento della repubblica romana (1), che si ritrovarono l'anno 1763 » nella » città di Pisa dentro un vaso fittile verso la porta a Lucca » nel vero sito di quella città quand'era colonia romana, » e probabilmente anche per l'avanti, al concorso dei due » fiumi Serchio (*Auser*) ed Arno. » Egli viene a descriverle dicendo « che tutti questi denari hanno nel diritto la testa » di Giove, e nel rovescio la Vittoria che incorona un trofeo » col nome di Roma. Due hanno di più una M nel rove- » scio, ed un altro una MP (*in monogramma*): due altre » una L arcaica..... ed in cinque altre (*vedesi*) una punta di » lancia, una spiga, un lituo, una clava, una figura ret- » tilinea a cinque punte (*pentagono*) trovata in altri denari » altre volte, ed un carattere come un K, e finalmente quat- » tro hanno un VB (*in monogramma*). I restanti settanta sono » senza veruno di questi caratteri, o segni, che altri spiegherà » come vuole..... Ed è insolito questo rovescio della Vit-

(1) Arch. delle RR. Gallerie, Filza I, n. 61 (*relazione autografa*). Si rileva da un appunto dello stesso Cocchi che le monete furono ritrovate nel mese di giugno, e da lui ricevute il 6 di luglio con un frammento del vaso fittile che le conteneva, e quindi riposto il tutto nello stipo IV del medagliere. — Filza suddetta, n. 59.

» toria nei denari, che si metteva piuttosto ne'quinari, altre
» monete d'argento minori, detti perciò vittoriati (1). Infatti
» il ritrovamento di tutti questi simili insieme egualmente
» conservati, e di scultura presso a poco uniforme, non
» solamente fa crederli battuti tutti in un tempo, ma di
» più fortifica il sospetto che una sola volta si battessero
» di questa sorta..... Al solito in tutti gli ottantaquattro (2)
» non trovo un'impronta affatto simile all'altra, sicchè bi-
» sogna credere, che siano tutti conii diversi, poichè sono
» certamente monete coniate, nè tanta abbondanza si sa
» comprendere, nè finora ne fu resa ragione. Non sono
» nemmeno di peso eguale esattamente fra loro; computata
» anche la poca erosione fatta dall'uso, ma questa disu-
» guaglianza si osserva in tutte le monete romane. »

Alla lettura di un tal rapporto sopraggiunsemi vivo desiderio di conoscere i vittoriati scoperti, e la buona fortuna mi arrise col ritrovarli nel medagliere fiorentino in numero di ottantuno (3) distinti dagli altri, e facili a riconoscersi per una patina che hanno tutta speciale (dal Cocchi chiamata *moderna imbiancatura*), cioè di un bianco latteo, che contrassero dalla qualità della terra, che era nel vaso infiltrata e commista, e per la lega dell'argento alquanto meno buona di quella dei denari (4). È facile convincersi dell'importanza, che ha in sè il ripostiglio, a chiunque

(1) Bartolomeo Borghesi nel determinare il valore del vittoriato e nel distinguerlo dal quinario ci racconta che Pietro suo padre fu il primo a scoprirlo con una sua lettera del 1787: innanzi a lui i numismatici, tenendo dietro alle parole di Volusio Meciano, confondevano il vittoriato con il quinario.

(2) Una di queste monete era rotta in due pezzi, perciò non ne fa conto: del resto non sono tutte egualmente conservate, come appresso si dirà.

(3) Mancano due monete col monogramma VB, una senza segno, e la spezzata.

(4) Ho veduto de' vittoriati di puro bronzo, ed altri con una lega, nella quale si è formato un bell'ossido che resiste alla fusione: molti di questa specie sono recentemente venuti fuori per i lavori militari eseguiti nel golfo della Spezia.

resta un poco familiare la storia della moneta romana, per essere il primo che ci abbia offerto soli vittoriati, per mostrarsi il più antico fra i ripostigli conosciuti, e per il luogo stesso del ritrovamento: onde apparvemi utile di renderlo noto, ed aggiungervi una descrizione diligente soprattutto rispetto al peso ed alla conservazione.

Spiacemi però di dover dichiarare fin d'ora che il metodo immaginato ed eseguito con tanta cura dal Ch. Baron d'Ailly (1) nel descrivere i vittoriati, che chiamati da lui anonimi non recano segni o lettere, riusciva molesto e non confacente ai vittoriati pisani. Invero se alcuni vittoriati guardando alla forma ed all'arte si dovevano porre in una delle sue undici classi, il peso poi che ne risultava diverso ci richiamava a collocarli altrove; ed altrettanti se combinavano nel peso differivano nella forma: di modo che conveniva aggiungere altre classi nuove, o modificare le fatte e descritte, e da loro trarre conseguenze diverse da quelle, che quel dotto autore ne ha voluto dedurre per la storia di questa moneta. Ma con ciò non facevasi che aumentare la confusione, senza che se ne ottenesse un qualche profitto per lo studio dell'arte, o della cronologia, o del valore relativo, ed addiveniva al lettore difficile il riscontro, che non poteva rintracciarne la vera classe senza molta fatica ed incertezza. Se prediligo adunque una descrizione nuova, si è nella persuasione, che con questa il raffronto (cosa essenziale) si faccia più pronto, il modo sia reso più semplice, e non già perchè si possa pretendere di avere conseguito ancora la più propria ad usarsi nel vittoriato, dipendendo essa dalla conoscenza delle fasi monetarie e dei simboli, che talvolta lo distinguono.

È noto che il vittoriato si esprime con la testa di Giove Capitolino volta a destra, e nel rovescio con la Vittoria che

(1) *Recherches sur la monnaie romaine depuis son origine jusqu'à la mort d'Auguste.* T. II, pag. 103. Pl. LIII.

incorona un trofeo; che la testa di Giove è ricinta dalla corona d'alloro, e che specialmente nella sua chioma hanno prevalso due sistemi di rappresentazione. L'uno la figura naturale, e che a ciocchette si aggira per l'augusta fronte, e l'altro che la divide all'occipite in due masse di capelli superiore ed inferiore, e talvolta in modo così brusco e profondo, che l'arte e la natura ne restano offese. Questa chioma poi lungo il collo e sotto alla corona spargesi ora in tre ed ora in quattro ciocche, che il più delle volte ondeggiano naturali, ma avviene ancora che giù si dispongano in foggia di anella. Ravvisai il secondo metodo essere stato più in uso ne' vittoriati e nei quinari fino al cadere della repubblica, sebbene il primo sia il più vetusto, quale sta impresso nei semissi di maggior peso, e solo incominci a cedere il suo luogo all'altro verso il principio del sesto secolo, nel quale e dipoi alternativamente ambedue si adoperarono. Col mezzo di tali caratteri nella chioma di Giove vengono a formare le due seguenti classi con le loro varietà dei vittoriati che formarono il ripostiglio pisano.

Classe I. Testa di Giove a destra con la chioma divisa in due masse di capelli superiore ed inferiore.

℞ Vittoria che incorona un trofeo, e nell'esergo ROMA: il trofeo è eretto sopra un palo senza base; la lettera o della parola *Roma* è così chiusa che somiglia ad un punto, e l'A è arcaica con la traversale parallela ora all'asta destra ed ora all'asta sinistra.

Varietà 1ª Con tre ciocche di capelli sotto la corona.
" 2ª Con quattro ciocche.
" 3ª Con segni nel rovescio.

Classe II. Testa di Giove a destra con chioma naturale.

℞ Vittoria che incorona un trofeo poggiato sopra un tronco, che ha una semplice base: la lettera o nella voce ROMA è alquanto aperta, e l'A è arcaica.

Varietà 1ª Con tre ciocche di capelli sotto la corona.

Varietà 2ª Con quattro ciocche.
" 3ª Con segni nel rovescio.
" 4ª Con lettere nel rovescio.

CLASSE I. *Varietà* 1ª.

1	Senza alcuna nota (*stile rozzo*)	alquanto frusta	3	50
2	*Idem*.	alquanto frusta	3	33
3	*Idem* (*stile mediocre*) .	bella	3	33
4	*Idem*.	passabile	3	25
5	*Idem*.	bella	3	23
6	*Idem*. . . , ...	alquanto frusta	3	21
7	*Idem*.	alquanto frusta	3	19
8	*Idem*.	passabile	3	16
9	*Idem*.	passabile	3	15
10	*Idem*.	alquanto frusta	3	14
11	*Idem* (*stile rozzo*) . . .	frusta	3	13
12	*Idem*.	alquanto frusta	3	13
13	*Idem* (*stile mediocre*) . .	frusta	3	12
14	*Idem*.	passabile	3	12
15	*Idem*.	alquanto frusta	3	11
16	*Idem*.	alquanto frusta	3	10
17	*Idem*.	alquanto frusta	3	08
18	*Idem*.	frusta	3	05
19	*Idem*.	frusta	3	03
20	*Idem*.	frusta.	3	01
21	*Idem*.	alquanto frusta	3	00

Varietà 2ª.

22	Senza alcuna nota . . .	frusta	3	48
23	*Idem* (*buono stile*) . . .	passabile	3	39
24	*Idem*.	alquanto frusta	3	36
25	*Idem*.	alquanto frusta	3	36
26	*Idem*.	alquanto frusta	3	35
27	*Idem*.	bella	3	33
28	*Idem*.	molto bella	3	33
29	*Idem*.	bella	3	30
30	*Idem* (*stile mediocre*). .	frusta	3	30
31	*Idem*.	passabile	3	28
32	*Idem*.	alquanto frusta	3	27
33	*Idem* (*stile buono*) . . .	molto bella	3	26
34	*Idem* (*stile mediocre*) .	alquanto frusta	3	24
35	*Idem* (*stile buono*). . .	passabile	3	21
36	*Idem*.	passabile	3	21
37	*Idem* (*stile mediocre*). .	frusta	3	21

38	*Idem* (*stile buono*) . . .	passabile	3	20
39	*Idem*.	passabile	3	18
40	*Idem*.	molto bella	3	16
41	*Idem*.	passabile	3	16
42	*Idem*.	passabile	3	15
43	*Idem*.	bella	3	12
44	*Idem*.	alquanto frusta	3	12
45	*Idem* (*stile mediocre*). .	alquanto frusta	3	12
46	*Idem*.	passabile	3	12
47	*Idem* (*stile buono*) . . .	passabile	3	11
48	*Idem* (*stile mediocre*). .	alquanto frusta	3	07
49	*Idem* (*stile buono*) . . .	passabile	3	04
50	*Idem*.	alquanto frusta	3	01
51	*Idem*.	alquanto frusta	2	99
52	*Idem* (*stile mediocre*). .	frusta	2	95
53	*Idem*.	alquanto frusta	2	95
54	*Idem*.	alquanto frusta	2	93
55	*Idem*.	alquanto frusta	2	92
56	*Idem*.	alquanto frusta	2	91
57	*Idem*.	passabile	2	91
58	*Idem*.	frusta	2	77

Varietà 3ª.

59	Con il segno della clava, *e quattro ciocche* di capelli sotto alla corona	bella	3	28
60	*Idem* con la spiga . . .	alquanto frusta	2	93

CLASSE II. *Varietà* 1ª.

61	Senza alcuna nota (*stile mediocre*)	passabile	3	20
62	*Idem*.	alquanto frusta	3	06
63	*Idem*.	passabile	2	94

Varietà 2ª.

64	Senza alcuna nota (*stile mediocre*)	passabile	3	28
65	*Idem* (*stile buono*) . . .	alquanto frusta	3	24
66	*Idem*.	alquanto frusta	3	22
67	*Idem* (*stile mediocre*). .	passabile	3	18
68	*Idem*.	passabile	3	02
69	*Idem* (*stile goffo*) . . .	frusta	2	95
70	*Idem*.	alquanto frusta	2	90

Varietà 3ª.

71	Con la punta di lancia (*stile mediocre*). . .	passabile	3	13
72	Pentagono (*buono stile*) .	bella	2	69

Varietà 4ª.

73	Con lettera K nel rovescio (*stile mediocre*). . .	alquanto frusta	3	08
74	L arcaica nel rovescio (*stile mediocre*). . .	passabile	2	99
75	*Idem*.	alquanto frusta	3	00
76	M nel rovescio (*buono stile*)	passabile	2	97
77	M con sopra un punto nel rovescio (*buono stile*).	bella	3	00
78	MP nel rovescio (*stile mediocre*)	passabile	2	77
79	Q nel rovescio (dal Cocchi preso per un lituo e dal Baron d'Ailly per un verme) *stile mediocre*	bella	3	07
80	VB con sopra un punto nel rovescio (*stile mediocre*)	passabile	3	09
81	*Idem*	bella	2	61

Alcune osservazioni.

Osservazione prima. Dall'accurato prospetto che abbiamo posto dinanzi al lettore siamo indotti a stabilire, che rispetto alla conservazione de'vittoriati pisani siano naturalmente i più antichi quelli più consunti dall'uso: ora la minore conservazione e freschezza rinvenendosi nella prima classe, che reca per varietà la testa di Giove con la chioma divisa, dalla quale discendono tre ciocche di capelli sotto alla corona, abbiamo argomento che appunto essa sia la primitiva. In questo concetto ci confortano lo stile più semplice e alquanto più rozzo, il peso superiore, e la mancanza di segni o lettere che distinguano il luogo o il nome dell'officina monetaria, o del monetiere. Con la riforma

del 537 che diminuì il peso del bronzo e dell'argento, rimane la bilancia la base principale dei nostri giudizi per accertarsi del tempo: onde venendo al fatto veggiamo che i vittorati, dei quali si tratta, ascendono in media a gr. 3. 10 sul quale peso conviene aggiungere il decimo dell'attrito secondo i calcoli e l'opinione del chiar. Baron d'Ailly (1), e così elevarne la media a gr. 3. 41: ma questo è il peso appunto che il Mommsen giudica come il normale ed il primitivo dei vittoriati (2). Ne segue la varietà che si distingue soltanto dalla prima per le quattro anella o ciocche sotto alla corona della testa di Giove, e che mostrasi meglio conservata, ed in ciò si confonde con la seconda classe, ed anzi ne offre esemplari migliori: nondimeno il suo peso ed il suo stile sia del dritto che dell'immagine della vittoria, e la forma delle lettere nella voce *Roma* non consentono che si separi dalla prima, ed a giusto credere gliela fanno immediatamente succedere. Si valuta il suo peso a gr. 3. 15 invece di gr. 3. 10 appunto per l'attrito minore; e per questo stesso aggiuntovi il compenso della quindicesima parte invece della decima otterremo la media di gr. 3, 36, che poco si discosta dalla primitiva. Se si considera poi la seconda classe con le sue varietà la vediamo simile nella conservazione ma minore nel peso alla sopradescritta, essendo questo di gr. 3. 07, al quale aumentando come conviensi la quindicesima parte della perdita subìta dall'uso resulterà la media di gr. 3. 27: peso più basso per ragioni economiche che gravavano la repubblica, ma in ogni caso molto forte rispetto ai vittoriati più comuni e posteriori, i quali secondo il Borghesi (3) (in ciò il Mommsen non dissente) non dovrebbero molto variare dalle dramme illiriche e pesare ciascheduno in media gr. 2. 9085. Abbiamo perciò da conchiudere, che l'esame

(1) Op. e T. cit. pag. 115.
(2) Mommsen. *Geschichte des romischen münzwesens*, pag. 390.
(3) Osservazioni numismatiche. Decade XVII, ott. 1.

della prima classe del ripostiglio pisano corrobora in modo decisivo l'opinione del Mommsen, il quale inclinò a credere, che innanzi il 537 si battessero non 84 ma 72 denari alla libbra, cioè una media per denaro di gr. 4. 5138, e quindi per il vittoriato, che equivaleva a tre sesterzi, una media di gr. 3. 3853 (1): perchè appunto le due varietà della prima classe insieme calcolate ci danno il richiesto peso di gr. 3. 38, ponendo pure a calcolo la piccola differenza prodotta dalla incerta valutazione dell'attrito che hanno sofferto. Nella seconda classe si fa manifesta una sensibile diminuzione, e quell'avvicinarsi al nuovo valore reclamato dalla repubblica (*Hannibale urgente*) che portò i denari ad 84 per libbra, e gli assi dal sistema sestantario all'onciale. Ma se ciò propriamente avvenisse ancora nei vittoriati (come si crede) io ne dubito, che anzi sono d'avviso che si diminuissero insensibilmente, o vi fosse, come si dirà in appresso, una interruzione nell'emissione: e ciò per la ragione che il vittoriato non fece dapprima, (e forse mai), parte del sistema monetario romano, ma *loco mercis habebatur*, e come tale non era necessaria una diminuzione subitanea, la quale invece avrebbe prodotto danni commerciali e difficoltà di relazione nelle nuove regioni e provincie, l'Illiria, l'Italia superiore, e la Spagna, le quali considerarono il vittoriato quale successore e rappresentante delle loro dramme illiriche e marsigliesi.

Osservazione seconda. I segni della clava, della spiga, della punta di lancia, e del pentagono, che si scorgono nella terza varietà della prima e della seconda classe, corrispondono ad altrettanti segni dell'asse sestantario, ed in conseguenza si possono giudicare anteriori al 537. Ai vittoriati con i detti segni saran succeduti quelli con le lettere K, L, M, MP, VB, i quali sono un poco inferiori di peso,

(1) Non so comprendere come il Baron d'Ailly, che ha stabilito corrispondere la libbra romana a 325 grammi, calcoli poi il denaro romano a grammi 4, 50, facendo la stessa divisione di 72 denari alla libbra.

ed alcuni, specialmente il VB, di buona conservazione: se questa successione si debba concedere ed ammettere, non vi sono d'altronde dati bastevoli che ci invitino a protrarla fino al 540, anzi il giudizio formato sulla natura ed il tempo del ripostiglio ce lo vieterebbe. Nulla dirò sul significato di tali lettere, che si stimarono dapprima tante iniziali di nomi di zecchieri, e poscia il Mommsen (1) suppose essere di luoghi, d'onde sortirono, tra i quali Crotone, Luceria, Vibo-Valentia, ecc., a ciò persuaso dal vedere che da alcune città si emise l'Aes-grave romano: che poi non indichino differenze di conii, come costumavasi nel secolo settimo in qualche serie di famiglie, è sentenza adesso unanime fra i numismatici. La forma vetusta delle lettere apparisce sopratutto nell'A arcaica della voce ROMA, e l'o segnato a modo di semplice punto sembra imitato sulle monete di Napoli dagli artefici campani, che lavorarono i vittoriati: che se per questa forma di lettere non si potrà severamente definire il tempo, nonostante ancor essa concorre ad accennare un'epoca anteriore alla seconda metà del secolo sesto (2). Tale epoca stabilita dal peso e dai segni viene luminosamente confermata dal fatto, che dentro il vaso fittile del ripostiglio di Pisa, città romana fino dal quinto secolo e dove stanziarono continuamente le romane legioni, non si ritrovarono nascoste altre monete che i soli vittoriati. Giova ricordarsi che Pisa ai tempi della seconda guerra punica risiedeva proprio sul confine dell'Etruria con la Liguria, e specialmente con la Liguria Apuana, i cui abitanti valorosamente difesero il suolo nativo, finchè non furono dalla violenza romana nel 574 vinti e traslocati nelle montagne del Sannio, ove furono chiamati col nome di Liguri Bebiani. Avanti il 559, anno nel quale scoppiò la guerra terribile ed ineguale, la repubblica si era contro di loro piuttosto tenuta in guardia munendo d'armati la

(1) L. c. p. 391.
(2) CAVEDONI. Ripostigli di medaglie consolari, pag. 156 e 160.

città di Pisa, che obbligò alla fedeltà nella venuta in Italia di Annibale, di Asdrubale e di Magone colla forza e col terrore dei giudizi (1). Durante adunque questa pace armata, più volte rotta improvvisamente, il mercante romano, stando nel più comodo e migliore luogo di confine con la Liguria, era costretto a trattare in base della moneta del paese che era la dramma di Marsiglia, e così vi avrà portato e speso il vittoriato prima di qualunque altra moneta romana (2). Avvenne lo stesso nella Spagna, secondo una dotta opinione del Mommsen (3), ove si contrassero da principio le relazioni commerciali sui vittoriati, per i quali si stabilirono luoghi di emissione o di zecca non per anche conosciuti. Dai passi di Livio (4) e della sentenza fra i Genuati e i Veturi (5) siamo stati in grado di conoscere che in Liguria si continuò a considerare il vittoriato come la moneta legale e normale nella fine del sesto e nella prima metà del settimo secolo, ma il presente ripostiglio pisano risolve ogni dubbio e sparge una luce si può dire nuova nel commercio della repubblica in quella e nelle regioni superiori. Col succedersi però continuo delle legioni romane in Pisa dopo la guerra punica, vi avranno esse ben tosto recato le altre specie di moneta, specialmente il bigato (6) per cui il ritrovarvi non altro che vittoriati significa che il nascondiglio si fece nei primi tempi, quando in quella città non si conosceva che il vittoriato e la dramma, la quale si può credere che ancor per l'avanti vi trionfasse sulla moneta etrusca tanto di Volterra che di Populonia.

Osservazione terza. La istituzione del vittoriato risale,

(1) Noris. *Cenotaphia Pisana*. Diss. I.
(2) Borghesi e Mommsen, l. c.
(3) Ripostigli antichi della Spagna, An. Arch. 1863, pag. 9.
(4) Liv. L. 41, § 13, anno 577.
(5) *Corpus inscriptionum Lat.*, Vol. I, n. 199.
(6) Nel 557 Q. Minucio trasportò dai Liguri « *argentei bigati quinquaginta tria millia et dugenti* » Liv., lib. XXXIII, c. XXIII.

secondo il Borghesi, alla vittoria illirica del 526, e similmente la pensano il Mommsen ed il Baron d'Ailly: diversa sentenza sostengono il Cavedoni che inclina a determinarla nel 531 (1), anno del trionfo de' Galli Insubri, ed il Pizzamiglio (2), che interpreta la legge Clodia citata da Plinio come quella che lo battesse per la prima volta, e così rintracciando un Claudio Marcello console nel 528, crede che questo sia l'anno della sua emissione. Comunque la cosa sia giudicata, i prodotti argomenti provano ad evidenza che i vittoriati del ripostiglio pisano come sono anteriori alla fine della seconda guerra punica, considerando la forma delle lettere e la circostanza di non trovarli commisti ad altre monete, così si palesano coniati prima del 538, o almeno del 540 per il peso primitivo e per i segni che si confrontano con gli assi sestantarii: dentro lo spazio adunque di pochi anni videro tutti questi la luce, e furono quindi nascosti per una probabile irruzione dei Liguri a noi sconosciuta, innanzi che il nuovo vittoriato si emettesse sul peso regolare di gr. 2, 90 in relazione al denaro già ridotto fin dal 537. Se non che l'esame della loro conservazione ci conduce a giudicare che i vittoriati più consunti della prima classe non possono avere avuto un commercio minore di venti anni, e tutti (salve pochissime eccezioni) aver subìto un corso non breve di tempo: onde, anche ammettendo vera l'opinione di Borghesi, questo ripostiglio non può essere stato eseguito innanzi il 546: che è lo stesso che asserire non esser venuto fuori dalla zecca di Roma il vittoriato ridotto se non dopo questo tempo, e perciò la repubblica aver sospeso per alcuni anni la fabbrica di questa nuova moneta. Senza supporre ed ammettere tale ritardo o sospensione non è dato conciliare il peso ed i segni con il tempo e con l'uso. Nè strana o poco proba-

(1) Bull. Arch. 1850, pag. 144.
(2) Storia della moneta romana, pag. 147.

bile sembrerà la cessazione temporanea del vittoriato nella zecca romana, quando si rifletta che la repubblica nei primi anni della seconda guerra punica difettava grandemente di argento, e male sopperiva alla propria moneta: essere invece naturale che, vinta dai bisogni di casa, non si trovasse in stato da pensare a spendere il suo tesoro al servizio di un commercio lontano. Tanto più poi apparisce che la cosa avvenne così per la ragione che il vittoriato si aveva allora in qualità di merce, e Roma si decise di sospenderlo del tutto prima della fine del sesto secolo insino alla metà del settimo, in cui lo coniò nella forma e nel valore del quinario, » *qui nunc victoriatus appellatur*, se in tal modo si devono intendere le parole di Plinio, come felicemente si ingegna di provare il Borghesi, onore e lume della numismatica consolare.

G. F. Gamurrini.

MEDAGLIE IMPERIALI

DELLA COLLEZIONE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE, NON DESCRITTE DA COHEN (1)

AUGUSTO.

13. Collezione di Galleria N. 69, oro.

CAESAR AVGVSTVS. Testa nuda d'Augusto a destra.

OB CIVIS SERVATOS. Corona di quercia, e dentro di essa uno scudo rotondo sul quale, in due linee, sono disposte le lettere S. P. Q. R. CL. V. Vedi Tav. III, num. 1.

Cohen riporta due monete d'Augusto in argento, col *clipeum votivum*, una delle quali avente la testa a destra, e l'altra a sinistra, ma non conobbe questa che è d'oro e bellissima (2).

CLAUDIO.

14. Collezione di Galleria N. 464, oro.

TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. III. Testa laureata di Claudio a destra.

PRAETOR RECEPT. Claudio in piedi, dal lato sinistro di chi riguarda, porgente la destra ad un soldato quale con la manca sostiene un piccolo trofeo appoggiato alla spalla. Vedi Tav. III, num. 2.

(1) Seguito della pagina 16, fascicolo primo.

(2) Avrebbe dovuto comparire nel precedente numero ma fu omessa per errore.

Anche di questa moneta il Cohen ignorò l'esistenza e ne pubblica soltanto al n. 59 una simile d'argento.

15. Collezione di Galleria N. 477, oro.

TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. VI. IMP. XI. Testa laureata dell'imperatore a destra.

CONSTANTIAE AVGVSTI. La Costanza personificata, seduta a sinistra, con l'indice della mano destra elevato all'altezza del volto. Vedi Tav. III, num. 3.

Quattro monete in oro di Claudio, ed altrettante d'argento, ne descrive Cohen col rovescio della Costanza, ma tutte con date diverse da quella del museo fiorentino, nella quale Claudio assume per la sesta volta la tribunizia potestà, e per la undicesima il titolo d'imperatore, cioè il generalato, o il comando dell'esercito.

16. Collezione di Galleria N. 466, oro.

TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Testa laureata di Claudio a destra.

PACI AVGVSTAE. La Pace andando a destra, con caduceo nella mano sinistra ed ai piedi un serpente. Vedi Tav. III, num. 4.

Cohen al n. 39 ne riporta una precisamente eguale, ma d'argento.

17. Collezione di Galleria N. 461, piccolo bronzo.

TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. *Modius.*

COS. II. PON. M. TR. P. IMP. P. P. Scritto all'intorno, nel centro s. c. Vedi Tav. III, num. 5.

18. Collezione di Galleria N. 462, piccolo bronzo.

TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. Una mano che regge una bilancia, e sotto di questa le lettere P. N. R. (*Pondus nummi romani,* o *pondus nummi restitutum).*

COS. II. PON. M. TR. P. IMP. P. P. Scritto in giro, nel mezzo s. c. Vedi Tav. III, num. 6.

Le due monete descritte superiormente diversificano da quelle riportate da Cohen le quali nel rovescio hanno invece:

COS. DES IT. PON. M. TR. P. IMP.

Claudio restituito da Domiziano.

19. Collezione di Galleria N. 1486, medio bronzo.

TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. Testa nuda di Claudio a sinistra.

IMP. D. AVG. REST. s. c. Pallade andando a destra, con lo scudo imbracciato, scagliando un giavellotto.

Nerone.

20. Collezione di Galleria N. 568, gran bronzo.

IMP. NERO CAESAR AVG. PONTIF. MAX. TRIB. POT. P. P. Testa laureata di Nerone a destra.

ARMORVM. COH. s. c. Nerone volto a sinistra, stante sopra un ripiano collocato sul davanti di un peristilio tetrastilo, ha la destra stesa ed è in atto di parlare, sta poco dietro il prefetto pretorio, e di fronte tre soldati con insegne militari. Vedi Tav. III, num. 7.

Questo Nerone di prima forma è diverso da quelli di Cohen: nel n. 74 infatti ci dà la testa dell'imperatore rivolta a sinistra, e nel n. 75 un rovescio senza le lettere s. c. [illegible].

[illegible] Nerone [illegible] da Cohen [illegible] a destra [illegible]

[illegible]

[illegible] nella destra ed [illegible]

GALBA.

21. Collezione di Galleria N. 652, argento.

HISPANIA. Testa muliebre a destra rappresentante la Spagna, sul davanti della testa due rami d'alloro, e sotto uno scudo.

SER. GALBA IMP. Galba a cavallo volto a destra in atto di saltare. Vedi Tav. III, num. 8.

Differisce nella leggenda dalla moneta riportata da Cohen al n. 2.

22. Collezione di Galleria N. 656, argento.

IMP. GALBA. Testa laureata dell'imperatore a destra e sotto un globo.

LIBERTAS PVBLICA. La libertà stante, voltata a sinistra, con berretto conico nella destra ed asta nella manca. Vedi Tav. III, num. 9.

Simile a quella d'oro descritta da Cohen al n. 48.

23. Collezione di Galleria N. 644, oro.

SER. GALBA IMP. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Testa di Galba laureata a destra e sotto globo.

ROMA RENASCENS. Roma galeata in abito militare andando a destra, ha l'asta nella sinistra, e nella destra una vittoriola, con corona e palma, voltata verso la figura di Roma, accennando d'incoronarla. Vedi Tav. III, num. 10. (1).

(1) Nell'ottobre del 1862 dopo la pubblicazione del quinto volume dell'opera di Cohen, il compianto Vincenzo Lazari diresse al sig. Vittore Langlois, della rivista numismatica belga, una lettera interessantissima, nella quale dopo aver detto con dolore, che di tante collezioni d'antiche monete una volta esistenti in Venezia, tre sole oggi rimangono, la prima presso la Biblioteca di San Marco, iniziata nel 1683 dal senatore Pietro Morosini, ed illustrata da Patin, l'altra, quella già del Convento della Misericordia di Padova, ora del Museo Correr, e la terza presso i conti

Giustiniani Recanati, enumera le medaglie inedite delle accennate raccolte, e descrive anche un Galba che io qui riporto, non trascurando le precedenti dell'opuscolo del Lazari, nè le susseguenti che riporterò mano a mano nelle note, assieme a tutte quelle che i conservatori dei Musei, ed i collettori di monete imperiali romane vorranno far conoscere per mezzo di questo periodico.

Biblioteca di San Marco.

Augusto e l Agrippa, medio bronzo.

IMP. CAESAR DIVI F. AVGVS. IMP. XX. Testa nuda d'Ottaviano Augusto a sinistra.

M. AGRIPPA L. F. COS. III. Testa radiata d'Agrippa a sinistra.

Museo Correr.

Agrippina, gran bronzo.

AGRIPPINA M. F. GERMANICI CAESARIS. Busto d'Agrippina a destra.

S. P. Q. R. MEMORIAE AGRIPPINAE. *Carpentum* a sinistra tirato da due mule.

Biblioteca di San Marco.

Agrippina, gran bronzo.

Lo stesso busto e la stessa leggenda della precedente.

IMP. NERVA CAES. AVG. P. M. TR. P. COS. III. P. P. all'ingiro, nel centro: REST. S. C. Restituzione di Nerva.

Biblioteca di San Marco.

Galba, argento.

SER. GALBA IMP. AVG. Testa laureata dell'imperatore a destra e sotto un globo.

VICTORIA P. R. Vittoria a sinistra sopra un globo, con corona nella destra e palma nella sinistra; nel campo le lettere S. C. Fabbrica di Siria.

(Continua) C. STROZZI.

DELLA ZECCA DI CREMONA

Innanzi che io venga a dire del come e quando principiò Cremona a battere e mettere in circolazione la sua propria moneta, conviene che io mi faccia a raccontare la storia della sua origine; de' fortunosi casi da lei corsi e avanti e dopo al mille; e delle virtù de' cittadini suoi di mezzo ad infinite fatiche e travagli, non che della longanime loro perseveranza in rialzarla più volte dalle sue rovine: e ciò appunto perchè si veda quanto mal si apposero moltissimi degli storici e cronisti, i quali, da' Goti in poi, parlarono e ragionarono di Cremona non altrimenti che di una città distrutta e spenta; e però a Federico Barbarossa dànno il vanto di averla ritornata in piedi, e favorita ad un tempo del privilegio di batter moneta: mentre noi vedremo, che se il Barbarossa le concesse siffatto privilegio, Cremona anche innanzi a lui esisteva non pure materialmente, ma e politicamente, cioè con proprie leggi si governava e reggeva.

Ercole portandosi nelle Spagne incontrò presso il Po formidabile Gigante, che gliene contendeva il passo. Diè di piglio alla clava: l'uccise; ed in memoria di tanta vittoria fondò in quel sito del combattimento la nostra Cremona; così chiamandola egli del nome di sua madre Climena, nome che si corruppe in *Clemona* e poi *Cremona*.

Se però tanto fosse vero, noi conosceremmo il fondatore della città, ed il perchè del suo nome. Ma questo lo dice frate Leonardo Alberti nella sua *Descrizione di tutta l'Italia,* dubitando pur egli che intorno a ciò dica vero quella *Cronaca molto antica,* donde dice aver tratta cotale notizia.

Ma, che che si voglia credere di cotesto fatto, certo è che ai Gaulesi se ne attribuisce comunemente la fondazione ed origine; e che, come situata non molto lontana dalla sinistra sponda del Po, faceva parte della Gallia traspadana.

Il prosperare dell'Impero romano, parve in sulle prime che mettesse molto bene per lei; in quantochè una colonia vi avessero mandata i Romani nel 535, ed un'altra nel 562. Ma, poi che le sanguinose guerre insorte fra Ottaviano e Marc'Antonio, ella piegò e tenne dalla parte di Antonio, l'indignato Augusto, com'ebbe sconfitto e domo il suo rivale ad Azio, e l'assoluto imperio s'ebbe tolto di Roma, ne prese vendetta, ed in balìa la dette de' suoi veterani; i quali senz'ombra di pietà sì la saccheggiarono e ruinarono, che i grami ed infelici cittadini dovettero abbandonare il natìo suolo e girsene a benefizio di fortuna. Se non che poi, dato giù Augusto dell'ira sua, e lasciata in pace quella contrada, l'amor dolce di patria ispirò ai raminghi Cremonesi di ritornare in piedi la cara loro città e ristorarla. E già l'avevano rifatta e ripopolata; quando nel secolo successivo, nata discordia per cupidigia di regnare, tra l'imperatore Ottone e Vitellio, e poi tra Vitellio e Vespasiano; com'essa sgraziatamente tenne mano a Vitellio, le avvenne d'incontrare la stessa sorte di lui. Per la qual cosa, se a Vitellio ne andò la vita, a lei ne andò un saccheggio furibondo di quattro giorni e la distruzione totale. L'imperator Vespasiano per altro, perocchè era assai di cuor buono, si sentì stringere di pietà per i fuggiaschi Cremonesi, e il merito e l'utilità forse considerando per l'impero l'avere una città forte in quella postura di

costa al Po, vi si argomentò attorno e la fe' risorgere dalle sue rovine. Così rifatta per la seconda volta, tornò presto a ripopolarsi; e tranquillamente e inoffesa si stette sotto il dominio degl'imperatori romani per fino a tutto il secolo sesto. Ma e' par proprio che mai dovesse aver pace; imperocchè, non sì tosto si era riavuta, che, calati, sull'entrare del secolo VII, i Longobardi in Italia, dal re Alboino veniva nuovamente assediata, e barbaramente saccheggiata. Poi un rimasuglio di Goti, scampati all'eccidio della nazione loro e rintuzzati in fino al Po dalle vittoriose armi di Narsete, volendo isfogare sino all'ultima vendetta tutta l'ira, piombarono sopra Cremona, e a tanto la ridussero, che parve rimanesse affatto sepolta sotto le sue medesime rovine. Perciò gli storici medesimi, tranne pochissimi, da cotest'epoca in qua non vi parlano più di Cremona; o se la ricordano, la ricordano come fosse una città già distrutta e spenta. Per la qual cosa gl'illustratori delle sue monete medioevali, indotti da siffatto silenzio, caddero nell'errore di credere che Federigo Barbarossa la ricostruisse e la facesse rinascere dalle sue ceneri. Errore che assai monta qui anzi tutto togliere e dileguare.

E prima di tutto, se ciò fosse vero, come potrebb'essere, che così tosto e' la ricostruisse, che fosse in grado di aprire pubblica zecca, e aver da lui il privilegio di batter la propria moneta, siccome per diploma del 1155 vedremo aver ottenuto?

A me pare, se non mi illudo, che Cremona, rovinata e smunta da que' furibondi Goti, conservasse tuttavia un principio almeno di vitalità, che andò rafforzando e sviluppando sotto il mite e paterno regime del suo Vescovo. E' convien ricordare che di quella stagione, grande influenza e potere aveva preso l'Episcopato in Italia: per cui non sì tosto i re franchi e gli Augusti germanici pervenivano alla Corona d'Italia e dell'Impero, che ossequiosi alla Chiesa, dalla quale ricevevano tutta l'efficacia e forza a contenere

i popoli in sudditanza, erano molto larghi in donar territori e privilegi, non alle città, sì bene a' vescovi loro. Come dunque presso che di tutte le città dell'Italia settentrionale, le quali dovettero al primitivo governo episcopale il dilatarsi loro in territorio, in prosperità, in potere e in rinomanza, così appunto di Cremona addivenne. Carlomagno prega nel 776 il pontefice Adriano che dia in vescovo a' Cremonesi il buono Stefano, che per le molte sue virtù egli grandemente amava; e intanto dona alla Chiesa di Cremona *locum qui dicitur Tedeclus, cum Brunulla et Cucullo... et porta cujus vocabulum est Vulpariulus..., usque in caput Addub, cum mulatura de molendinis et portoribus usque in caput Addub* (1). E questi possedimenti vengono alla Chiesa di Cremona concessi e confermati sì dall'imperatore Lotario nel decimo anno del suo regno, come da Lodovico II nel 855, e da Carlo III, il Grosso, nell'883: poi da Lodovico III (o IV) nel 902 si rinnovano al vescovo cotali diritti, aggiungendo sempre nuove concessioni, esenzioni, immunità e giurisdizione assoluta del suo distretto, con licenza di erigere *duas turres juxta munintiunclulam suam* (2). Ond'è che Cremona in grazia dell'episcopale governo, andò presto a tornare in buon essere, e a rifarsi città di qualche merito. E in verità nel secolo X la troviamo di nuovo cinta di mura, con le sue porte e postierle, e strade e fortilizi e torri; intantochè l'imperator Berengario, con diploma dato in Pavia il 1° di settembre del 916, concedeva al vescovo Giovanni per cinque miglia di territorio attorno della città, oltre alla immunità delle gabelle, ed assoluto dominio, proibendo, sotto pena di *aurei optimi libras sexaginta, ne quis regius procurator aliquam in urbem haberet potestatem, neve quis comes, vicecomes, scudatio, ec.* (3). Anche gl'imperatori che vennero di

(1) UGHELLI, *Ital. Sac.* T. IV. Ediz. di Ven. p. 585.
(2) UGHELLI, op. e loc. cit.
(3) UGHELLI, o. e l. cit. p. 587.

poi non furono meno larghi con la Chiesa di Cremona, com'è a vedere per i diplomi degl'imperatori Ottone, Enrico II, Corrado II, ed Enrico IV (1): che più, la istessa contessa Matilde investiva nel 1098 la Chiesa cremonese del contado dell'isola Fulkeri (2).

Risorta pertanto Cremona nel modo che abbiamo detto dalle sue rovine, e ripresa vita e azione, tranquillamente governossi all'ombra proteggitrice del pastorale, occupata solamente del suo proprio benessere ed ossequiosa al suo vescovo in fino a tanto che, come le altre città lombarde, infiammò dell'amore di libertà, e perciò del vescovile giogo si sottrasse. Allora da quelle prendendo esempio, si volle anch'essa reggere a governo di popolo; e sì forte e audace divenne, che invidiando eziandio alla prosperità della nascente Crema, cercò in prima di soggiogarla e impadronirsene; poi, non essendo mai bastata a tanto, non lasciolla mai vivere in pace finchè non la vide per le armi del Barbarossa distrutta.

Tanta energia che aveva ripresa così dopo il millesimo, e cotale prepotenza che andava esercitando sopra alcune altre minori città, mostra chiaro che già nel duodecimo secolo il posto aveva ripreso di città molto forte e temuta: ed ecco, se non m'inganno, il perchè Federigo Barbarossa la piaggiasse, e coll'esca de' privilegi al partito suo strettamente la tenesse.

Sceso infatti il Barbarossa in Italia l'anno 1154 a sfogare le sue ire contro a' Milanesi, Cremona, che cercava in lui un valido appoggio all'impiantato suo libero governo contro i reclami dell'antica autorità episcopale, tenne mano e dette di spalla al baldanzoso imperatore, che con bieche mire intendeva signoreggiare l'Italia. Non è a dire se lo Svevo, che altro non cercava che di farsi amiche quante più poteva città della Lombardia a rafforzare il suo

(1) Si vedano i Diplomi nell'UGHELLI, l. c.
(2) UGHELLI, o. cit. T. IV, p. 598.

partito, accogliesse di buon animo Cremona, la quale spontaneamente gli si offeriva suddita devotissima. E perciò Federigo levando a cielo la fede e probità di lei, e come valorosa e prode esaltandola sopra ogni altra italica città, quando fu che per ultimo sfogo di sdegno privò Milano del diritto di batter moneta, devolse cotesto privilegio a Cremona con queste lusinghiere parole: « *Et quia Cremonensis Civitas prae cunctis Italiae urbibus fide et probitate, omnique honestate semper florentissima, et in rebus militaribus expertissima, etc... eorum merita digne remunerare volentes, jus facendae monetae, quo Mediolanenses privabimus, Cremonensibus donavimus. Actum in Territorio Veronensi, apud Insulam Acenensem. Anno dominicae Incarnationis MCLV. Indictione III, Regnante Imperatore Federico, anno regni sui IV, Imperii vero primo* » (1).

Nel 1155 adunque certa cosa è che Cremona inaugurò la sua zecca; e le prime monete che emesse furono, per quanto ne pare, i *danari imperiali*, che appunto in quel torno di tempo si principiarono a battere, se dice vero il Zanetti (2), in Noceto, ove Federigo, dopo ch'ebbe privati i Milanesi del diritto della moneta, avea aperta una imperiale zecca. Il citato autore dice, infatti « fra le zecche che ne coniarono (degl'imperiali) una delle principali fu Cremona, la quale ottenne da Federigo I il diritto di batter moneta nel 1155, allorchè ne privò i Milanesi suoi ribelli (3). »

Hanno nel

D. ✱ IMPATOR. Nel campo F fra due punti.

R. CREMONA. Nel campo una croce a lunghe aste che prendono tutto il campo della moneta; ed in due angoli opposti, due punti (4). V. Tav. IV. n. 2.

(1) Si veda il Diploma per esteso nell'ARGELATI, T. I, p. 23.
(2) T. III, p. 8, nota 11.
(3) T. III, p. 8.
(4) Esiste nel Medagliere Gherardesca di Firenze.

Questo danaro imperiale, che si diceva anche semplicemente *imperiale*, era la dodicesima parte di un soldo; e come venti soldi facevano la *Lira imperiale*, così 240 equivalevano a questa moneta, che era per altro meramente ideale, non reale; quindi si diceva *Lira d'imperiali; Lira de' mezzanini*, ed anche *Lira de' piccoli* o *cremonesi*.

E grande attività e' pare che tosto prendesse, e di artefici molto valenti in fare i conî si munisse, essendo che sappiamo (1) che nell'anno 1183 convenne colla città di Brescia di batter moneta uniforme, spedendo ad un tempo a' Bresciani un artefice, che insegnasse loro la maniera di fabbricarne i conî (chè i Bresciani non avevano ancora aperta zecca); e che la moneta fosse di peso alla ragione di 37 danari per oncia; e finalmente di non ricevere nei loro commerci la moneta milanese (2): del che ne parrebbe che i Milanesi, in onta all'imperiale divieto, continuassero tuttavia a stampar moneta. Anzi Galvano Fiamma (3) ci dà per certo che i Milanesi non cessarono l'attività della loro zecca; ma, tralasciando unicamente di battere i danari di puro argento, impresero a coniare i *terzaroli*, così detti, *quia ejus* (Tercioli) *tertia pars erat tantum argentea*.

Umiliato e poi vinto a Legnano nel 1176 il prepotente Federigo; e nel 1183 firmata da lui la pace in Costanza con le città lombarde, ritrattò e si pentì delle grandi sevizie fatte contro i Milanesi: e con questi stipulando nel 1185 un trattato d'alleanza, restituì loro il diritto della zecca. Tuttavia non è a credere che, ridonando l'imperatore cotal diritto a Milano, lo ritogliesse al Comune di Cremona: anzi si sa bene che piuttosto nuovi concordati e patti andava stipulando intorno alla battitura di moneta, or con queste ed or con quelle città della Lombardia. E se la Cronaca

(1) V. ZANETTI, l. c.
(2) Si veda il Concordato nel CARLI, T. II, p. 273.
(3) V. MURATORI, T. III, *Rerum Italie. Script.*

di Cremona del Civitelli dice vero, l'istesso Federigo, *anno secondo* (an. 1188) *adhuc consulibus* (Cremonae) *Othone Tertio et sociis, recepit in sui gratiam, eisque concessit insulam Fulckeriam* (che, concessa loro dalla contessa Matilde nel 1098, come vedemmo, avean forse perduta) *et jus monetae cudendae, quae omnes Galliae Cisalpinæ Populi uterentur, ut ante utebantur sola papiense signata imagine imperatoris* (1). La qual frase *concessit jus monetae cudendae* pare a me che interpretare si debba nel sentimento di conferma, e forse di approvazione del nuovo sistema monetario, che Cremona, Brescia ed altre città avean convenuto introdurre, diverso da quello della *Lira imperiale.*

Enrico IV figliuolo di Federigo Barbarossa, e che montò l'imperial trono nel 1191, per quanto molto largo si porgesse, a scapito eziandio di Crema, in favori e privilegi coi Cremonesi, non mi è noto alcun atto speciale di lui, rispetto all'officina loro monetaria. Ma è da pensare che tutto intento com'era ad acquistarsi la corona di Napoli, poco o nulla si brigasse dell'Italia settentrionale; e a quelle città libere confermasse tacitamente gli aviti privilegî. Per rispetto infatti a Cremona, dice Antonio Campi nella sua *Fedelissima Cremona* a pag. 24 che Federigo II nel 1219, « con amplissimo privilegio raffermò a' Cremonesi tutte le concessioni per addietro fattegli da Federigo suo avolo, ed Arrigo suo padre » onde venne lor confermato, per quanto pare, anche il diritto di batter moneta. E in verità, nel 1227 per ottenere i Cremonesi pieno ed assoluto dominio di Guastalla e di Luzzara, sborsarono, dice il P. Affò (2), a' monaci che n'erano i signori, tremila lire imperiali; e che, seguita a dire quell'Autore, dal 1227 al 1306, quando Gilberto da Correggio s'impadronì di quelle terre, corsero sempre in Guastalla i *danari cremonesi.* Altra prova della

(1) *Annal. Cremonae, ad an.* 1188.
(2) V. ZANETTI, o. c. T. III, p. 8.

non mai interrotta attività della zecca ce l'offre il grande Concordato fatto nel 1254 da Cremona colle altre città lombarde, Brescia, Parma, Piacenza, Pavia e Tortona; onde convennero di battere uniforme moneta, e che fosse: il *danaro grosso*, equivalente a quattro imperiali; e che *in qualibet marca ipsarum dictarum monetarum sint quinque quarterii et dimidium rami; et non plus: et sex oncias et duo quarterii et dimidium argenti fini et puri, et non minus:* e la moneta piccola, detta *Mediana* o *Mezzana* (perchè metà dell'*imperiale*) la quale dovesse aver di lega *duas oncias et dimidium argenti puri et non minus; et novem oncias et dimidium rami et non plus* (1).

In virtù pertanto di cotesto concordato Cremona battè il *grosso* alla bontà di once 6 5/8 di argento fino per marca di Bergamo che equivaleva al peso di 57 soldi; e valeva 4 *imperiali*, e 3 formavano il *Soldo imperiale:* il *Mezzanino*, ossia la metà dell'*imperiale*, alla bontà di once 2 1/2 di fino per libbra, e del peso di 47 per oncia: finalmente la *Medaglia* (che si chiamava pur il *cremonese*), la quale era una piccola moneta, metà del *mezzanino*, o un quarto dell'*imperiale*, al taglio di 816 e once 1 1/2 d'argento fino per libbra. L'impronta poi esser dovea in tutte uniforme, cioè: il nome della città da una parte, e quello dell'imperatore dall'altra (2).

Eccole infatti:

Grosso

D. ✱ FREDERICVS ; nel campo P ✱ R

R. ✱ CREMONA; nel campo croce a raggi uguali; da due lati, stellette; dagli altri due, due punte (3). *V. Tav. IV, n. 3.*

(1) Si veda il detto Concordato nel CARLI, T. II, p. 180.
(2) ZANETTI, T. III, nota 11.
(3) Esiste nel Medagliere Gherardesca di Firenze.

Mezzanino

D. ✱ FREDERICVS ; nel campo P ✱ R

R. ✱ CREMONA; nel campo croce: nei due lati superiori, due punti; nei due inferiori, due punte (1). *V. Tav. IV, n. 4.*

In un altro esemplare del *Mezzanino,* mancano le due punte, ed in luogo delle stellette stanno due bisanti (2).

Cremonese, o *Medaglia.*

D. ✱ FREDERI*cus*; nel campo P ✱ R

R. ✱ CREMONA; nel campo croce, come nelle precedenti, con due stellette nei lati (3). *V. Tav. IV, n. 5.*

Del *Cremonese* si conosce un altro esemplare (4); che non varia in altro se non nella forma della lettera E, la quale invece di esser lunata, o come e'si dice, gotica, è prettamente latina. *V. Tav. IV, n. 6.*

Intanto che occupavasi Cremona così a dar sesto e ordine alla emissione della sua moneta, le due malaugurate fazioni, guelfa e ghibellina, infiammavano vieppiù, e la città dividevasi in due partiti a conflitto. I quali, tra sè continuamente pugnando, a tanto la ridussero, che più non ebbe pace, nè vera libertà. Per questa via il guelfo Guglielmo Cavalcabò salì al potere di Cremona, e la tiranneggiò fino a che, nel bollore di sanguinosa lotta insorta fra le due fazioni, restò ucciso, volgendo l'anno 1316. Subentrògli Giacomo Cavalcabò, spacciandosi difensore della città: se non che la sorte istessa incontrò dell'agnato suo. Impe-

(1) Nel Medagliere Gherardesca.

(2) Nel Medagliere Gherardesca.

(3) Citata nell'ARGELATI, T. V, p. 11; posseduta dal sig. Giovanni Donati di Firenze.

(4) Nel Medagliere Gherardesca

rocchè assoldatosi sotto le bandiere di Galeazzo I Visconti; questi che ardeva di gelosia per l'ingrandirsi del Cavalcabò, lo fece nel 1321 trucidare; ed egli con poderoso esercito si portò sotto le mura di Cremona; e sì l'assediò fortemente, che dovette darsi in potere di lui. Dopo questo, andò dodici anni che dovette Cremona obbedire ad un altro signore, Ponzone Ponzoni: il quale, creato Vicario imperiale dal re Lodovico il Bavaro, che erasi impadronito del ducato milanese, se ne insignorì nel 1334.

Dall'anno della convenzione stipulata tra Cremona e le altre città lombarde, intorno l'uniformità di moneta, come superiormente accennammo, non apparisce che in quello spazio di ottant'anni fino alla signoria del Ponzoni avvenisse innovazione alcuna nella zecca. Che anzi il silenzio dei documenti e della storia; la moneta a noi pervenuta scarsissima ed uniforme; ed altresì i tempi tempestosissimi che allora volgevano per Cremona, ci voglion dar fede che i Cremonesi a tutt'altro fossero intenti che a occuparsi della zecca. Ed in verità, nè dei due Cavalcabò, nè di Galeazzo, nè del Ponzoni si conosce moneta, la quale di questa officina monetaria si possa dire essere uscita.

Tre esemplari peraltro del *Cremonese,* che si conoscono di Azone, figliuolo di Galeazzo I, ci avvertono che per un momento almeno si riaprisse la zecca.

Il primo ha nel

D. A. VICECOMES. Busto ducale di faccia (1).

R. ✱ CREMONA. Croce, con due stellette negli angoli. *V. Tav. IV, n. 8.*

Il secondo porta nel

D. ✱ AZO VICECOMES. Croce gigliata.

R. ✱ CR - EMO - NA. Scritto in tre linee: sopra e sotto biscia fra due fioretti (2). *V. Tav. IV, n. 7.*

(1) Esistente nel Museo Belgioioso; riportata dal Litta alla Famiglia VISCONTI.

(2) Esistente nel Museo Belgioioso, e riportata dal Litta come sopra.

Il terzo ha nel

D. ✱ AZO VICECOMES. Croce.

R. ✱ CREMONA. Nel mezzo, grande C gotico con entro la biscia (3). *V. Tav. IV, n. 9.*

Azone, com'ebbe umiliato il prepotente Bavaro, e riebbe il trono di Milano, tanto adoperò colle armi, che risottomesse al suo dominio Pavia, Bergamo, Como e Crema; ed in quell'anno istesso 1334 discacciò da Cremona il Ponzoni che se n'era fatto signore, e costrinse la città a tornare sotto l'insegna della Biscia. Allora par dunque che Azone in segno del riacquistato dominio della città, vi facesse battere (come fece in Como) la sua propria moneta. Tuttavia, per gli altri settantott'anni, che dopo Azone, stette Cremona suddita de'Visconti Luchino, Giovanni, Matteo II, Galeazzo II, Bernabò e Giangaleazzo, non apparendo moneta cremonese, io penso, se mal non mi appongo, che passata Cremona nel rango delle città provinciali, dovesse chiudere la sua officina monetaria. La riaprì peraltro nuovamente, quando si cambiarono le sorti di lei per l'ascensione al trono di Milano del fanciullo Giovanmaria nel 1402.

Ugolino Cavalcabò, profittando dell'inattitudine di un governo fanciullesco e femminile, non meno che degli sconvolgimenti in cui versava allora il ducato di Milano, ricordò la passata signoria de'suoi antenati sopra Cremona, e tanto si brigò, aiutandolo Giovanni Ponzoni, che già nel 1403 ne tornava signore. Ma poco durò il suo trionfo; che, ito nel bresciano a soccorso di Pandolfo Malatesta, fu preso da Ettore Visconti, e cacciato in prigione. Potè tuttavia liberarsi dai ceppi e fuggire: ma tornato a Cremona trovò che il cugino Carlo avea occupato il suo posto. Quindi, com'è a pensare, nacquero subitamente tra i due Cavalcabò aspre contese e fiere rivalità; le quali non finirono se non quando un più astuto e prepotente, Gabrino Fondulo, trucidati ambedue, si fece egli signore di Cremona.

(3) Esistente nel Museo Castiglioni, e riportata dal Litta come sopra.

(Continua). P. TONINI.

✠ S: FRATRIS NICOLAI OSTIEN: ET VELLETREN: EPI

cioè

SIGILLUM FRATRIS NICOLAI OSTIENSIS ET VELLETRENSIS EPISCOPI

Bene si apponeva Domenico Maria Manni, illustrando il sigillo XII del tomo VII, che non fosse quello appartenuto al cardinale Niccolò da Prato: ma non so d'altronde perchè lo attribuisse invece al domenicano Niccolò Boccasini che fu poi Benedetto XI sommo pontefice, piuttosto che a qualunque altro più oscuro frate portante il medesimo nome. E tanto più che lo stesso Manni descrive, sull'autorità del canonico Scoti biografo di quel papa, la forma del sigillo di cui faceva uso quando, tuttora frate, era maestro generale dell'Ordine, sul quale leggevasi una iscrizione diversa affatto da quella incisa sul sigillo che forma subietto della sua illustrazione.

Che sia stato proprio del cardinale Niccolò da Prato quello che qui pubblichiamo è certezza; porgendone non dubbio riscontro le pergamene dalle quali, impresso su cera, è pendente, perchè sono del tempo in cui ei reggeva le chiese suburbicarie di Ostia e Velletri: ma non dovrebbe d'altronde recar maraviglia se in altre carte lo si vedesse usato dal suo predecessore in quella sede, che al pari di lui portava il nome di Niccolò ed era frate domenicano. Il sigillo è di forma ovale, siccome lo erano per la maggior parte quelli degli ecclesiastici; ha nella parte superiore il crocifisso, e sta nel centro Santa Auria martire patrona di Ostia accostata ai due lati da San Domenico e San Niccolò, là posti per ragioni che è facile indovinare, mentre il cardinale con indumenti pontificali è rappresentato in atto di preghiera nella parte inferiore. Dicemmo aversi non dubbio riscontro che sia stato del cardinale da Prato dalle pergamene alle quali era unito, perchè sono tutte datate del tempo in cui egli reggeva il vescovato di Ostia; essendo una del dì 30 aprile ed altra del dì 6 maggio 1304 scritte in Firenze, mentre le rimanenti furono date in Cortona il dì 13 luglio dell'anno istesso. Ribattono per conseguenza il tempo della sua legazione come paciario in Toscana, dove fu mandato da Benedetto XI per dar quiete alla repubblica di Firenze travagliata da tanti anni di guerra civile.

Non stimo conveniente di diffondermi nel raccontare la vita dell'uomo insigne: può chi lo voglia leggerla scritta nel *Magazzino toscano* dal canonico Bandini e nel supplemento che vi fece il padre Fineschi, ed ancora nel calendario pratese dove la narrò ai propri concittadini lo sventurato Iacopo Colzi. Dirò piuttosto qualcosa sulla sua legazione in Toscana, a cui si riferiscono due delle carte già autenticate colla impronta del suo sigillo.

Nato di piccoli parenti in Prato, di una famiglia che poi si disse degli Albertini, probabilmente dal nome di un suo

fratello, e che non parmi debba confondersi con quella dei celebri Alberti che signoreggiarono un tempo in quella terra, ma che insieme con questa seguiva la parte ghibellina, vestì l'abito domenicano in età giovanile, e passato per tutti i gradi dell'ordine, si elevò, per la sua grande scienza, fino alla dignità di cardinale. Essendo ghibellino per la origine, guelfo per lo stato che aveva abbracciato, parve al pontefice più idoneo di ogni altro a render pace a Firenze; tanto più che segretamente lo richiedevano a ciò i fuorusciti di parte bianca; laonde, nominatolo suo legato con bolla del dì 31 gennaio 1304 e datigli pieni poteri, lo inviò alla città, dove entrò solennemente il dì 10 di marzo. Trovò la repubblica in piena balìa dei neri, i quali, non avendo più avversari a combattere perchè cacciati in esilio, erano in guerra fra loro per gelosia di potere. Il cardinale, fattasi accordare dai consigli piena balìa per costringere i recalcitranti alla pace, diè principio all'opera sua componendo private discordie, e facendo sì che il dì 26 di aprile molte famiglie si dessero scambievolmente l'amplesso di pace sulla piazza di S. Maria Novella alla presenza della Signoria e di popolo innumerevole. Frattanto andava scaltramente insinuando che non poteva venirsi a perfetta concordia ove i fuorusciti di parte bianca non si rimettessero in patria; al quale oggetto fece sì che il pontefice gli desse aiutatori a quest'opera quattro principalissimi cittadini di parte guelfa chiamati di Lombardia. Nel giorno del loro arrivo, che fu il dì 6 di maggio, il cardinale con bolla diretta al potestà, al capitano ed ai consoli dell'arte di Calimara proibì, sotto pena delle censure ecclesiastiche, a Stoldo, Berto e Paniccia dei Frescobaldi ed a Rucco dei Pitti di proseguire una lite che aveano iniziata contro Lambertuccio dei Frescobaldi loro consorte e certi dei Ristori, temendo per la grande potenza di quella casa potessero avvenire nuove scissure nella già troppo travagliata città; tanto più che trattavasi di somme ingenti per quel tempo, e non minori nel loro

complesso di 190,000 lire (1). Finalmente gli riuscì di ottenere che si venisse ad accordi coi fuorusciti e fece dare salvocondotto a quattordici di essi mandati a trattare a nome della intiera fazione; ed è notevole che nel loro ingresso furono molto bene accolti dal popolo minuto, guardati con dispetto dai maggiorenti. Per la qual cosa, temendo per la propria sicurezza, giudicarono a proposito di fortificarsi con chiuse di legname nel palazzo dei Mozzi assegnato loro per stanza, e di far sì che i loro partigiani vi facessero diligentissima guardia: ma dopo non molti giorni, vedendo i dubbiosi sembianti dei loro avversari ed avvisati delle parole che usavano, giudicarono che fosse prudenza l'andarsene. Il cardinale restò nella città e nello stesso palagio dei Mozzi, ma venuto in uggia ai caporioni di parte nera, i quali avrebbero voluto che si valesse della sua autorità per afforzare il loro partito piuttosto che per rimettere gli esuli nella città e rendere una vera pace allo Stato, dovè egli pure partirsene il dì 9 di giugno quando vide i Quaratesi far vista di saettarlo dalle loro torri.

Cacciato così bruscamente da Firenze, non si ristette dal continuare nell'opera di pace, e ne sia riprova il seguente documento che pubblicava in Cortona il dì 13 luglio, che per la sua importanza e per essere inedito parmi utile di riportare.

Universis, presentes litteras inspecturis, Frater Nicolaus permissione Divina Ostiensis et Velletrensis Episcopus, in provinciis Tuscie, Romaniole, Marchie Trivisane, et partibus aliis Apostolice sedis Legatus, salutem in Domino. Cum nos ex auctoritate et balia nobis traditis per consilia Communis Florentie et per partem extrinsecam dicte civitatis Florentie, et ex compromisso in nos facto per dictas partes; videlicet dominum Ubertinum de lo Stroza et Buonum no-

(1) Archivio centrale di Stato. Pergamene dell'arte dei Mercatanti di Calimara.

tarium condam Ioannis de Ugniano sindicos et procuratores Communis Florentie ut apparet instrumento scripto per Bonsegnorem notarium, et dominum Lapum Recuperi sindicum et procuratorem partis extrinsece civitatis Florentie, ut apparet instrumento scripto per Maffeum notarium filium Bonagure de Bibena, et magistrum Albertum medicum condam magistri Iacobi de sancto Ioanne et Banchellum notarium olim Rogerini de Cignano, sindicos seu procuratores nobilium virorum Ugolini dei Filizone, Tani de Castello olim domini Azonis, et Iohannis et Francisci filiorum condam domini Ugolini de Senno, et Neri olim Thomasini de Galiano de Ubaldinis et comitis Guidonis Novelli in Tuscia Palatini, et comitis Neapoleonis filii comitis Alberti de Cerbaria, et Ghini de Carniano, et aliorum omnium contentorum in instrumento sindicatus et procurationis scripto per Albizum Guccii Alonis de Florentia notarium, sindicum et procuratorem nobilis viri domini Goccie olim domini Foligni, Cursi et Carli olim domini Forensis et Baldinacci olim domini Bindi de Adimaribus, et aliorum omnium contentorum in instrumento scripto per Banchellum condam Rugerii de Cignano notarium, certas sententias, arbitria sive lauda inter dictas partes duxerimus proferendum, prout instrumento publico scripto per magistrum Andream Palmerii de Spoleto notarium nostrum plenius continetur: quorum tenorem, propter sui prolixitatem, presentibus non duximus annectendum. Volentes tamen ut sententie, arbitria, seu lauda predicta, et omnia et singula in eis contenta debeant inviolabiliter observari, Apostolica auctoritate qua fungimur, pro primo, secundo et tertio peremptorio termino, monemus universaliter singulos et singulariter universos, tam clericos quam laycos, cuiuscumque dignitatis, excellentie preheminentie seu presidentie ac status, condictionis, offitii, seu alterius administrationis existant, undecumque originem duxerint, etiam si regali dignitate prefulgerint, ut, nec per se vel alium seu alios, publice vel occulte, directe vel indirecte, seu etiam per

obliquum impedimentum prestent consilium, auxilium vel favorem, nec prestantibus seu prestare volentibus quoquo modo consentiant, quominus omnia et singula in ipsis arbitriis seu laudis predictis contenta irrefragabiliter observentur, nec alicuius civis aut etiam peregrini libidine violentur. Nos vero contrarium facientes, si episcopi et superiores fuerint, eos a spiritualium et temporalium administratione suspendimus, ac eos suspensos esse volumus eo ipso; si vero inferioris clerici fuerint, honoribus, dignitatibus et beneficiis ecclesiasticis quibuslibet, que ubicumque obtinere noscuntur, et juribus que ad ipsas dignitates et benefitia optinenda forsitan competebant, eosdem ex nunc, prout ex tunc, privamus et privatos esse decernimus eo ipso; eosque atque alios etiam clericos, qui tunc temporis benefitia ecclesiastica non habebant, inhabiles reddimus de coetero ad ea vel alia benefitia ecclesiastica obtinenda. Si vero layci fuerint, et ipsi regali dignitate prefulgerent, ipsos a regia dignitate quam obtinent, et eiusdem administratione, suspendimus et suspensos esse volumus, eo ipso. Quod si inferioris gradus et dignitatis extiterint, sive principis, ducis, marchionis, comitis, baronis, sive alterius cuiuscumque excellentie vel dignitatis vocabulum sortirentur, sive capitanarie, potestarie, preheminentie vel presidentie, offitii vel administrationis, cuiuscumque nomine gaudeant, et quocumque nomine censeantur, et cuiuscumque condictionis et status layci fuerint, ipsos jure patronatus, si quod in aliqua ecclesia obtinerent, et insuper omnibus privilegiis, indulgentiis, honoribus, dignitatibus et immunitatibus, que a Romana vel aliis ecclesiis, vel quibuscumque aliis clericis seu laycis vel universitate qualibet obtinerent, omnino privamus, eosque privatos decernimus eo ipso, ipsosque communiter et divisim inhabiles reddimus, ne ad dignitates, honores vel offitia supradicta, vel alia seu alterum premissorum vel aliorum, publica vel privata, quocumque nomine censerentur, de cetero assumantur. Si vero civitas, castrum vel alia communitas

in hiis deliquerit, omnibus privilegiis, indulgentiis et immunitatibus, que a Romana vel aliis ecclesiis seu quibuscumque aliis clericis vel laycis obtinent, sive spe restitutionis aliqua, omnino privamus, et nicchilominus ecclesiastico subicimus et subiecta esse volumus interdicto; auctoritate sedis Apostolice, in premissis omnibus et singulis, semper salva. In quorum omnium testimonium presentes litteras fieri fecimus, et nostri sigilli munimine roborari.

Datum Curtonii, tertio Idus Iulii, Inditione secunda, Ecclesia Romana Pastore vacante per mortem felicis recordationis domini Benedicti Pape XI (1).

Ma non trattavasi più di pacificare i bianchi coi neri, ma bensì i primi coi ghibellini perchè, facendo causa comune, potessero uniti più facilmente resistere alli sforzi degli avversari, e quando che fosse dar sopra a quella proterva Firenze così contumace ai suoi inviti a concordia: ed infatti erano antichi seguaci di parte imperiale gli Ubaldini, i Guidi e gli Alberti; mentre gli Adimari aveano nei tempi andati figurato tra i capi della fazione guelfa in Firenze, e poi quali aderenti a parte bianca n'erano stati cacciati in bando, ed anzi messer Baldinaccio era stato uno dei sindaci mandati al cardinale per stipulare l'accordo. Di questa sua premura ei stesso potè vedere maturarsi i frutti più tardi, avvegnachè quando Arrigo VII mosse ostilmente contro Firenze se gli fecero compagni insieme ai ghibellini, e Baldinaccio e Forese rammentati in questo istrumento; anzi il primo entrò talmente nella sua grazia da essergli uno dei consiglieri più fidi, a segno che lo volle testimone al famoso atto di Poggibonsi, con il quale fulminò così severa condanna contro dei Fiorentini. Nè voglio lasciare senza nota lo stile curialesco adoperato in questa bolla, in cui l'autorità ecclesiastica vuol prendere il di sopra fino sui re, sospendendoli dall'esercizio del loro potere se

(1) Arch. centr. di Stato, pergamene di S. Maria Novella.

vi avessero contravvenuto: antica usurpazione del clero sul laicato, resa più energica durante il non lontano pontificato di Bonifazio VIII.

Qui cesso di parlare del cardinale da Prato perchè non intendo, siccome dissi, di tesserne la vita; e cesso tanto più volentieri perchè dovrei or raccontare la fraudolenta parte che egli ebbe nella elezione di Clemente V in Perugia, da cui fu trasferita la sede pontificale ad Avignone. Ma siccome accennai a questo fatto non generoso, vuol giustizia che io noti ancora come Arrigo di Lussemburgo gli dovesse l'impero e come, venuto per i suoi conforti in Italia per riportarvi la pace, ricevesse poi in Roma la corona imperiale per le sue mani.

LUIGI PASSERINI.

I signori Vincenzo Padovan e prof. Bart. Cecchetti desiderando che per mezzo del nostro periodico fosse data maggiore diffusione alla seguente inchiesta, già da essi pubblicata in un diario veneto, lo facciamo di buon grado per l'importanza dell'argomento, non che per compiacere i richiedenti, che anzi a maggiore intelligenza aggiungiamo la figura della Bolla, e la descrizione di essa, togliendo la prima dall'originale, e l'ultima dall'opuscolo del professore Cecchetti medesimo, intitolato: Bolle dei dogi di Venezia. Secolo XII-XVIII.

LA DIREZIONE.

NOZIONI

RICHIESTE SOPRA UNA BOLLA DUCALE VENETA.

Il mio esimio e operoso amico professore Bartolomeo Cecchetti, nel libriccino che testè diede fuori sulle Bolle ducali veneziane sin oggi note, e più specialmente su quelle che fanno parte della gigantesca raccolta Correr, ebbe a dire:

« Prima Bolla ducale conosciuta è quella di Enrico Dandolo (1102-1205), della quale esiste un esemplare, *se non unico, certo l'unico dichiarato*, presso il sig. Vincenzo Padovan. »

Ora, quanto alla frase sottolineata, ed a cercar modo che si chiariscano le incertezze mi sembra non infruttuoso di aggiungere:

Nel volume 5° dell'opera intitolata — La libreria già raccolta dal signor Maffio Pinelli veneziano, descritta e illustrata da don Iacopo Morelli, custode della libreria di S. Marco — leggiamo:

Serie di piombi che si sogliono appendere alle lettere

ducali di Venezia. Cominciano dal doge Enrico Dandolo, e continuano sino al presente. Sono 71, non essendo intera la serie... ..

Un esemplare pertanto di tal superbo cimelio esisteva, senza alcun dubbio, presso il Pinelli: tutti poi sanno come, lui morto, la sua preziosa raccolta si lasciasse andare vergognosamente e malauguratamente, di mano in mano, al museo Britannico.

Il nostro illustre concittadino Vincenzo Lazari, la cui memoria è, e sarà sempre, un mestissimo desiderio per ogni colto veneziano, nel suo breve scritto sulle medaglie e monete di Nicolò Marcello, ragiona d'esso in cotesto modo:

« La prima Bolla a me nota è di Enrico Dandolo, che, al pari delle altre di Iacopo Tiepolo e di Marino Morosini, ci raffigura il doge ritto alla sinistra del riguardante, e alla costui destra san Marco nimbato ed assiso in trono, mentre dall'opposto campeggia la scritta che ripete il nome del principe, co' suoi titoli così espressi: VENETIE DALMATIE ATQVE CHROATIE DUX. »

Rimane di conseguenza a sapere se il piombo-tipo di cui si tratta abbia preso posto, esso ancora, nel museo Britannico; se costà il Lazari lo vedesse, quando fu a Londra, o ne vedesse altro esemplare, e forse anche il mio (1) (stantechè di ciò non fa cenno), e se l'attuale da me posseduto sia il medesimo della collezione Pinelli, ovvero un secondo di cui s'ignora l'origine.

Chi fosse in grado, per avventura, di comunicare una qualche dilucidazione sull'argomento, e sgombrarne il buio, farebbe ufficio gratissimo a ogni cultore di questi studî e a chiunque è tenero di patrî ricordi (2).

VINCENZO PADOVAN.

(1) Si noti che il Padovan (nel 1865), quando scriveva nel diario veneto non aveva la Bolla che da due anni.

(2) Successivamente vennero fatte all'uopo altre pratiche in Italia e fuori, ma sempre invano: nessuno seppe far piena l'inchiesta.

San Marco è a destra del riguardante; nimbato, a capo scoperto, seduto sulla cattedra; la sinistra sul libro dei Vangeli, verticale; la destra stringe l'asta d'una banderuola, o fiammola. Il doge, a sinistra, in piedi, con berretto ducale? (1) senza camauro, stringe colla sinistra l'asta, colla destra un ruotolo — la sua *promissione*.

È evidente l'imitazione della Bolla ducale dal Matapan. In esso però il doge è a capo scoperto.

(1) La non perfetta conservazione, al dinanzi, della Bolla di E. Dandolo, non concede di rilevare se il doge abbia, o no, il berretto ducale.

NB. L'illustrazione della moneta n° 1 della tavola IV verrà data nel prossimo numero.

RIPOSTIGLIO DI MONETE IMPERIALI IN ORO

RINVENUTE IN TENIMENTO DI CUMA

nei dintorni di Napoli

Nei primi giorni di giugno di questo corrente anno 1868 un contadino di Pozzuoli coltivando una sua proprietà campestre situata nel territorio dell'antica Cuma, a non grande profondità, resistente lo strumento rurale che adoperava, discoprì un salvadanaro di terra cotta, che andò in pezzi, ricolmo di circa mille danari in oro imperiali, da Augusto a Domiziano, di una conservazione perfetta, veri fior di conio, mai visti gli eguali, tranne quelli d'Augusto e di Tiberio, consunti dall'uso; ed avendone io acquistati moltissimi, e fra questi i più rari, a soddisfazione dei cultori della numismatica mi affretto darne la descrizione, secondo l'ordine cronologico, e per rovesci, giusta il sistema del ch. Cohen, avvertendo che Nerone è rappresentato col maggior numero di monete, poi Vespasiano, quindi Tito e Domiziano: le rare sono isolate, o poche (1).

(1) Le più recenti monete del ripostiglio di Cuma essendo state battute durante il quattordicesimo Consolato di Domiziano, anno di Roma 841, corrispondente all'ottantottesimo dell'era cristiana, convien dire che sulla fine di quell'anno, o all'incominciare dell'ottantanovesimo si nascondesse quel tesoro, e che ciò seguisse non in conseguenza di guerre, o altri politici commovimenti, perchè di questi non ne registrano gli storici verso quel torno, e le quattro guerre sostenute dai Romani durante i quindici anni del regno di Domiziano, la prima contro i Sarmati, la seconda contro i Catti, e le altre due contro i Daci, furono com-

AUGUSTO.

1. AVGVSTVS DIVI F. Testa laureata d'Augusto a destra.
   C. CAES. AVGVS. F. Cajo Cesare galoppando a diritta; dietro due insegne militari ed un'aquila romana.

2. Senza leggenda. Testa nuda d'Ottaviano a destra.
   IMP. CAESAR. Vittoria di faccia, stante sopra globo, con corona e stendardo.

3. AVGVSTVS. Testa nuda d'Augusto a destra.
   SIGNIS RECEPTIS. Capricorno a destra.

4. AVGVSTVS. Testa nuda d'Augusto a diritta.
   Senza leggenda. Sfinge rannicchiata a destra.

battute troppo lungi dal luogo del nascondimento per poter supporre che ne fossero causa: che se si volesse trovarne la spiegazione, all'infuori degli ordinari rapporti d'interesse fra privati, si potrebbe immaginare che il possessore di quell'oro volesse porlo in sicuro dalle confische e spogliazioni d'ogni maniera, ordinate da Domiziano onde colmare il vuoto o, come oggi si dice, il disavanzo dell'erario, esaurito per le enormi spese che si facevano nella costruzione di nuovi edifizi, negli spettacoli, non che nelle aumentate paghe dell'esercito. Svetonio infatti, parlando dell'avarizia di quest'imperatore, così dice: « Bona vivorum ac mortuorum usquequaque, quolibet et accusatore et crimine, corripiebantur. Satis erat, objici qualecunque factum dictumve adversus majestatem principis. Confiscabantur alienissimae hereditates, vel uno exsistente, qui diceret, audisse se ex defuncto, quum viveret — heredem sibi Caesarem esse. » E dello stesso autore giova anche ricordare il successivo periodo, veramente singolare, comprovante la sete di danaro che aveva il governo di quel tempo, e le incomportabili vessazioni dei pubblicani d'allora: « Praeter ceteros Judaicus fiscus acerbissime actus est: ad quem deferebantur, qui vel improfessi Judaicam viverent vitam, vel, dissimulata origine, imposita genti tributa non pependissent. Interfuisse me adolescentulum memini, quum a procuratore, frequentissimoque consilio, inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset. »

(Nota del Direttore.)

Tiberio.

5. TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVSTVS. Testa laureata di Tiberio a destra.
PONTIF. MAXIM. Livia assisa a destra con scettro e fiore.

6. Leggenda e testa come sopra.
TR. POT. XVI. IMP. VII. Tiberio in quadriga a destra con scettro e ramo.

Nerone Druso.

7. NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP. Testa laureata di Druso a sinistra.
DE GERMANIS. Bandiera fra due scudi oblunghi incrociati, due trombe e quattro aste, forse un trofeo germanico.

Caligola.

8. C. CAESAR AVG. PON. M. TR. POT. III. COS. III. Testa laureata di Caligola a sinistra.
S. P. Q. R. P. P. OB. C. S. in corona di quercia.

Claudio.

9. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Testa di Claudio laureata a dritta.
CONSTANTIAE AVGVSTI. La Costanza assisa a sinistra, tenendo la mano destra in prossimità della bocca.

10. TI. CLAVD. CAESAR. AVG. P. M. TR. P. VI. IMP. XI. Testa laureata di Claudio a destra.

DE BRITANN. Scritto sopra un arco di trionfo, alla sommità del quale una statua equestre, volta a sinistra, fra due trofei.

Agrippina e Claudio.

11. AGRIPPINAE AVGVSTAE. Busto d'Agrippina a destra, coronato di spighe.
TI. CLAVD. CAESAR AVG. GERM. TRIB. POT. P. P. Testa laureata di Claudio a destra.

Agrippina e Nerone.

12. AGRIPP. AVG. DIVI CLAVDI. NERONIS. CAES. MATER. Busto di Agrippina e testa di Nerone che si guardano.
NERONI CLAVD. DIVI F. CAES. AVG. GERM. IMP. TR. P. Corona di quercia con entro EX S. C.

Nerone.

13. NERO CAESAR AVGVSTVS. Testa laureata di Nerone a destra.
AVGVSTVS AVGVSTA. Augusto e Livia in piedi a sinistra, il primo radiato, con scettro e patera, e l'altra con patera e cornucopia.

14. NERO CAESAR. Testa laureata di Nerone a destra.
AVGVSTVS GERMANICVS. Nerone radiato in piedi a sinistra, tenendo vittoria e ramo d'alloro.

15. NERO CAESAR AVGVSTVS. Testa come sopra.
CONCORDIA AVGVSTA. La Concordia assisa a sinistra, tenendo patera e corno d'abbondanza.

16. NERONI CLAVDIO DRVSO GERM. COS. DESIGN. Busto nudo di Nerone giovane a destra.

EQVESTER ORDO PRINCIPI IVVENT. Scritto sopra scudo rotondo.

17. NERO CAESAR AVGVSTVS. Testa laureata di Nerone a destra.
IANVM CLVSIT PACE P. R. TERRA MARIQ. PARTA. Tempio di Giano chiuso.

18. IMP. NERO CAESAR AVG. P. P. Testa come sopra.
IVPPITER CVSTOS. Giove assiso a sinistra, tenendo fulmine e scettro.

19. NERO CAESAR AVG. IMP. Testa nuda di Nerone a destra.
PONTIF. MAX. TR. P. II. P. P. Scritto all'intorno, nel centro EX. S. C. circondato da corona di quercia.

20. Leggenda e testa come sopra.
PONTIF. MAX. TR. P. VII. COS. IIII. P. P. EX. S. C. Marte in piedi a sinistra col piede diritto sopra una corazza, tiene asta e parazonio, a terra scudo.

21. NERO CAESAR AVGVSTVS. Testa laureata di Nerone a destra.
ROMA. Roma galeata assisa a sinistra, col piede dritto sopra un elmo, tiene asta e parazonio.

22. NERO CLAVD. CAES. DRVSVS GERM. PRINC. IVVENT. Busto nudo di Nerone giovane a destra.
SACERD. COOPT. IN OMN. CONL. SVPRA NVM. EX S. C. (sacerdos cooptatus in omni conlegio suprà numerum ex Senatus consulto). Simpulo sopra tripode, bastone d'augure e patera.

23. IMP. NERO CAESAR AVG. P. P. Testa laureata di Nerone a destra.
SALVS. La Salute assisa a sinistra tenendo una patera.

24. NERO CAESAR AVGVSTVS. Testa come sopra.
VESTA. Tempio rotondo a sei colonne, nell'interno Vesta assisa tenendo l'asta.

GALBA.

25. SER. GALBA IMP. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Testa di Galba laureata a destra.
CONCORDIA PROVINCIARUM. La Concordia in piedi a sinistra, con ramo d'ulivo ed una cornucopia.

26. SER. GALBA CAESAR AVG. Busto di Galba a destra con corazza.
DIVA AVGVSTA. Livia in piedi a sinistra con patera e scettro.

27. IMP. GALBA CAES. AVG. Testa di Galba laureata a diritta.
ROMA RENASCENS. Roma galeata in piedi a sinistra, tenendo l'asta sormontata dall'aquila, ed una piccola vittoria (1).

OTTONE.

28. IMP. M. OTHO CAESAR AVG. TR. P. Busto dell'imperatore a destra con paludamento.
SECVRITAS P. R. La Sicurezza stante voltata a sinistra, tenendo scettro e corona.

VITELLIO.

29. A. VITELLIVS GERMAN. IMP. TR. P. Testa laureata di Vitellio a destra.

(1) Varia nella leggenda del diritto da quelle descritte da Cohen nella sua opera, e nemmeno si trova nel Supplemento testè pubblicato.

LIBERTAS RESTITVTA. La Libertà in piedi a diritta tenendo asta e berretto.

30. A. VITELLIVS GERM. IMP. AVG. TR. P. Testa laureata di Vitellio a destra.
L. VITELLIVS COS. III. CENSOR. Lucio Vitellio padre, Console e Censore, assiso a sinistra, con un ramo ed uno scettro sormontato dall'aquila.

VESPASIANO.

31. IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa laureata di Vespasiano a destra.
AETERNITAS. L'Eternità in piedi a sinistra tenendo nelle mani le teste del sole e della luna, avanti di lei un'ara accesa.

32. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa come sopra.
ANNONA AVG. Donna assisa a sinistra.

33. IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa come la precedente.
CONCORDIA AVG. La Concordia assisa a sinistra, tenendo doppio corno d'abbondanza e delle spighe.

34. Leggenda e testa come sopra.
COS. ITER. FORT. RED. La Fortuna in piedi a sinistra tenendo cornucopia e prora di nave.

35. Leggenda e testa come sopra.
COS. ITER. TR. POT. L'Equità in piedi a sinistra con scettro e bilancia.

36. Leggenda e testa come le precedenti.
COS. ITER TR. POT. La Pace assisa a sinistra tenendo caduceo e spighe.

37. Leggenda e testa come sopra.
COS. ITER. TR. POT. Marte andando a sinistra con asta ed aquila romana.

38. Leggenda e testa come sopra.
COS. DESIG. III. TR. POT. L'Equità in piedi a destra.

39. IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. TR. P. Testa laureata di Vespasiano a destra.
COS. III. FORT. RED. La Fortuna in piedi a sinistra con globo e caduceo.

40. IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa laureata dell'imperatore a destra.
COS. VI. Toro procumbente a destra.

41. Leggenda come la precedente. Testa laureata di Vespasiano a sinistra.
COS. VII. Vacca andando a destra.

42. Leggenda e testa come sopra.
COS. VIII. Vespasiano in piedi a sinistra coronato dalla vittoria retrostante.

43. IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Sua testa laureata a destra.
FORTVNA AVGVST. La Fortuna in piedi a sinistra sopra una base ornata di ghirlande, tenendo scettro e cornucopia.

44. Leggenda e testa come sopra.
IVDAEA. La Giudea piangente seduta a piedi di un trofeo.

45. IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III. Testa laureata di Vespasiano a destra.

PACI AVGVSTI. Nemesi alata e con caduceo andando a destra, a suoi piedi un serpente (1).

46. IMP. CAES. VESP. AVG. CEN. Testa laureata di Vespasiano a destra.

PAX. AVG. La Pace stante a sinistra tenendo ramo e caduceo, sul davanti un tripode e sopra di esso la borsa di Mercurio.

47 Leggenda e testa come sopra.

S. P. Q. R. In corona d'alloro.

48. Leggenda e testa come sopra.

VESTA. Tempio rotondo a quattro colonne, ai lati due statue.

49. IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. Testa laureata di Vespasiano a destra.

VIC. AVG. Vittoria a diritta sopra un globo, tenendo palma e corona.

50. IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. COS. IIII. Testa laureata dell'imperatore a destra.

Senza leggenda. Vespasiano in quadriga a destra con scettro e ramo.

Tito.

51. T. CAESAR VESPASIANVS. Testa laureata di Tito a destra.

AVGVSTI AVG. [illegible]

52. Leggenda e testa come sopra.

[illegible]

(1) Manca per la rottura la testa della figura la quale figurava la Pace.

53. T. CAESAR IMP. VESPASIAN. Testa di Tito laureata a destra.
COS. IIII. Capricorno a dritta con cornucopia, globo e timone.

54. IMP. TITVS. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. Testa di Tito laureata a destra.
COS. IIII. Corno d'abbondanza ricolmo di frutta (1).

55. T. CAESAR. IMP. VESPASIAN. Testa laureata di Tito a destra.
COS. V. Vacca in piedi a destra.

56. T. CAES. IMP. VESP. PON. TR. POT. Testa laureata dell'imperatore a destra.
NEP. RED. Nettuno in piedi a sinistra con tridente ed acrostolio.

57. IMP. TITVS. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. Testa laureata di Tito a destra.
TR. POT. VIIII. IMP. XIIII. COS. VII. P. P. Venere vincitrice in piedi a diritta, veduta di dietro, appoggiata ad una colonna, tiene asta e casco.

58. Leggenda e testa come sopra.
TR. POT. VIIII. IMP. XIIII. COS. VII. P. P. Capricorno a sinistra, sotto un globo.

59. Leggenda e testa come sopra.
TR. P. IX. IMP. XV. COS. VIII. P. P. Elefante a sinistra.

(1) Inedita ed importantissima moneta, corrispondente alla diciassettesima di Cohen, che è d'argento. Parlando di essa il nominato autore viene a dirci che è foderata (bracteata), e che probabilmente un'altra testa appartiene a quel rovescio, perchè la leggenda IMP. TITUS ecc., non s'incontra prima del settimo consolato di quest'imperatore; invece il danaro aureo del ripostiglio di Cuma, superiormente descritto, fa cadere la supposizione di Cohen, e prova il contrario.

(Nota del Direttore.)

60. T. CAES. VESP. CEN. Testa laureata dell'imperatore a destra.
VESTA. Tempio di Vesta con la statua della dea sedente, ai lati due statue.

Giulia figlia di Tito.

61. IVLIA AVGVSTA. Busto di Giulia a destra.
DIVI TITI FILIA. Pavone di faccia con ali spiegate in giro.

Domiziano.

62. CAESAR. AVG. F. DOMITIANVS. Testa barbata e laureata di Domiziano a destra.
COS. IIII. Corno d'abbondanza ripieno di frutta.

63. Leggenda e testa come sopra.
COS. V. La lupa che allatta Romolo e Remo.

64. Leggenda e testa come sopra.
COS. V. Sarmata inginocchiato a diritta presentando una insegna militare.

65. IMP. CAES. DOMITIAN. AVG. PONT. Testa laureata e barbata di Domiziano a destra.
COS. VII. DES. VIII. P. P. Sedia curule con sopra corona.

66. DOMITIANVS. AVGVSTVS. Testa laureata di Domiziano a destra.
GERMANICVS. COS. XIIII. L'imperatore in quadriga a destra tenendo ramo e scettro.

67. Leggenda e testa come sopra.
GERMANICVS COS. XIIII. La Germania piangente, assisa sopra scudo germanico, a terra un giavellotto spezzato.

68. Leggenda e testa come la precedente.
GERMANICVS. COS. XIIII. Pallade lanciando un giavellotto ed appoggiandosi ad uno scudo.

69. Leggenda e testa come sopra.
GERMANICVS COS. XIIII. Pallade in piedi a sinistra poggiando a lunga asta.

70. IMP. CAES. DOMITIANVS AVG. GERMANIC. Busto laureato di Domiziano con paludamento, a destra.
P. M. TR. POT. III. IMP. V. COS. X. P. P. Aquila con ali aperte, sopra fulmine, volta a sinistra.

71. CAES. AVG. F. DOMIT. COS. III. Testa laureata e barbata di Domiziano a destra.
PRINCEPS. IVVENTVT. La Speranza in piedi a sinistra, tenendo un fiore nella mano dritta e sostenendosi la veste con la sinistra (1).

72. IMP. CAES. DOMITIANVS AVG. P. M. Testa laureata di Domiziano a destra.
TR. P. COS. VII. DES. VIII. P. P. Sedia curule con sopra una corona.

73. CAES. AVG. F. DOMIT. COS. II. Testa laureata e barbata dell'imperatore a destra.
Senza leggenda. Domiziano a cavallo galoppando in sinistra, con la destra alzata da pacificatore, ed avente nella manca lo scettro sormontato dall'aquila romana.

74. Eguale alla precedente ma senza aquila sullo scettro.

(1) La variante epigrafica di questo rovescio non si trova nell'opera di Cohen, e nemmeno nel Supplemento.

DOMIZIA.

75. DOMITIA AVGVSTA IMP. DOMIT. Busto di Domizia a destra.
IMP. CAES. DOMITIANVS. AVG. P. M. Testa laureata di Domiziano a diritta.

Sono quindici fra imperatori e donne auguste.

Napoli, 30 *settembre* 1868.

Cav. GENNARO RICCIO.

RIPOSTIGLIO DI MONETE DEI BASSI TEMPI

Nello scorso mese di aprile facendosi alcuni lavori in una strada interna di Collecorvino, piccolo paese dell'Abruzzo Teramano, fu trovato un orciuolo di terra cotta con entrovi un seicento monetine appartenenti a diverse zecche. In gran parte esse andarono smarrite per negligenza ed ignoranza di chi le scoprì.

Delle parecchie che mi riuscì avere darò qui una breve descrizione, proponendomi parlarne più largamente ove le cure di procacciarne delle altre non mi falliranno del tutto.

ANCONA.

1. ✠. PP. S. QVI. RI. A. all'intorno, e nel mezzo c.^{v}s.
   ✠. DE. ANCONA. Croce con corona sopra.
   Bassa lega, millim. 16.

AQUILA (*Federico secondo Svevo*).

2. ✠ F. ROM. IPR′ SEP AVG. Testa nuda giovanile a rozzi tratti, volta a destra.
   ✠ R. IERSL′. ET SICIL′. Aquila con due teste volte a destra, e con ali aperte.
   Rame, millim. 18. Vedi Tav. V. num. 1.

Il tipo del rovescio potrebbe accennare alla fondazione della città di Aquila promossa, come ognuno sa, da Fede-

rigo secondo. « *Unius civitas construatur, quam ab ipsius loci vocabulo, et a victricium signorum nostrorum auspiciis, Aquilae nominè decrevimus titulandam.* »

(*De Vineis epist.* tom. II).

AQUILA (*Giovanna seconda*).

3. ❀ REGINA ❀ IOVA ❀ Aquila coronata con ali aperte e testa volta a sinistra.

S ❀ PETRVS ❀ Effigie di Celestino V, con abiti pontificali, in atto di benedire colla destra; tiene nella sinistra un pastorale sormontato da croce; sta seduto con in capo il triregno ed il nimbo.

Argento, millim. 19. Vedi Tav. V. num. 2.

Il Lazari quando nel 1858 pubblicò quel suo erudito libro intorno alle zecche degli Abruzzi non conosceva questa varietà ortografica nel nome della regina Giovanna seconda. N'ebbe notizia parecchi anni dopo, e fu pubblicata con uno scritto postumo (1864) nella *Rivista Numismatica* dell'Olivieri, fascicolo I.

Pietro de Angeleriis detto del Morone, creato papa prese il nome di Celestino V, e volle esser coronato in Aquila dove, divenuto santo, fu eletto protettore.

BRINDISI (*Errico VI. e Costanza*).

4. ℞. INPERATOR. Croce patente accantonata da due piccole stelle.

A'P nel campo, e C. INPERATRIX. attorno.

Bassa lega, millim. 17. Vedi Tav. V. num. 3.

Il maggior numero delle monetine trovate è forse di questo conio, avendone io avute quindici di varia conservazione. Si sa che appartengono ad Errico VI, Svevo V, come imperatore, figliuolo del Barbarossa, il quale sposa-

tosi a Costanza, erede del regno di Napoli e Sicilia, e figliuola di Ruggero Normanno, dopo un breve contrasto con Tancredi cugino di Guglielmo tenne pacifica signoria.

Non si dubita che detta moneta uscisse dalla zecca di Brindisi, quantunque vi sia taciuto il nome della città. La quale ai tempi di Federico secondo aveva il privilegio di batter moneta, siccome si raccoglie da un bando del medesimo Federico nel quale si ordina che i nuovi danari coniati in Brindisi avessero ad usarsi nei contratti, e non già i *tarì* Amalfitani. Ed il cronista Riccardo da S. Germano nell'anno 1228, scrive: *Mense januario. Danarii novi Brundusini per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt, quorum summa fuit 160 unc. quos Magister Fridericus et Fridericus Landus Procuratores ab Abbate relicti, distribui particulariter per terram Monasterii praeceperunt*, e soggiunge che nel 1239, vi furono coniati gl'*Imperiali*.

Le lettere nel campo del rovescio sono le iniziali della parola *Apulia;* che così veniva a quel tempo (1190) chiamato il regno di Napoli.

CASTRO (*Pier Luigi Farnese*).

5. S. SAVINVS. Effigie di vescovo benedicente colla destra, tiene nella sinistra il pastorale.

PI. LOISI. F. DVX. CA. Stemma dei Farnesi sormontato da corona ducale, sotto allo scudo una crocetta gigliata.

Rame, millim. 18.

Tale moneta sembra che debba riferirsi all'anno 1537, quando Pierluigi fu dal padre Paolo III, creato gonfaloniere della Chiesa, signore di Nepi e duca di Castro. Nell'arma suddetta de'Farnesi v'è inquartato lo stemma che indica l'ufficio del gonfalonierato concesso a Pierluigi.

FERMO (*Francesco Sforza*).

6. F. S. VICECOM. ed intrecciate fra le spire della biscia viscontea si leggono le lettere ES.
✠ DE FIRMO. Croce gigliata.
Rame, millim. 15. Vedi Tav. V. num. 4.

Ne fu pubblicata una dal De Minicis, (Cenni storici e numismatici di Fermo, ec.) ma con la biscia senza la corona ducale, come si vede appunto nella monetina da me posseduta.

GAETA.

7. ✠ W. DEI GRA REX. Piccola croce entro un cerchio.
✠ CIVITAS CAIETA. Nel mezzo Aquila con ali spiegate.
Rame, millim. 23. Vedi Tav. V. num. 5.

Guglielmo primo Normanno concesse molti privilegi alla città di Gaeta, fra quali quello della zecca.

MACERATA.

8. S ❀ IV o LI o A ❀ e nel mezzo N.V S.
DE MAIERATA. (*sic*) Croce.
Rame, millim. 15. Vedi Tav. V. num. 6.

RAVENNA.

9. ✠ DE RAVENA. Croce accantonata da due gigli.

✠ ARCIEPISCO. Nel mezzo P.V S.
Bassa lega, millim. 16. Vedi Tav. V. num. 7.

ROMA (*Urbano V*)

10. VRB' PP QNTS'. Busto d'Urbano quinto con triregno e piviale.

✠ . IN ROMA . e nel centro un globetto intorno a cui V. R. B. E.

Argento, millim. 19. Vedi Tav. V. num. 8.

SULMONA.

11. KROLVS. CIVI✱T. Croce entro cerchio.

DE. SVLMONA. Attorno al tempietto stranamente rozzo delle monete dei Carolingi.

Argento.

Differisce da quella pubblicata dal Lazari nella *Rivista Numismatica* dell'Olivieri (1864) la quale ha invece nel diritto l'epigrafe R. KROLVS. T.

VERONA.

12. VERONA, fra le spranghe di una croce patente, all'intorno un cerchio.

Rovescio affatto cancellato, moneta scifata, edita.

Argento, millim. 13.

TOURS.

13. ✠ SCS MARTINVS. Facciata rozzissima di tempio tetrastilo, come si vede nelle monete dei Carolingi.

✠ TVRONVS CIVI. Croce entro cerchio.

Argento, millim. 19. Vedi Tav. V. num. 9.

Fu pubblicata nel 1846, dal S. Quintino (Monete del X e XI secolo, ecc.) il quale nel descriverla pone una piccola croce nel luogo ove dovrebbe essere la porta del tempio, ma nella monetina che ho sotto gli occhi, invece della croce si veggono tre globetti, ed invece del TVRONIS e del CIVITAS, come pare che legga il S. Quintino, è scritto TVRONVS e CIVI.

Ferdinando primo d'Aragona.

14. ✠ CORONATVS ✿ QA ✿ LEGITIME ✿ CERTA. Busto del re con in capo la corona, e sotto piccola aquila.
✠ FERDINANDVS ✿ D ✿ G ✿ R ✿ SICILIE ✿ IERVS ✿ Croce potenziata.
Argento, millim. 27. Vedi Tav. V. num. 10.

Questa specie di carlini, detti *coronati* dalla voce *coronatus* dell'epigrafe, furono coniati nel 1459, quando Ferdinando d'Aragona, morto papa Calisto III, che gli negava l'investitura del regno come ad illegittimo figliuolo di Alfonso, ed essendo pontefice Pio II, più benigno a lui, cinse solennemente la corona di re in Barletta ai 4 febbraio del riferito anno. Questo *coronato* appartiene alla zecca di Aquila, come apparisce dalla piccola aquila ad ali spiegate, che si vede sotto l'effigie del re, e servì a perpetuare la memoria della solenne incoronazione. Fu pubblicato dal Lazari, (Zecche e monete degli Abruzzi, tav. II, n° 15) ma con alcune varietà epigrafiche; giacchè in quello del Lazari si legge da una banda FERDINANDVS. D. G. R. SICI. IER. dall'altra CORONATVS. QA. LEGITIME. CE. In questo poi, che ora si pubblica, sta scritto da un lato: FERDINANDVS. D. G. R. SICILIE. IERVS. dall'altro: CORONATVS. QA. LEGITIME. CERTA.

Raccolgo dal Bullettino del Museo Nazionale pubblicato per cura del comm. Fiorelli, che questa variante non esiste nel ricco medagliere di esso Museo (vedi Bullettino del Museo Nazionale di Napoli, fasc. I, pag. 15, n° 325 e seguenti).

Altro Ferdinando primo d'Aragona.

15. FERDINANDVS : D G..... Il re seduto in trono con scettro e globo crucigero.
✠ : SICILI..... : VNG. Croce potenziata.
Rame, millim. 16. Vedi Tav. V. num. 11.

NB. La seguente moneta non appartiene al ripostiglio di Collecorvino.

Federigo d'Aragona.

16. ○ FEDE..... VIT... REX ○ Testa coronata di Federigo d'Aragona a diritta.

○ EQVITAS ○ REGNI ○ Nell'esergo ○ * L * ○ Cavallo gradiente a diritta.

Rame, millim. 19.

È questa una delle tante monete coniate sotto il breve regno di Carlo VIII, in Abruzzo ed altrove, e ribattute poi dai re Aragonesi. Chieti, a cui essa appartiene, nella restaurazione della famiglia d'Aragona supplicava Federigo con queste parole: « Et perchè la dicta cita con privilegio dè re di Francia ha cugnata moneta de suo cugno se digne tale delitto (sic) remectere; et che de novo per speciale gratia se permecta et conceda a la dicta cita cognare et far cognare qualsevole moneta de rame, argento et oro della bonta intrinseca et exstrinseca con lo cugno di casa d'Aragona, ec. ec. » Il re rispondeva che « quo vero ad concessionem dicte sue majestas bene informata deliberabit » la qual risposta ci fa abbastanza conoscere come la chiesta concessione non fu data, anche perchè dopo Carlo VIII, non si trovano più monete appartenenti a Chieti. Intanto Ferrante II, e questo Federico per ragioni di economia pubblica ripercuotevano le monete del monarca francese.

Il Fusco nella sua memoria intorno ad alcune monete Aragonesi ne diede una ribattuta da Ferrante, ed un'altra da Federico, al quale appartiene questa, che ora qui si pubblica, ma recante una varietà. In quella del Fusco la testa del re è integra, ed in questa rimangono spiccatamente le tracce della croce ancorata improntata sul volto di Federico; l'epigrafe in quella è FEDER.... TINA, in questa

è FEDE.... VIT.... REX. Nel rovescio lo scrittore napoletano dà il cavallo colla testa nascosta sotto la corona, e lo scudo di Francia, non così nella nostra monetina dove il cavallo è tutto intero.

Atri (Abruzzo Ultra 1°) 4 decembre 1868.

Prof. GABRIELLO CHERUBINI.

NB. Siamo assai grati alla gentilezza del ch. Prof. Cherubini per averci offerta la importante notizia di questo ripostiglio, che invero ci sorprende trovando in esso tanta varietà di tipi, di tempi e di luoghi.

LA DIREZIONE.

DELLA ZECCA DI CREMONA

(Continuazione e fine. V. fasc. preced. pag. 51)

Cabrino Fondulo era condottiero delle truppe di Carlo Cavalcabò, il quale, a scapito del cugino suo Ugolino, si era impadronito di Cremona. Il Fondulo era giunto a guadagnarsi la stima e l'affezione di costui a segno, che ne veniva regalato di molti beni, e della signoria stessa di Macastorna. Pur non contento egli, e preso da cupidigia di dominio maggiore, s'invaghì della signoria di Cremona, e congiurò con Ottone Terzi a ottenerla. Meditò la maniera di giungervi, e tolse occasione che Carlo suo signore ritornava da Milano, a mandare ad effetto il meditato colpo. Finse di far festa per cotesto fausto ritorno, ed imbandì nella sua Macastorna lauto banchetto, cui di buon grado recossi l'incauto Cavalcabò, che vi era stato invitato con otto della sua famiglia. Ma che? compiuto il banchetto, e mentre prendean riposo, nel buio della notte vennero barbaramente trucidati. Scelleraggine così fatta appena consumata, il Fondulo volò a Cremona, e vi si rinchiuse. I superstiti della famiglia Cavalcabò ch'erano per avventura rimasti in città, si adunarono tosto a deliberare sul modo, onde fuggire dalle mani del tiranno: ma il Fondulo, che venne a scuoprirlo, li fe' sorprendere da' suoi scherani e toglier loro la vita. Così si spense la famiglia e la signoria dei Cavalcabò sopra Cremona, durata appena vent'anni.

Venuto per questa via Cabrino Fondulo al dominio di Cremona, rivolse tutto l'animo ad accattarsi il favore sì dell'imperatore Sigismondo, e sì del papa Giovanni XXIII; intanto che di sedare le fazioni si brigava dei guelfi e dei ghibellini, e a ricomporre in calma e pace gli animi esacerbati dei cittadini. Frattanto traendo profitto dall'occasione che l'Imperatore e il Papa, diventati tutto cuore per la repubblica Cremonese, meditavano il grande Concilio di Costanza, e stabilivano d'iniziarlo in Cremona, come città alla pace e alla sicurezza dei congregati più atta e acconcia; non è a dire quanto il Fondulo adoperasse, affinchè la magnificenza e le festose accoglienze della città, a sì alto onore prescelta, rispondessero alla dignità delle due principali autorità dell' Europa cristiana. E in verità, se tutte qui ridire si volessero le sontuose feste ed ovazioni, che per ciò si ebbero que' due augusti Sovrani, non la finiremmo mai più. Quindi io credo, se non m' illudo, che appunto i grandi e straordinari dispendî, cui andò incontro la città in cotale congiuntura, contribuissero non poco a che la zecca riprendesse nuova energia e attività, emettendo nuove monete, segnate al nome del suo novello signore o tiranno. Certa cosa è che abbiamo il *grosso*, il *mezzo grosso*, e'l *cremonese*, del nome marcate di Cabrino Fondulo (1).

Il *Grosso* presenta dalla parte del *diritto:* CABRIN. FOND.

(1) Debbo alla somma gentilezza del ch. cav. Carlo Morbio il disegno ed il calco esatto di queste tre monete, che m'inviò da Milano. Le conserva egli nella ricchissima sua collezione nummaria, resa per lui, non ha molto, di pubblica ragione col titolo di MONOGRAFIA STORICA DELLE ZECCHE ITALIANE, nella *Rivista della Numismatica antica e moderna, diretta dal cav. Maggiora-Vergano, Fasc. II, vol. II; Asti, 1867.* È nota a ognuno la dottrina dell'egregio numismatico milanese, e con quanto amore e fatica abbia fatto raccolta di monete e manoscritti di ogni ragione, de' mezzi tempi: pure anche da questa MONOGRAFIA, che merita esser letta da chiunque è studioso delle cose patrie, si mostra chiaro la sua erudizione non meno, che la preziosità della ricca sua collezione.

e nel mezzo VLVS, lettere finali di *Fondulus,* disposte a forma di croce: nel giro un *leoncino*; stemma dei Fondulo. Nel *rovescio:* CREMONA, stando l'A in mezzo del campo tra quattro punti aperti; *leoncino* nel giro. (V. Tav. VI, n. 1).

V'ha un altro esemplare del Grosso, che differendo dall'antecedente per aver l'A fra quattro *rosette,* ed il *leoncino* soltanto nel rovescio; non che per la maniera maggiormente accurata nel disegno e nella incisione, mostra chiaramente esser battuto con altro e diverso conio. (Vedi Tav. VI, n. 2).

Il *mezzo-grosso,* ha nel *diritto:* + CABRINVS. FONDVLVS. Croce gigliata; e in due angoli di essa, un punto. Nel *rovescio:* + DOMINVS CREMONE ꝛc. Nel mezzo del campo, C . F (Cabrinus Fondulus). (V. Tav. VI, num. 3). Quel titolo DOMINVS CREMONE, e la bella croce gigliata, che si presenta nel bel mezzo del campo, mi muoverebbe a credere che stampata venisse in occasione del grande e venerabile Congresso detto di sopra: e come la croce sarebbe da referirsi alla presenza del pontefice, così il titolo di *signore* stia a ricordare la munificenza dell'imperatore, il quale con diploma delli 8 maggio 1413, e segnato in Udine, faceva Cabrino Fondulo signore di Cremona. E all'istessa occorrenza pur la *quarta* di rame (che a me parve la *medaglia* o *cremonese*) si vorrebbe riferire, mostrando come nel Mezzo-grosso, il titolo di signore. Ha infatti nel *diritto:* + CABRINVS. FONDVLVS. Croce ancorata. Nel *rovescio:* + DOMINVS. CREMONE. In mezzo C. (V. Tav. VI, n. 4).

Un altro *cremonese* riporta il Lancetti (1), che sembra alquanto dissimile dall'antecedente. Avrebbe nel *diritto:* + CABRNVS (*sic*) FONDVLVS. Croce con quattro punti alla estremità dei lati; ed altri otto punti, distribuiti a due a due nei quattro angoli; nel *rovescio:* + ... CREMONI . ꝛc.; nel mezzo C.

(1) Vita di Cabr. Fond., Ed. di Milano, tom. II, p. 246. Tav. I.

Singolarissima è poi un'altra monetina di bassissimo argento e di sottilissimo spessore, e ch'è pure un *cremonese,* la quale si conserva nel ricco medagliere Gherardesca. Presenta da una parte la solita leggenda: CABRI*nus*. *Fondulus:* Croce gigliata. Nel *rovescio* si vedono tre anelli, tra sè strettamente collegati a forma di croce, con attorno CREMONE DNS ꝛc. (*Dominus etc.*) (V. Tav. VI, num. 5).

Quello che si voglian dire que' tre anelli così tra sè congiunti, confesso candidamente di non aver trovato, nè nella storia della città, nè nella vita del Fondulo, un fatto od un avvenimento che mi abbia potuto aprir la via ad una vera e chiara spiegazione di così fatto tipo. Ond'è che non volendo fidarmi a vane congetture, amo meglio lasciarne a chi ne sa più di me la sua vera e sicura interpretazione; e vedere se sia per avventura simbolo di una *impresa,* o sia più presto l'espressione della grande intimità e intelligenza, che passava sul governo della città tra il Fondulo, l'Imperatore ed il Pontefice.

Tutto correva prosperamente per il Fondulo: la protezione imperiale, la benevolenza del pontefice, la pacifica sottomissione dei cittadini, e la sua moneta in corso. Tutto e' parea si unisse ad assicurarlo nella signoria usurpata, e sì da legarla in eredità a' discendenti suoi. Ma chi si affida al benefizio di fortuna, e contro giustizia adopra, o tardi o tosto paga il fio delle sue scelleratezze, e dalla sua altezza cade sventuratamente. Così addivenne del Fondulo.

Muoriva pugnalato il duca di Milano, Giovan Maria, il 16 maggio 1412, lasciando agitatissimo il ducato, ed in preda a faziose discordie. Filippo Maria, che raccoglieva l'eredità del fratello, dette mano a riconquistare i suoi Stati, principiando dall'istessa Milano, usurpata dallo Scaligero Ficino. E poi che il secondava fortuna, le armi rivolse a ritornare sotto la sua ubbidienza le altre città, già ribellate al morto duca: per la qual cosa, anche un forte esercito, capitanato dal famoso Carmagnuola, spedì contro

Cremona. In sulle prime Cabrino, stretta alleanza con Pandolfo Malatesta, che versava pure nei pericoli stessi, si pose all'erta e in armi. Non mancò di venire il giorno della tenzone, ed il nostro Fondulo si difese valorosamente; potendo fra guerriglie, tregue ed abboccamenti difendersi e sostenersi nella signoria di Cremona perfino al 1420. Allora infatti conoscendo che non potea più a lungo difendersi senza esporsi al sicuro pericolo di tutto perdere, prese partito di comporsi col duca di Milano. Si venne quindi ai patti, ed il 16 di quel medesimo anno restava conchiuso tra il duca ed il Fondulo, che mentre questi cedeva a Filippo Maria la città e contado di Cremona, quegli sborsava al Fondulo, a titolo di compra, 35 mila (altri dicono 40 mila (1)) ducati d'oro in oro, rilasciandogli altresì il castello e borgo di Castelleone, con territorio di dieci miglia all'intorno, affatto libero; ed accordandogli il titolo di *marchese di Castelleone,* trasmissibile eziandio a discendenti suoi (2). Quindi, venuto a Cremona il 18 Oldrado Lampugnano, e ratificato per il duca il convenuto, e la pattuita somma sborsando, intanto ch'egli prendeva possesso della città, Cabrino se ne andava nel suo marchesato di *Castelleone.* Quivi accolto in mezzo alle grandi ovazioni di que'terrazzani, si dette subitamente a dar sesto e ordine a quel novello suo stato: e per non lasciar nulla che diffondesse la dignità e potenza marchesale acquistata; giudicandosi, ancorchè non fosse più signore di Cremona, licenziato a batter moneta, vi aprì subitamente una pubblica zecca. E di questo fatto ce ne fa sicurtà una monetina argentea di lui, che offre nel *diritto:* + MARCHIO CASTLEONIS: Leone rampante con spada impugnata (stemma de'Fonduli). Nel *rovescio;* + COMES . SON*cini*; volendo egli ricordare l'antico suo feudo di Soncino. Croce gigliata in un cerchietto di

(1) Lancetti o. c., tom. II, p. 246.
(2) GIULINI, Memorie della città e contado di Milano, part. II, p. 234.

perline (V. T. VI, num. 6). La riporta il Lancetti come esistente nel Museo Ponzoniano, e la possiede l'egregio cav. Carlo Morbio, che me ne trasmise gentilmente l'impronta. E questa non si può credere che la battesse quando egli era signore di Cremona; perocchè, se allora avrebb'egli potuto intitolarsi *Conte di Soncino,* non così Marchese di Castelleone; il qual marchesato non ebbe se non quando e' cedè la signoria di Cremona al Visconti.

Ma questo stato tranquillo e onorevole che il Fondulo si era fatto, non andava a genio al pauroso duca Filippo, e meno ancora al favorito ed invidioso Lampugnano. Il perchè si pensò con le insidie, non avendo ragioni a spada tratta, di rovinarlo e spegnerlo. Lampugnano adunque, fatto capo della congiura, sotto specie di amicizia invitò il Fondulo a godere i piaceri del suo castello di Nicco. Il marchese, non sospettando neppur l'ombra del tradimento, bonariamente vi andò. Ma non sì tosto v'ebbe egli messo il piè, che Oldrado di molte catene sì lo avvinse, come fosse vittima destinata al macello, e lo condusse cautamente a Milano. Le lamentazioni e i giusti risentimenti dell'infelice Fondulo fur nulla: egli ebbe mozza la testa in sulla piazza del *Broletto,* o come si disse poi, de' *Mercanti,* correndo l'anno 1424.

Per questa via tornata Cremona sotto a' Visconti, avvenne che, disposatasi nel 1441 la figliuola del duca Filippo, Bianca Maria, a Francesco Sforza, e costituitale dal padre in dote questa città, passò Cremona sotto la signoria degli Sforza.

Francesco pertanto e i figliuoli di lui dominarono Cremona fino al 1499, e non più oltre; perocchè Lodovico XII, re di Francia, com'era pronipote di Valentina Visconti, pretendendo al ducato di Milano, rifece la via di Carlo VIII in Italia, e discacciato Lodovico il Moro, s'impadronì del ducato. Pur tuttavia il Moro non ristette da contrastargliene il dominio: se non che, tradito dagli Svizzeri, fu fatto

prigione, ed il re Lodovico potè liberamente e senza rivali stabilirsi nel 1508 assoluto signore del ducato milanese, e conseguentemente di Cremona.

La moneta, sempre irrefragabile monumento dei fatti e della storia, ci attesta che veramente il re francese si tolse, come di Milano e di Parma, così di Cremona il dominio. Vediamo infatti uscita di questa zecca una moneta che, a mio parere, non puossi altrimenti giudicare battuta, che in tempo di codesta dominazione francese.

Ha nel *diritto:* CREMONA. Croce ancorata in un cerchietto di perline. Nel 1 e 3 angolo della croce havvi un punto; nel 3 e 4 un giglietto francese. Nel *rovescio:* S. IMERIUS. Il santo assiso sopra faldistorio, e vestito pontificalmente, con pastorale nella sinistra, e con la destra in atto di benedire (V. Tav. VI, n. 7) (1). Facilmente s'intende che vi si volle effigiare il protettore della città. Il dotto Antonio Campi, nella sua *Fedelissima Cremona,* ci lasciò memoria che il vescovo di Cremona Linzone (2), tornando da Roma, portò seco, e fe' dono, nell'anno 965, a' suoi concittadini del prezioso corpo di sant'Imerio. Ma quando i Cremonesi principiassero a venerarlo come loro protettore; nè egli cel dice, nè a me è bastato l'animo altrimenti saperlo.

I caratteri per altro e, per dirlo tutto insieme, la fisonomia della moneta mostra chiaramente esser lavoro del secolo XVI; siccome i *giglietti* che porta dello stemma di Francia, me la fa giudicare battuta principando in Milano il sopra ricordato re di Francia Lodovico II. E in verità, appena fu egli signore di Milano, e potè esèrci-

(1) Mi comunicò questa rara moneta, che possiede nella vasta sua collezione nummaria, il ch. sig. cav. Carlo Morbio. N'esiste un altro esemplare nel R. Museo di Parma, con la sola differenza di aver la leggenda in caratteri latini e non gotici siccome la descritta.

(2) Il Bellini dice Luitprando, *De monetis non evulgatis. Postrem. Dissert.*, p. 25.

tare assoluta padronanza sopra tutto il ducato, sappiamo che ordinò una battitura di monete al suo conio. Cotesta ordinazione, che può vedersi per esteso nell'Argelati (1), è in data del 17 giugno dell'anno 1508. Comandava di battere Grossoni a soldi 22 e danari 9; Grossoni da soldi 6; Grossi da soldi 3; Soldini e Terline, quattro delle quali valessero un soldo: finalmente ducati alla bontà di carati 24, da cavarne 70 al marco. Or dunque nella nostra moneta parmi ravvisare il Grosso da 3, e stampato a norma dell'accennata ordinazione; tanto più che col suo sant'Imerio assiso, porta tutta la simiglianza di quelle che esso re Lodovico fece battere nella zecca di Milano; le quali hanno anch'esse sant'Ambrogio assiso e pontificalmente vestito. Cremona dunque che subiva sempre le fasi, prospere od avverse che fossero, del ducato milanese; e che suddita ossequiosa si rassegnava all'ultimo che vinceva, seppe così cattivarsi l'animo del re Lodovico, che potè continuare l'esercizio di quel suo privilegio.

Massimiliano, primogenito di Lodovico il Moro; e poi Francesco, suo fratello, finchè bastò loro la vita, non quietarono mai di reclamare i diritti sul ducato milanese, usurpati loro dai re Lodovico e Francesco, i quali l'un dopo l'altro venuti in Italia, si eran fatti padroni di presso che tutta la Lombardia. Se non che non fu mai loro possibile stabilmente tornare sull'avito trono. E anche quando Francesco Maria, sconfitto il re Francesco nel 1525 a Pavia dalle armi alleate dell'imperatore Carlo V e del papa Leone X, rifaceva le ali alla speranza; caduto in sospetto agli Spagnuoli, fu bloccato nel castello di Milano, che vinto dalla forza, dovette lor cedere nell'anno appresso 1526.

In quello che Milano cadeva nelle mani degli alleati, Cremona veniva presa ed occupata dalle truppe dell'imperatore Carlo V.

(1) T. II, p. 281.

Un pezzo di basso argento ci ricorda il Luchio (1) aver battuto Cremona in que' momenti fatali e tristi che, occupata, come abbiam detto, dalle truppe imperiali, le armi alleate di Clemente VII, del re di Francia Francesco I e de' Veneziani, vi si argomentarono intorno a ritoglierla, come Milano, dalla sudditanza dell'imperatore. Ed in vero, un esercito di ottantamila combattenti, capitanati da Malatesta Baglioni, si portarono sotto le mura di Cremona, e la cinsero d'assedio. Con qual veemenza l'assalissero non è a dire: tre giorni di seguito, cento bocche di cannoni vuomitavano incessante fuoco e palle; quindi ad altri argomenti militari ricorrendo, sì la batterono, che già le mura in tre punti sbranate, cadevano a terra. Ma non con minore bravura e coraggio i duemila Tedeschi, e i millecinquecento Spagnuoli, e i dugento cavalieri di Sciarra Colonna (2), che al di dentro stavano a guardia e difesa della città, rincuorati dal prefetto dell'imperatore Carlo V, Corradino di Ghernes, seppero tener fronte agli assalitori. Sì gagliardamente e coraggiosamente pugnarono, che in una notte tra le altre, piombando addosso ai nemici, ne menarono immensa strage e macello, riportandolo in città trenta vinte bandiere. Il qual fatto sì spaurì e sì sgomentò gli assedianti che, tuttavia che aperta si fossero in tre punti la città, temerono nulladimeno di entrarvi; ed in vece chiamarono in aiuto Francesco della Rovere, duca d'Urbino. Venuto allora questi con le sue armi, e gli assediati principiando a patir difetto di munizioni e di ogni altra ragione di mezzi a difendersi e vivere, scesero a patti e si arresero. Ond'è che le milizie di Carlo V, assicurate, per condizione stipulata coi vincitori, della vita e delle cose loro, uscirono della città a bandiera spiegata,

(1) *Sylloge numismatum elegantior. ab an. 1500 ad an. 1600 cusor.*, p. 59. Vedemmo cotesto *pezzo* presso il sig. A. R. Caucich; dal quale ne cavammo il disegno, che abbiamo riportato nella Tavola VI.

(2) CAVITELLI, *Annal. cremon. ad an. 1526.*

rassegnando a' 10 d'ottobre 1526 in mano degli alleati la squallida e ruinata Cremona. Il generoso duca d'Urbino peraltro rendeva in cotesto stesso anno l'infelice città al suo antico signore Francesco Maria Sforza.

Il pezzo adunque per noi ricordato di sopra, sembra per fermo battuto in cotesti frangenti, e distribuito come tessera alla milizia che guardava e difendeva la città. È di modulo informe, e da una sola parte marcato. Vi si leggono in tre linee nel campo queste parole: 1526 - CES - CRE - OB accluse in un cerchietto di perline (V. Tav. VI, n. 8): che io vorrei interpretare *1526 - Cesar - Cremona - Obsessa;* incolpando la imperizia o la fretta dell'artefice, del difetto del dittongo *ae* in *Cesar*. Quindi io vado pensando, che quell'augusto nome stasse a guarentire l'ideal valore dato al pezzo: perocchè così mostrava di esser battuto e distribuito per volere e autorità del loro Cesare, Carlo V; il quale, a guerra finita, avrebbe loro con equivalente ed effettiva moneta pagate le fatiche sofferte. Ma io lascio a dir meglio, o il vero, a chi di proposito volgerà l'animo ad illustrare la zecca cremonese.

Tornando a Francesco Maria Sforza, che riebbe, come dissi, dal duca d'Urbino la signoria di Cremona, due sue monete ci fanno certi aver lui continuata, o resa l'attività alla zecca di Cremona; forse in remunerazione della generosa ospitalità datagli dai cittadini nei difficili momenti di guerra ch'ebbe con Carlo V.

L'una è d'oro, citata dal Litta (1) com'esistente nel Museo Verri di Milano. Ha nel *diritto:* FR*ancisco* II . SF*ortiae* ME-DIOLA*ni* DVCI . 1527. Biscia coronata divorante un fanciullo. Nel *rovescio:* S . HOMOBO*nus* . PAVPERTATI . CREMON*ensi*. Il santo stante rivolto a sinistra, in atto di stendere la benefica mano ad un povero fanciullino ignudo (V. Tav. VI, n. 9). Dubito per altro che sia questa più presto una *Medaglia*

(1) Famiglie celeb. d'Italia. — Famiglia SFORZA. T. II, n. 10.

che una *moneta.* La leggenda: FRANCISCO II . SFORTIAE MEDIOLANI DUCI, esprime anzi un atto di ossequio reso al duca Francesco, che esser la moneta battuta per ordine di lui.

L'altra, di basso argento, esiste nel Museo di Parma, e fu ricordata nella Dissertazione XXVIII dal Muratori (1). Mi sono astenuto di riprodurla; sì perchè quella del Museo parmense non è così conservata da poter trarne il disegno; e la muratoriana non risponde al vero. Nell'impronta per altro non differisce punto dalla sopra descritta, meno che dice DVCE, invece di DVCI. Si legge infatti: FR . II . SF . ME . . . A . DVCE . 1527. Stemma sforzesca come nella precedente. Nel *rovescio:* S . HOMOB . PAVPERTAT . CREMON. Il Santo come sopra. È da credere dunque che l'infelice Francesco, com'ebbe riacquistata la signoria della città, per rimediare alla grande povertà e ai bisogni, cui eran venuti nei sofferti disastri i Cremonesi, e in benemerenza dell'affettuosa ospitalità prestatagli nei momenti della sventura, ne riaprisse la zecca. Non potea poi trovar Santo più atto ad esprimere le miserie dei cittadini e il suo buon volere a rialzarneli, per porsi a tipo della moneta, che sant'Omobono; tanto più ch'egli era della nobile famiglia cremonese Sucenghi; e morto in Cremona, e canonizzato due anni appresso, nel 1199. Ognun sa quanto e' si fosse in vita distinto nell'esercizio della carità verso i poveri, profondendo per essi eziandio tutte le sue sostanze e ricchezze. Quindi mi sia lecito congetturare, non sapendo nulla di certo, che da que' luttuosissimi fatti in poi lo dovessero aver preso per loro protettore i Cremonesi.

Una moneta finalmente assai curiosa, se pur non debbasi dire una *tessera,* chiude per me la serie delle monete cremonesi. Non portando questa nome nè di principe, nè di vescovo, non sappiamo per qual autorità potesse esser mai battuta:

(1) V. ARGELATI, *De monetis Italiae.* T. I, p. 59. Tav. XLVII, n. 7.

quindi si direbbe battuta in tempi di autonomia. Presenta da una parte lo stemma della città con questo lemma attorno: FORTITUDO . MEA . IN . BRACHIO. Dall'altra, il busto del Santo protettore della città, ed in giro il suo nome, S . HIMERIVS . EPISCOPVS (Tav. VI, n. 10). Pesa grammi 1,17. Il Robolotti asserisce esser questa monetuccia il *dodicesimo del denaro nuovo o imperiale, di grani 14* (1). Ma le frazioni dell'*imperiale* non furono mai, per quanto a me consta, di puro rame. E più ancora. Per quanto dopo il 1300 venisse alleggerita d'intrinseco la moneta imperiale, pure dice il Balducci che gl'*imperiali di Chermona e di Milano* erano *a once 2 e denari 20* (2); quindi mancherebbe anche il peso legale. Per ciò io no so quanto egli dica vero. Il disegno poi di questa moneta, lo tolsi dal Muratori, non essendomi giunto in tempo a incidersi l'esemplare, ch'esiste nel Museo di Parma, favoritomi gentilmente dal preclarissimo sig. cav. Lopez. Ma per buona ventura è in tutto consimile al descritto, meno che vi si legge: S . HIMERIVS . EPISCO; e: FORTITVDO . MEA . IN . BRAC . *rosetta;* ed è anche di modulo alquanto minore.

L'Arisi nella sua *Cremona liberata* parla di cotesta moneta, e dello stemma di Cremona, (un braccio che ha in mano una palla) che si vede sulla moneta; ma poi ci lascia al buio in quanto al tempo in cui lo adottò e lo pose in uso. È certo per altro che cotesto stemma volle alludere al famoso duello accaduto fra il figlio dell'imperatore Enrico IV, e Giovanni Baldesio (Zannino dalla Balla) nel 1072; nel quale il Baldesio restò vincitore (3). Tornando all'Arisi: « *Hodie vero,* ci dice, *et ab immemorabilibus annis citra Patriae insigna exprimuntur scuto in alto tribus rubeis repaculis obsignato, cujus in cono erumpit brachium rubro albore colore macina-*

(1) *Documenti storici di Cremona, ecc.,* Cremona 1857.
(2) BALDUCCI PEGOLOTTI FRANCESCO, *Pratica della mercatura.*
(3) MANINI, *Stor. di Cremona.*

tum cum pila prae mano (*hoc lemmate*) IN BRACHIO FORTITUDO MEA. *Tali liquide stemate habeo antiquum aereum numisma, cui in aversa parte S. Himerii Craemonae Tutelaris est effigies* (1). » Comunicò l'autore il calco di cotal moneta al Muratori; il quale non seppe per altro dirgliene il tempo della battitura. Ma ponendo ben mente e alla forma dei caratteri, e al disegno e allo stile del lavoro, a me sembra opera affatto del secolo XVI, e perciò stesso non altrimenti battuta che sotto, o subito dopo, la dominazione dell'ultimo Sforza Francesco II. Ond'è che io vorrei credere la zecca cremonese essersi chiusa col terminare dei giorni di esso Francesco Maria, che fu nel 1355.

Poi che si spense in Francesco la casa regnante dei duchi Sforza, il ducato di Milano tornò alle mani di Carlo V; e dopo di lui andò agli Spagnuoli. Per la qual cosa, sempre partecipe Cremona delle sorti della metropoli della Lombardia, dovette come lei passare in potere dell'imperatore, e quindi degli Spagnuoli: e dal 1700 in poi, or dei Francesi, or degli Spagnuoli, secondo che, nelle sanguinose lotte dei pretendenti alla signoria di Milano, la fortuna volgeva o agli uni o agli altri propizia. Ond'è che in quei due secoli e mezzo inutil cosa sarebbe cercare della sua officina monetaria; chè, Cremona, ridotta alla condizione di città provinciale, condizione in cui sempre si rimase fino a' giorni nostri, in tutto andava soggetta a Milano, anzichè con lei gareggiare in privilegi e diritti, i quali sempre emanano da sovranità e indipendenza.

Alcuno tuttavia che abbia letto l'opuscolo del Tadisi (2) intorno alla lira imperiale e lunga di Cremona, vorrà credere che sino al 1631 almeno, continuasse Cremona a batter moneta. Codesto autore dice infatti a pagina 41 che » la lira di Cremona da prima altro non era che la lira im-

(1) *Cremon. liber.*, in tre tomi in fol. T. I, p. 6.
(2) *Saggio di storia della lira imperiale e lunga di Cremona.*

periale o la lira milanese; e che dall'anno 1585 andò di mano in mano così abusivamente aumentando ed allungando, che nel 1631 finalmente riuscì, che *una* lira di Milano fosse lire *due* di moneta lunga, ossia cremonese: con che nel periodo di 45 anni si die' principio, aumento e fine a questo allungamento; ciò che poi fu confermato a' dì nostri, in cui il dire un soldo, una lira di Milano è quanto dire due soldi, due lire di Cremona ». Se non che, dalla seconda metà del secolo XVI a noi, non comparendo più nè monete, nè documenti che ci parlino della zecca di Cremona, a me pare che il Tadisi volesse dire, non già che in cotesto tempo si battesse in Cremona la lira imperiale, ma sì che per que'45 anni si continuasse l'uso ed il costume di valutare all'antica lira di Cremona la lira ed il soldo di Milano.

E questo è quel poco che io ho saputo dire intorno alla zecca di Cremona. Conosco tuttavia e candidamente confesso di nón averla trattata come le si conveniva; ma spero che altro scrittore di maggiori mezzi ed erudizione fornito non tarderà a emendarne i difetti, e a riempierne quelle lacune, delle quali troppo tardi, perchè in ultimo, mi sono avveduto.

P. Tonini.

DI UNA MONETA

BATTUTA DAI CONTI ALDOBRANDESCHI DI S. FIORA

Alle zecche comitali che furono ne'bassi tempi in Italia, dovrà oggi la storia e l'erudizione aggiungere anche quella degli Aldobrandeschi conti di S. Fiora, per la recente scoperta di un denaro piccolo di lega o di biglione, il quale nel suo diritto ha intorno la iscrizione: ✱ COMES. P. AL. e la croce nel campo; e nel rovescio: ✱ SCA. FLORA. colla protome in mezzo della Santa, che porta nella sinistra un piccolo vessillo della croce, e nella destra un fiore. (Tav. VI, N° 11). Facile è la spiegazione di questa leggenda. Nel diritto è scritto: *Comes Palatinus Aldobrandus,* o meglio *Aldobrandinus*; e nel rovescio: *Sancta Flora.*

Non è certamente da fare le grandi meraviglie, che gli Aldobrandeschi, i quali stesero il loro dominio sopra tutto il Montamiata, e per gran parte della maremma di Grosseto, usassero d'un diritto che vescovi ed abati tanto minori di loro in potenza ed autorità esercitarono; dobbiamo invece maravigliare che solamente a'nostri giorni il caso ci abbia fatto conoscere l'esistenza di questa zecca.

Questo fatto così nuovo ed importante e del quale non fanno parola nè quelli che a'nostri giorni scrissero degli Aldobrandeschi, nè i Nummografi, era naturale che dovesse muovere la curiosità degli eruditi a rintracciare in che tempo e da quale Imperatore o Re que'Conti avessero avuto

il privilegio di battere moneta. Che se questa medesima ricerca, istituita per bene stabilire il come e il quando molte città d'Italia acquistarono il diritto della Zecca, riuscì per lo più vana, non così è avvenuto rispetto a quella degli Aldobrandeschi, della quale, sebbene in copia, ci sono stati conservati gli opportuni documenti.

Il primo è un amplissimo privilegio di Federigo I Imperatore spedito da Pavia a dì 10 d'agosto del 1164, a favore del Conte Aldobrandino che fu figliuolo d'Uguccione di Malagaglia (vedi l'Albero in fine); nel quale quell'Augusto, dopo aver preso sotto la imperial protezione il detto conte, quivi con notabile espressione chiamato *dilectum et fidelem* principem *nostrum,* e tutti i beni che possedeva, e poteva in seguito acquistare; e dopo aver donato a lui e a'suoi figliuoli ed eredi quello che egli aveva in terra e in mare insieme coi porti marini, e nominatamente il castello di Scerpena colla corte, distretto, e miniera d'argento; per segno di maggior grazia gli concede e largisce *tutte le regalie* e tutta la giurisdizione che l'Imperatore aveva sulle terre e possessioni del Conte; comandando che questo privilegio, perchè abbia più fede e sia osservato, venga munito del proprio sigillo d'oro.

Ma a migliore intelligenza di quello che dovrò dire, stimo opportuno di riferire testualmente questo Diploma:

(1) In nomine sanctae et individuae Trinitatis etc. Fredericus, divina favente clementia, Romanorum imperator augustus.

Ex quo summa Dei providentia super tronum imperii sua nos miseratione constituit, haec fuit imperialis cordis nostri voluntas et intimum desiderium nostrum, ut eos propensiori gratia et studio amplectamur, quos ad serviendum nobis et Imperio constat esse propentiores; quanto enim maiora beneficia eis ex munificentia nostra largimur, tanto nostrae coronae devotiores redduntur. Ea propter cognoscant universi nostri Imperii fideles per Italiam con-

(1) L'originale è smarrito, e perciò ci siamo serviti d'una copia che è nell'Archivio centrale di Stato tra le Carte Strozziane alla filza 364, c. 2.

stituti, presentes et futuri, quod nos dilectum et fidelem principem nostrum comitem Ildebrandinum et omnia bona et possessiones, quas nunc habet et alii per eum et in terra et in mari et quaecumque de coetero, Domino largiente, rationabiliter acquirere poterit, sub nostram imperialem protectionem atque tutelam suscepimus. Ut autem abundantioris gratiae nostrae praerogativa laetetur, concedimus ei suisque filiis ac haeredibus nominatim quos, Domino concedente, de presente uxore ista Maria habet vel habiturus est, vel de alia, ex imperiali auctoritate donamus quaecumque quocumque modo habet tam in terra quam in mari, et portus marinos, vel alii per eum habent, vel quae legiptime habiturus est, et nominatim castrum de Scerpena cum tota curte et districtu suo, et cum sua argenti fodina, quam ei donavimus. Ad maiorem quoque cumulum gratiae nostrae, concedimus ei et largimur omnia regalia et omnem iurisdictionem nostram, quam in terris et possessionibus suis habemus. Haec omnia concedimus et confirmamus, salvo iure et honore Imperii. Statuentes igitur praecipimus, ut de cetero praedictum fidelem nostrum comitem Ildebrandinum, in hac nostra donatione nullus Archiepiscopus, nec Episcopus, nec Dux vel Marchio, nec civitas vel potestas nullaque persona magna vel parva, molestare vel inquietare presumat. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare presumpserit, CCC auri libras pro poena se compositurum cognoverit, dimidium Camerae nostrae et dimidium praedicto fideli nostro comiti Ildebrandino. Huius autem rei testes sunt, Henricus Laodicensis Episcopus, Christianus imperialis aulae cancellarius, Adalgous Voslariensis praepositus, Octo palatinus comes, Marcovaldus de Liurumbac, Corradus D. Bellelusensis et alii quam plures. Ut autem hoc verius credatur et ab omnibus inviolabiliter observetur, presentem inde paginam scribi et aureo nostrae Maiestatis sigillo iniunximus praemuniri.

Signum domini Frederici Romanorum imperatoris invictissimi.

Pro ✠ Signo

Ego Christianus cancellarius vice domini Raynaldi Coloniensis Archiepiscopi et Italiae Archicancellarii recognovi.

Actum quoque est anno dominicae incarnationis MCLXIIII, indictione XII, regnante domino Frederigo Romanorum imperatore serenissimo, anno regni eius XII, imperii vero X. Datum Papiae IIII. idus augusti.

Ora a chi ben consideri alle parole del Diploma, *concedimus et largimur* OMNIA REGALIA *et omnem iurisdictionem nostram,* apparirà manifesto che quivi si tratta di uno straordinario ed amplissimo privilegio. Imperciocchè l'imperator Federigo non solo conferma al conte Ildebrandino i beni che possedeva, ma gli concede ancora tutte le regalie, tra le quali principalissima era quella della moneta, come si può vedere in due esempi riferiti dal Muratori nella Dissertazione XLVIII delle *Antichità Italiane.* Il primo de'quali è tratto da un luogo dello storico Radevico, dove raccontando che nella dieta di Roncaglia Federigo Barbarossa costrinse le città e i signori di Lombardia a restituire e rassegnare nelle sue mani le regalie che avevano usurpato, annovera tra queste anche la moneta. L'altro è cavato da un Diploma dello stesso Federigo che conferma nel 1169 i privilegi al popolo d'Asti. In esso, che s'intendesse per regalia è spiegato con queste parole: *Haec itaque regalia esse dicuntur:* MONETA, *Viae publicae, Aquatica, Flumina molendina, furni, forestica, flumina, ec.*

Le cose che si contengono in questo amplissimo privilegio furono poi confermate da Arrigo VI imperatore al conte Ildebrandino figliuolo del precedente, in un Diploma dato da Ortona a dì 27 d'aprile del 1195, nel quale, mi paiono degne di nota le seguenti parole: *Haec omnia sibi et heredibus suis imperiali auctoritate confirmamus concedimus et assignamus et de omnibus his quae in privilegio patri suo vel eius antecessoribus a praememorato imperatore Frederico, vel ab aliis nostris antecessoribus traditis et concessis continentur, et de omnibus quae praefatus pater suus tenuit et possedit pro se et haeredibus suis solemniter* PER TRIA VEXILLA *eum investimus.*

La investitura *per tria vexilla* che era delle più solenni ed onorifiche, mostra che per le concessioni e conferme contenute in quel diploma, nel conte Ildebrandino si riconoscevano tre dignità, cioè di fedele, di conte e di palatino,

ossia di vicario imperiale delle terre che formavano il suo patrimonio.

Dopo aver detto brevemente quello che importava a stabilire che i Conti Aldobrandeschi ebbero questo diritto per privilegio imperiale concesso ad uno di loro nel 1164, resta ora che si ricerchi da quale dei molti Aldobrandi ed Aldobrandini che furono in questa famiglia, possa essere stata battuta la presente moneta. Nella qual ricerca converrà di necessità che prima io debba discorrere della origine e generazione degli Aldobrandeschi, giovandomi delle fatiche altrui, non senza migliorarle e correggerle, dove ne avrò il modo e l'opportunità.

Oscure, o non bene accertate, sono le origini di questa casata. Il Cittadini in certi suoi abbozzi di Alberi di famiglie nobili senesi conservati nella Libreria comunale di Siena, comincia la genealogia degli Aldobrandeschi da un conte Aldobrando vissuto nel decimo secolo: nè diversamente procede il commendatore Berlinghieri nelle sue *Notizie degli Aldobrandeschi* stampate in Siena nel 1842. Ultimo il Repetti nel *Supplemento* al suo Dizionario Geografico-Storico della Toscana, aiutato da maggior copia d'istrumenti e di memorie, si pose a tesserla di nuovo, facendola molto probabilmente risalire ad un conte Ildebrando nato in Lucca sul finire dell'ottavo secolo da un abate Ilprando figliuolo d'Alperto. Da questo conte Ildebrando, che il Repetti chiama I, nacque Eriprando che fu padre d'un conte Ildebrando II, stato a'suoi giorni potentissimo; dal quale crede il Repetti, non senza però qualche dubbio ed incertezza, che nascesse il conte Rodolfo, che generò un altro conte Rodolfo, il quale fu marito di Willa figliuola di Landolfo IV principe di Benevento e di Capua, e padre d'Ildebrando III. Da questo procede bastantemente chiara e senza interruzione la discendenza degli Aldobrandeschi. Solamente al parer mio sbaglia il Repetti circa a quella del conte Ranieri Malabranca sposato alla contessa Adelasia

del conte Ranieri da Siscano; imperciocchè pone che dal conte Uguccione fratello del detto conte Ranieri Malabranca, continuasse la linea degli Aldobrandeschi, mentre è certissimo che continuò per parte di un altro conte Uguccione che nasceva dal conte Malagaglia, figliuolo del suddetto Ranieri Malabranca. Il quale Uguccione dalla contessa Gemma sua moglie procreò Ildobrandino che dal matrimonio colla contessa Maria del conte Alberto da Prato ebbe Moruello ed Aldobrandino, che fu marito dalla contessa Adelasia e padre di sei figliuoli, quattro maschi o due femmine, cioè Aldobrandino maggiore, Bonifazio, Guglielmo, Ildobrandino minore, Gemma e Margherita. Morto il detto conte Aldobrandino nel 1208, i suoi figliuoli fecero nel 1214 o nel 1217 la prima divisione dello stato paterno, rinnovata poi nel 1274 tra il conte Aldobrandino figliuolo del suddetto conte Bonifazio del ramo di S. Fiora, e il conte Ildobrandino detto il Rosso, nato dal conte Guglielmo, del ramo di Sovana. Per migliore intelligenza delle sopraddette cose, vedi l'Albero in fine.

È ancora controverso tra gli eruditi, se gli Aldobrandeschi fossero longobardi o non piuttosto francesi di sangue e di nazione. Il Berlinghieri li crede Longobardi; ma non adduce prova nessuna della sua opinione. Francesi invece li reputarono il Gigli e il Repetti, fondandosi in due strumenti del 1108 e del 1114, nei quali la contessa Adelasia, vedova del conte Ranieri Malabranca, e i conti Malagaglia e Ildebrandino suoi figliuoli fanno professione di vivere secondo la loro nazione, sotto la legge salica. Ma il Repetti non avvertì che in que'due strumenti la contessa Adelasia, mòrtole il marito, aveva ripreso la propria legge, usando del diritto concesso alle vedove da Lotario I nel capitolo 16 del suo Capitolare, dove si dice: *ut mulieres Romanae quae viros habuerunt longobardos, eis defunctis, a lege viri sint absolutae, et ad suam revertantur legem: et hoc statuimus ut simili modo servetur in caeterarum natione mulierum.* Ora è cosa certissima, che la contessa Adelasia era di sangue e

di nazione francese o salica, essendo nata dal conte Ranieri del conte Ugo da Siscano, ossia da Asciano, disceso da quel Vinigisi salico, conte di Siena nel 865 e progenitore non solo degli Scialenghi, ma ancora dei Berardenghi, dei Guiglieschi, e degli Ardengheschi, i quali ebbero dominio per gran tratto dell'antico stato senese. Nè faccia difficoltà il vedere che in que'due istrumenti anche i figliuoli della contessa Adelasia, già ammogliati e facilmente fuori dell'età minore, professino di seguire la legge salica, sebbene nati di padre di nazione longobarda; perchè io sono d'opinione che essi facciano questo per segno di reverenza filiale, e per onorare nella madre il capo della famiglia. E a questo proposito è da notare che anche la celebre contessa Matilda di Toscana, sebbene fosse di sangue longobardo, pure in uno strumento riferito dal Muratori dell'anno 1080, professa di vivere secondo la legge salica, che era quella di sua madre.

E per ritenere gli Aldobrandeschi di sangue longobardo, ha per me molta forza ancora il vedere che essi ebbero per progenitori, come congettura il Repetti, ricchi e potenti cittadini di Lucca, dove, per essere quivi il capo della Toscana, detta Ducale e la sede di un duca governatore di tutta quella provincia, grandissimo doveva essere il numero dei Longobardi venuti ad abitare. Oltracciò in nessuno dei molti istrumenti di donazione o di vendita fatti dagli Aldobrandeschi nei secoli innanzi al 1200, non mi è mai occorso di trovare usate quelle formule e riti coi quali, secondo la legge salica, si trasmetteva il possesso e la proprietà di un fondo.

Fra le famiglie de' grandi signori che dominarono in Toscana, due sole è accertato che avessero il titolo e le prerogative di conte Palatino: quelle cioè de'Guidi e degli Aldobrandeschi. Si disputa tra gli eruditi intorno al primo conte di quest'ultima famiglia, che portasse quel titolo. La più antica memoria che io ne trovo è nel già citato diploma di Arrigo VI del 1195 dove il conte Aldobrandino è detto

comes palatinus filius comitis Ildebrandini Palatini. Onde è chiaro che il conte Aldobrandino VI di questo nome fu il primo ad essere investito di questa dignità, trasmessa poi a' suoi discendenti.

I conti Aldobrandeschi, dopo essersi divisi in due rami, l'uno detto di S. Fiora, di parte ghibellina, e l'altro di Sovana, di parte guelfa; si estinsero nel conte Guido del conte Senese, del conte Stefano, del conte Ildobrandino novello del conte Ildobrandino, del conte Bonifazio, che fu stipite del ramo di S. Fiora, essendo già mancato quello di Sovana nel 1284, colla morte del conte Ildobrandino Rosso. Il conte Guido morendo nel 1438 lasciò tre figliuole: Cecilia, maritata a Buoso Sforza, il quale trasmise ne'suoi discendenti il feudo di S. Fiora; Gabriella che fu sposa di Bartolommeo di Tommaso Pecci di Siena, e Giovanna sposata a Galeazzo conte d'Arco. Ma non si spense perciò la casa degli Aldobrandeschi. Essa invece fu continuata da Marsilio del conte Giovanni di Andrea, il quale venuto ad abitare in Siena, come cittadino privato, vi fondò la sua famiglia, che fu detta degli Aldobrandeschi Marsili, e durò fino alla metà del secolo decimosesto.

Ma è tempo ormai che io venga a quel che più importa alla illustrazione della presente moneta; ad indagare, cioè, in che tempo, e da quale de' molti Aldobrandi o Aldobrandini che furono in questa famiglia possa essere stata battuta. Se si riguardi alle sue qualità estrinseche, la rozzezza del lavoro, la rappresentazione della santa in maestà col labaro in mano, (evidente imitazione delle monete imperiali bizantine) e infine la forma delle lettere, non si può dubitare che essa non appartenga agli ultimi anni del secolo XII, o al più ai primi del seguente. Se così è, e non vedo come altri possa pensare diversamente, sarà facile di riconoscere nel conte Aldobrandino, VII di questo nome, l'autore della presente moneta. E certo nessuno meglio di lui tra tutti i suoi predecessori ebbe l'occasione e il modo di

valersi di questo privilegio. Col favore degl'Imperatori, e mediante il suo buon governo la casa Aldobrandesca era allora salita al più alto grado di potenza; i suoi possessi comprendevano quasi tutto il Montamiata, la parte della Maremma alla sinistra dell'Ombrone, oltre Grosseto sulla destra, Campagnatico con molte altre terre, stendendosi sull'alto della Cecina, fino a Radicondoli, Belforte e Monteguidi, e a Colle sull'Elsa. Ma dopo la morte del conte Aldobrandino accaduta nel 1208, questa grande potenza degli Aldobrandeschi andò a poco a poco declinando, non tanto per la divisione degli aviti possessi, cominciata da' suoi figliuoli nel 1217 e rinnovata dai nipoti nel 1272, quanto, perchè nelle guerre che sconvolsero la Toscana per tutto il secolo XIII, parteggiando gli uni per la Chiesa, gli altri per l'Impero, essi ebbero a patire le usurpazioni e i danni or per fatto de'Senesi, or per quello degli Orvietani, loro potenti vicini, onde è da credere che di questo privilegio i suoi successori non potessero valersi; e questo spiega ancora perchè della Zecca degli Aldobrandeschi, per la poca sua durata, non fosse fino a noi giunta la notizia. Il merito e la lode di avere per il primo scoperta l'esistenza di questa Zecca si deve al P. Pellegrino Tonini, come alla squisita cortesia del sig. Remigio Mazzetti di Chiusi possessore della moneta in discorso, si deve se abbiamo potuto liberamente usarne per tessere la presente illustrazione.

ALBERO DEGLI ALDOBRANDESCHI

ALPERTO
Viveva nel Secolo VIII.

|

ILPRANDO
abate di Lucca
† verso l' 809.

|

ILDEBRANDO I
† dopo l' 826.

|

ERIPRANDO.
† già nell' 862.

|

ILDEBRANDO II
conte di Lucca
† verso il 900.

|

RODOLFO I

|

RODOLFO II
† verso il 988.
m.
Willa di Landolfo IV
Principe di Benevento e di Capua

|

ILDEBRANDO III
† innanzi al 1047.

|

ILDEBRANDO IV
† dopo il 1077.

UGUCCIONE I
m.
Flandina

RANIERI detto Malabranca
† verso il 1103.
m.
Adelasia del conte Ranieri
da Sciscano (Asciano)

MALAGAGLIA
† verso il 1121.
m.
Lupa.

ILDEBRANDINO V
m.
Mazzimilia.

UGUCCIONE II
† verso il 1152.
m.
Gemma.

ILDEBRANDINO VI
primo conte palatino
m.
Maria del conte Alberto
Alberti da Prato.

MOROELLO

ILDEBRANDINO VII
† nel 1208
m.
Adelasia, rimaritata a Napoleone Visconti di Campiglia

ILDEBRANDINO
maggiore.
† nel 1221

BONIFAZIO,
da cui il ramo
de'conti di S. Fiora

GUGLIELMO,
da cui il ramo
de'conti di Sovana

ILDEBRANDINO
minore.

G. MILANESI.

MONETA INEDITA MEDIO-EVALE

CON L'EPIGRAFE - SCA . CROCE -.

A me sembra convenire, quale fortunato scopritore della moneta incisa nella *Tav. IV, n. 1,* vedi fascicolo secondo, che nel diritto presenta il protome di s. Donato vescovo con la scritta — S . DONATVS . D —, e nel rovescio una croce con le lettere — SCA . CROCE — all'intorno, che la ponga a pubblica notizia in questo periodico, e non celi i dubbii e le difficoltà che mi appariscono nel farne l'esame.

È un picciolo di rame di buona conservazione battuto, secondo l'apparenza sua, fra il XIV ed il XV secolo, e che fra altre monete appartenenti alla città di Arezzo trovavasi commisto nel Museo della Pia Fraternita di quella città. Discusava tale collocamento il vederlo consimile nel peso, nella forma e nei tipi ai piccoli, o quattrini di rame venuti dalla zecca aretina, e quindi non tanto strana o fievole ne appariva la ragione, allorchè osserveremo che il titolo di Santa Croce non appella veramente (come potrebbe a prima vista far credere) nè ad un nuovo paese, nè ad una nuova zecca.

È manifesto che l'iscrizione — SCA . CROCE — posta nel rovescio della moneta richiama il nostro pensiero a trovare un luogo di questo nome, il quale si distinse, sia pure per breve lasso di tempo in storica importanza, e che a suo protettore invocava il santo vescovo Donato. E fuori e

dentro Toscana varii piccoli castelli si adornarono di questo nome: tra' quali tutti, che degni sono del silenzio, uno solo si mantiene tuttora grosso e commerciante paese, che si posa alla destra dell'Arno tra Firenze, Lucca e Pisa. Di lui ne disse molte parole il dottissimo Lami nel suo *Odeporicon*, perchè a ciò lo spinse l'amore della terra nativa. E frugando com'egli faceva fra vecchissime carte, data più vecchia del 1224 non ritrovò; nè ritrovò mai che la sua Santa Croce respirasse di vera libertà municipale; chè dipendente in prima, soggetta poi fin dal 1334 alla Repubblica Fiorentina, venne nelle accanite rappresaglie medio-evali dai potenti vicini contrastata più volte e manomessa. Or come è egli possibile che in simigliante stato, di cui conosciamo per il Lami i minuti dettagli, si fosse gloriata di privilegio di zecca? Nè il vescovo, che risiedeva a Lucca, nè conte o barone vi dimorarono, nè infine causa ancorchè effimera riluce in quel tempo, onde si possa applicare ad essa la moneta che abbiamo sotto degli occhi. Vero è che Santa Croce, cinta di mura castellane nel secolo XIV, fra le quattro parrocchie ne contava una col titolo di S. Donato, che insiem coll'altre poco dopo andò soppressa e riunita nell'attuale, dedicata a S. Lorenzo. Ma nel leggere il Lami un ben s'accorge, che S. Donato non ricevè che un culto ben povero sempre, e la sua modesta chiesuola fin dal secolo XIII si stava divisa dal paese per le acque dell'Arno, sì che tra breve venne poco frequentata e derelitta. Più di tutto poi ci assicura, oltre la convinzione che sorge dall'esame dei fatti, che il Lami non avrebbe taciuto, anche il più piccolo sospetto che gli avesse l'animo occupato che la umile Santa Croce un tempo godesse dell'imperiale privilegio di batter moneta col nome suo.

Pertanto ci giova ritornar colà dove la moneta si rinvenne, perocchè se la consideriamo ancora per la parte della forma e dello stile, non dubiteremmo che fosse con gli altri piccioli di rame a lei simiglianti uscita dalla zecca

d'Arezzo. La differenza sola consiste che invece della iscrizione — DE . ARITIO —, vi è scritto — SCA . CROCE —, e la ragione di aver soppresso il nome della città e posto l'altro, può dipendere, fra tanti ignoti ancora, da alcuni fatti che si verranno accennando.

Uno dei quali si è, che i Tarlati di Pietramala, signori e tiranni della Repubblica Aretina, per molti intervalli del secolo XIV fino al 1384 usurpassero il diritto di zecca, e lo esercitassero in un piccolo castello chiamato di Santa Croce nella valle Tiberina, come secondo il Guazzesi, il vescovo lo esercitava nei castelli di Bibbiena e di Gressa. Abbiamo ricordo di questo castello in un protocollo di atti civili e criminali del 1384, che si custodisce nel celebre Archivio capitolare aretino: ove si condannano e si privano de' loro beni Niccolò ed Antonio, figli di Nerio, detto il Tiranno di Pietramala, per aver saccheggiato e ribellato contro la Repubblica Fiorentina il castello di Santa Croce, e perchè dopo presi avevan rotto le carceri evadendo dalla fortezza (1).

(1) Per essere un documento sconosciuto e che ha relazione alla caduta della Repubblica di Arezzo ed al celebre processo della famiglia Tarlati, non sarà superfluo riprodurlo per intiero:

« In Dei nomine, amen. Anno benedictae nativitatis ejusdem millesimo « tricentesimo octuagesimo quarto, indictione septima, pontificatus domini « Urbani, divina providentia papae VI, et die vigesima octava mensis Martii.

« Magnificus et egregius miles neapolitanus Dominus Jacobus Caraciolis « regius Vicarius et una cum dominis prioribus populi et duobus civibus « per portam simul ad collegium existentes et cohadunati more solito « omni modo, via, iure, forma, quibus magis et melius potuerunt. Cum « Nicolaus et Antonius fratres et filii quondam Nerii alias Tyranni de Pe- « tramala cum quibusdam sociis intraverint Castrum Crucis Comitatus et « districtus Aretii, et ipsum miserint ad saccum, et aribellaverint contra « regiam maiestatem et commune Aretii; et post haec dum carcerati « existerent et captivi in casseretto Sancti Donati et domibus castellano- « rum ipsos carceres ruperint, et de ipsis confugerint. Ordinaverunt et « declaraverunt omnia et singula bona et iura ubicumque posita vel exi- « stentia dictorum Nicolai et Antonii vel alterius eorum, et infra quos- « cumque confines, de jure esse et expectare ad dictum commune Aretii. »

Estratto dal Codice segnato di n. 890 dell'Archivio Capitolare di Arezzo.

L'altro fatto, un poco più probabile di quello ricordato, si è che la città era divisa, nel medio evo, in quattro quartieri, che prendevano il nome dalle quattro porte della città, tra le quali una era chiamata Porta Crucifera o Porta *Sanctae Crucis*. Così in tal quartiere per sorte dimorando l'officina monetaria, a cagione di cittadine discordie, o a cagione del tempo in cui la città si stette soggetta al duca d'Atene, la moneta abbia preso il nome del quartiere, e taciuto ad arte o per decreto quel del Comune. È anche possibile che le famiglie più potenti del paese che abitavano quel quartiere si impossessassero della zecca e abbian battuto moneta in attestato e manifestazione di signoria (1).

E giacchè per mancanza di documenti siamo nel campo delle congetture, al discreto lettore ricorderò cosa non notata da quelli che trattarono della zecca di Arezzo (2), che la Repubblica di Firenze seguitò nel secolo XV a battervi moneta di rame, ed in specie il quattrino.

Dal libro della zecca fiorentina, pubblicato dall'Orsini all'anno 1472, si legge quanto appresso: » *Che passato il* » *mese di dicembre prossimo avvenire 1472 non si possa* » *nella città, contado o distretto di Firenze, o suo Imperio* » *spendere, nè ricevere in alcuno pagamento alcuno quattrino* » *se non del segno, et conio del Comune di Firenze, Pisane,* » *et Arretine, et battute nelle dette zecche di Firenze, Pisa* » *et Arezzo, sotto pena, etc.* »; come pure nell'anno innanzi vi sono tali quattrini nominati. Ora non determinandosi nè conoscendosi il tipo del quattrino battuto dai Fiorentini, che certo doveva avere una distinzione speciale, e d'altra parte sapendosi che non era molto grato alle loro orecchie

(1) Che le famiglie ghibelline specialmente abitassero la porta Crucifera apparisce dalla Cronica di ser Gorello, e dai ruoli dei confratelli della Pia Fraternita di Misericordia fatti nel 1262, e nel 1299.

(2) Guazzesi — Antico dominio dei vescovi di Arezzo sopra Cortona — e specialmente il Fabroni: Delle monete di Arezzo (negli *Atti dell'Accademia Aretina*, Arezzo 1843).

il nome di Arezzo, anzi avendogli tolto ogni libertà e giurisdizione, non è fuor di proposito che nella moneta sopprimessero il nome, mantenuta nel resto la somiglianza dell'antico tipo. La lettera D poi che si legge dopo il nome del santo, se non appella come credo ad un magistrato o ad una potestà, si può risolvere come in qualche altro esempio in DE, riunendo le due parti, e dicendo S . DONATVS . DE . SANCTA . CROCE.

Ecco le poche parole, che ho potuto spendere in questa moneta assai singolare, le quali forse daranno motivo ad altri di scoprire qualche documento che le possa corroborare, e quindi avviarsi con più sicuro piede nell'arduo sentiero della verità.

G. F. GAMURRINI.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

> Alle biblioteche unirete i gabinetti di storia naturale, i musei d'antichità, i conservatorî delle arti, le sale di pittura e scultura: luoghi in cui si procura facile e pronta istruzione quasi colla semplice sensazione della vista.
>
> M. Gioia
>
> *Filosofia della Statistica.*

Fra tanto attuale fervore per gli studî patrii, è indubitato che anche la scienza che ha per oggetto le antiche monete, principale ausiliaria della cronologia e della storia, dovrà riacquistare in Italia quell'intiero favore e quella diffusione che a ragione si merita. Tacendo di alcune splendide eccezioni, havvi bensì ancora qualche tiepidezza, prodotta più che altro, da estrinseche cagioni, ma sorgono anche tuttodì indizî consolanti del contrario, e sono: il numero ognor crescente di raccolte numismatiche pubbliche e private, le pubblicazioni di singole o periodiche opere nummografiche che ad intervalli compariscono, e quelle di maggiore entità che da alcuni valenti si stanno dettando.

Salutiamo con gioia questo ravvivato indirizzo delle menti verso lo studio della patria numismatica, imperocchè siamo d'avviso ch'esso sia destinato a rendere importanti servigi ed accrescere gloria al bel paese. Ed invero, non sono le monete monumenti parlanti delle età passate; fonte ricchissima per la cognizione della cronologia, della storia, dell'archeologia; specchio sincero delle condizioni civili,

delle tendenze religiose, dello stato economico e di quello delle arti nelle città e regioni in cui ebbero corso? Se così non fosse, tutti i governi civili profonderebbero tante cure e tanti tesori nella fondazione od ampliazione di ricchissimi gabinetti numismatici, e nobili municipî, gareggiando con essi a tenore dei proprî mezzi, porrebbero sì amorevole studio nel comporre raccolte di monete, sia pure della sola provincia o città propria? E magnanimi cittadini, inspirati da tale verità, farebbero ad essi generosa cessione delle collezioni intorno alle quali spesero cure infinite e tempo e ricchezze? È d'uopo convenire che nelle antiche monete siavi ben più di quanto la folla dei profani è disposta di ravvisare, se vediamo, per citare pochi esempî, il dominatore della Russia decretare l'acquisto di vistosissime raccolte già di privata ragione; il Museo Britannico non trascurare occasione, nè arrestarsi a dispendi per l'incremento delle proprie collezioni, ed aggiungere premuroso perfino serie tali la cui immediata utilità per esso non apparisce a prima vista, come ad esempio la cospicua raccolta di monete venete già formata da Enrico Koch in Trieste, e fare altrettanto i governi di Prussia e di Francia, e questo, con decreto speciale del Ministero della Pubblica Istruzione, notisi bene, autorizzare la spesa di ben trentamila franchi per l'acquisto di un solo aureo medaglione di Eucratide, re della Battriana!

Per ciò che riguarda raccolte numismatiche formate da privati e generosamente donate a città di loro predilezione, basti citare il defunto benemerito cittadino Camillo Bruzzoni, che legava alla sua Brescia la ricchissima serie di monete e medaglie, precipuamente italiane, da lui adunata, raccolta che attende ancora di essere convenientemente disposta e cribrata; l'illustre commendatore canonico Spano, che cedeva al Regio Museo di Cagliari la importante serie di monete ed altre antichità dell'isola Sarda, con somma diligenza da lui composta, e finalmente il chiarissimo si-

gnor cavaliere Nicolò Bottacin, il quale in pari modo donava alla città di Padova l'egregia collezione di monete e medaglie che con grandissimo amore e lauto dispendio andò formando nella cortese Trieste, che per molti anni ebbe la ventura di annoverarlo distinto ed onorato cittadino. E fece opera magnanima e giusta avvegnachè quella dotta ed illustre città, nella cui provincia egli ebbe i natali, fosse ben degna di tale preferenza, e meritasse di aggiungere a tanti altri titoli di gloria ed al possesso del più antico giardino botanico, di ricchissime raccolte paleontologiche, zoologiche, e mineralogiche, di ampie biblioteche ed archivî, e di una pregevole pinacoteca, un sì segnalato gabinetto numismatico, il quale compendia in sè la storia d'Italia delle età di mezzo e dei tempi a noi più vicini. E la città per tal modo prediletta corrispose degnamente a tanta liberalità, perchè tosto la illustre sua rappresentanza sanzionò riconoscente l'accettazione del cospicuo dono, ed annuì ai desiderî espressi dall'egregio cavaliere, statuendo quella raccolta fosse conservata in apposita sala del Civico Museo, la quale avesse titolo di *Museo Bottacin*, e decretando inoltre l'aggregazione dell'illustre donatore alla cittadinanza padovana, come poco appresso la insigne Accademia della stessa città acclamavalo suo socio onorario. Nè a ciò soltanto si arresteranno le premure della illustre Rappresentanza padovana, ma siamo convinti che, come ella provvederà nell'avvenire pel più conveniente collocamento della sua Civica Biblioteca e Museo, farà quanto è da lei acciò anche le serie numismatiche del Museo Bottacin siano sempre custodite, nonchè aumentate colle più amorevoli cure, e ne sia colle dovute cautele facilitata l'ispezione agli studiosi. Operando di tal guisa quella Civica Biblioteca e Museo acquisteranno in breve una ben maggiore importanza, perchè altri benemeriti, animati dall'esempio, accorreranno premurosi ad arricchire con nuove largizioni quel nobile Istituto.

Se le raccolte sono la suppellettile indispensabile d'ogni studio scientifico, gli arsenali, per così dire, nei quali la scienza ritrova le più valide armi per la conquista del vero, conviene tuttavia che l'uso di esse ne sia facilitato in tutti i modi possibili, coll'ordinamento più opportuno e razionale, colla cortese prestazione per parte degli incaricati alla loro custodia, e con cataloghi stampati che ne divulghino anche ai lontani la conoscenza.

Sono i cataloghi per mio avviso tanto importanti, che nessuna collezione di qualche entità dovrebbe esserne priva; sono essi altrettante guide che segnalano all'attenzione degli studiosi ciò che a loro può maggiormente interessare, li sollevano da molte noiose ricerche, e li aiutano in quelle che per iscopo di studî speciali vanno facendo. Qualora si avessero stampati con buon metodo e precisione i cataloghi delle principali raccolte di monete di zecche italiane, sarebbe già fatto un passo gigante verso quella completa illustrazione di esse, la quale, mediante singole monografie, non potrà essere ottenuta che in lungo lasso di tempo. Di ciò emmi chiaro essere convinti anche il prelodato commendatore Spano, che dettò il catalogo delle raccolte da lui donate al Regio Museo di Cagliari, l'illustre dottore Luigi Pigorini, che diede principio alla pubblicazione di quello del Regio Museo parmense, alle dotte sue cure affidato, e l'egregio cavaliere Bottacin, il quale si è proposto di effettuare quello delle monete e medaglie che compongono il Museo da lui intitolato. Ma poichè la compilazione di un catalogo generale di tutte le serie ivi accolte richiederà tempo, ho stimato potesse intanto tornare opportuna una succinta notizia che desse ragione dell'importanza di quelle raccolte, e ne facesse risaltare i pregi generali e le specialità più meritevoli di rimarco. Gli è ben vero essersi di già ciò fatto per opera dell'illustre signor professore Andrea Gloria nella Relazione dei doni offerti al Civico Museo, impressa nell'anno 1867,

ma poichè suo scopo era soltanto quello di porgere una generale idea del Museo Bottacin, così restami ancora campo aperto per farne alquanto più lungo ragionamento, ed è ciò che ora intraprendo.

Il Museo Bottacin, come disse di già il prelodato signor professore, componesi di sei parti o serie distinte, disposte con bell'ordine in altrettanti stipi di elegante e solido lavoro, eseguiti a spese dello stesso donatore, unitamente ad ogni altro arredo indispensabile a quella sala. Il primo contiene la serie delle monete di zecche italiane, escluse quelle che fanno parte delle seguenti: pontificia, veneta e napoleonica; il secondo rinchiude la serie delle monete, bolle e medaglie dei romani pontefici; il terzo quello delle monete venete; il quarto una collezione di monete e medaglie della grande rivoluzione europea, di Napoleone I sino al trasporto delle sue ceneri a Parigi, e dei membri della sua famiglia; nel quinto è disposta una incipiente raccolta di nummi dell'antica Roma repubblicana ed imperiale, e nel sesto una collezione di fac-simili di oltre tremila pregevoli cammei, che si conservano in varî Musei d'Europa. Il centro della sala è adorno di una vaga custodia a vetri, nella quale per ora stanno esposti alcuni pregevoli medaglioni d'argento e di bronzo, una raccolta di monete, medaglie e sigilli che ricordano i fatti che iniziarono e portarono quasi a compimento la indipendenza di tutta Italia, ed un prezioso aureo anello-sigillo del doge Paolo Renier. Ammiransi inoltre in quella sala un pilo di bronzo, opera squisita di Andrea Briosco, detto il Riccio, rinomato plasticatore padovano; il busto in terracotta del nominato doge, modellato dalla mano dell'immortale Canova; quello in gesso del pontefice Pio VII, dallo stesso; una copia, pure in gesso, della effigie del cantor dell'Inferno, opera del secolo XV, che serbasi in bronzo nel Museo Nazionale di Napoli, ed una serica bandiera militare della Veneta Repubblica.

Fra cotante preziosità riunite ne sarebbe mancata una essenzialissima, quella dei libri, elemento e scorta indispensabile d'ogni studio, ma anche a ciò seppe provvedere il previdente donatore, mediante buon novero d'opere di storia, d'archeologia e d'arte, pelle quali egli si è proposto di far foggiare apposito mobile in armonia coi ricordati, quando altra sala di maggiore capacità ne permetterà il collocamento. Nè con ciò è ancora segnato l'ultimo confine alla generosità del benemerito cavaliere, avvegnachè egli continui senza posa ad aggiungere cose nuove al santuario di sua creazione, il quale non passa giorno, può dirsi, che non vada arricchendosi maggiormente in monete, in medaglie, in libri od altre pregevolissime cose. Egli vi ha consacrato ormai ogni suo pensiero, da quando, abbandonate le cure del commercio, fissò stabile dimora nella città antenorea. È necessario che ciò sappia l'Italia, la quale, se ognora onorò i figli egregi che la illustrarono colle opere dell'ingegno e del valore, non mancherà di acclamare altamente suo benemerito chi, munificentemente largendole i frutti della sua colta e diligente operosità, mostrava una volta di più come, anche all'infuori del ministero della spada, o di quello della parola, si possa diventare grandemente utili al proprio paese.

Ed ora passerò ad accennare per sommi capi quanto custodiscono quei medaglieri, dall'ordine dei quali discostandomi in parte, seguirò per le monete italiane il geografico-politico, siccome quello che meglio soddisfa alle ragioni scientifiche, per rapporto alla storia del passato, alla quale cosifatti monumenti si riferiscono. *

(*Continua*). CARLO KUNZ.

* Era di già alle stampe il presente articolo, allorchè i giornali ci recarono due liete novelle le quali realizzano appieno i nostri desideri e le nostre speranze. Un decreto reale, interprete del voto del paese, nominava Cavaliere della Corona d'Italia l'egregio cittadino la cui munificenza

è obbietto di questo lavoro. L'Illustrissimo Sindaco della città di Padova, presentando personalmente ad esso quel diploma, accompagnavalo con un indirizzo dal quale ci piace riportare le seguenti nobili parole:

« Alla mia compiacenza farà eco sincera la città che si allieta di anno-
« verare la S. V. fra i suoi cospicui cittadini, e la riconosce mecenate
« generoso di quel Museo che raccogliendo in un tempio i tesori dell'arte,
« ed in isplendide collezioni i monumenti più certi della storia nazionale,
« è non solo argomento di efficace istruzione, ma testimonianza della
« volontà del paese che intende a ingentilirsi nel culto del bello, e in
« pari tempo ritemprarsi nelle severe tradizioni del suo passato...»

Il Consiglio Comunale poi deliberava a voti unanimi il riordinamento del Civico Museo ed il suo trasporto nell'antico convento annesso alla chiesa del Santo, stanziando per tale effetto cospicua somma, parte della quale, cioè lire quarantamila, da erogarsi immediatamente. Tributiamo le più sentite lodi a quella illustre Rappresentanza, la quale per tal modo ha riconfermato solennemente l'altezza dei suoi intendimenti.

C. K.

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

SULLE MONETE E MEDAGLIE DI BENVENUTO CELLINI.

(Continuazione, vedi fascicolo 1).

CLEMENTE VII (*Medaglia della Pace*).

Tav. II. *bis*. N. 5. Qualche anno dopo Cellini fece la prima medaglia di Papa Clemente; e fu il quarto dei suoi lavori.

Egli scrive: « Io me ne andai a casa mia, mettendomi
» a finire la medaglia, che di già avevo cominciata, della
» testa di Papa Clemente, la quale io facevo con un ro-
» vescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta
» vestita con panni sottilissimi, succinta, con una faccel-
» lina in mano, che ardeva un monte di arme legate insieme
» a guisa di un trofeo; ed ivi era figurato una parte di
» un tempio nel quale era figurato il Furore con molte
» catene legato; ed all'intorno si era un motto di let-
» tere, il quale diceva: — *Clauduntur belli portae* — (1).
» Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la
» stampai in oro ed in argento ed in ottone. Mostratala a
» messer Pietro (2), subito mi introdusse dal Papa. Era un

(1) I Punzoni della descritta medaglia si trovano conservati nelle RR. Gallerie degli Uffizi in Firenze. Notisi che questo rovescio è munito del nome di BENVENUTO.

(2) È questi il Prelato Pietro Carnesecchi, in allora favoritissimo del Papa, poi fatto decapitare ed arso come eretico in Roma nel 1567. Vita di Benvenuto Cellini, pag. 190, edizione di Firenze 1832.

» giorno dopo desinare del mese di Aprile, ed era un bel
» tempo: il Papa era in Belvedere. Giunto alla presenza
» di sua Santità, gli porsi in mano le medaglie insieme
» con li conii di acciaio. Presele, subito conosciuto la gran
» forza di arte che era in esse, guardato messer Piero in
» viso, disse: gli antichi non furno mai sì ben serviti di
» medaglie. »

Questa medaglia si riferisce agli anni di pace 1530-1534.

Clemente VII (*Medaglia con la Storia di Moisè*).

Tav. II. *bis*. N. 4. Lavorò di poi il secondo rovescio per la stessa medaglia.

Il Cellini prosegue: « Il Papa mi disse che avrebbe vo-
» luto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal me-
» daglia si poteva istampare con dua rovesci. Io dissi che
» si. Allora sua Santità mi commesse che io facessi la
» storia di Moisè (1) quando c'percuote la pietra, che
» c'n'esce l'acqua, con un motto sopra il quale dicessi:
» — UT BIBAT POPULUS — » (2). Terminata appena la medaglia del Mosè, Clemente si ammalò e, dice il Cellini,
» lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo
» egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie
» e i conii; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo
» alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle
» alquanto con le dita; dipoi fatto così un poco, gittò
» un gran sospiro, e disse a certi, che gli incresceva
» di me, ma se Iddio gli rendeva la sanità acconcerebbe
» ogni cosa. Da poi tre giorni il Papa morì (3) ed io

(1) Il soggetto ha rapporto al rinomato pozzo profondo, con scala a chiocciola, fatto scavare da Clemente l'anno 1528 in Orvieto.

(2) Anche il punzone di questa medaglia si conserva nelle RR. Gallerie degli Uffizi.

(3) Ciò avvenne il 25 settembre 1534.

» trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buon
» animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle
» medaglie io m'ero fatto tanto cognoscere, che da ogni
» papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior
» fortuna » (1).

Furono attribuite a Benvenuto altre medaglie di Clemente VII, però senza fondamento (2).

Paolo III (*Scudo d'oro*).

Tav. II. *bis*, N. 6. Il Cardinale Farnese nel 1534 venne fatto Pontefice e si nominò Paolo III. Questi terminati gli affari più importanti, chiese del Cellini e fece intendere che da lui soltanto voleva eseguite le sue monete.

La moneta in discorso adunque è il sesto lavoro in questo genere, compiuto da Benvenuto nel 1534, o 35.

Sentiamo le parole del Cellini: « Mi venne a trovare
» quel messer Latino Iuvinale detto, e mi commesse che
» io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si
» destò tutti quei mia nimici: cominciorno a impedirmi,
» che io non le facessi: alla qual cosa il papa, avvedu-

(1) E qui non sarà discoro leggere la seguente notizia: « Archivio centrale di Stato di Firenze — Archivio del Convento di S. M. Novella di Firenze — libri spese di Papa Clemente VII, segnato 329, a MDXXVIij sotto il titolo di donativi — E addì 12 di giugno Ducati venti a juli X per ducato portò contanti Benvenuto orefice nuovo maestro delle stampe, quali le li sono donati per havere facto le prime stampe, come è di consuetudine. » Questo importante documento prova che i primi lavori del Cellini per la zecca di Roma, non sono del 1830, come opina anche Fiedlaender, ma d'assai più antica data.

(2) Molti danno per lavoro del Cellini una medaglia con Giuseppe Ebreo, che riceve i suoi fratelli: ma secondo il Vasari è di Giov. Bernardi di Castel Bolognese. Anche nel *Trésor Numismatique* (pag. 88, Tav. 6, n. 1) vien dichiarata opera di Cellini una medaglia di Clemente VII, con la Pace e la leggenda: — SCUTA COMBURET IGNI — questo rovescio per altro appartiene ad una medaglia di Leone X, ed ha rapporto alla pace del 1513.

» tosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le fa-
» cessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali
» io feci un mezzo san Pagolo (1), con un motto di lettere
» che diceva: — VAS ELECTIONIS. — Questa moneta piacque
» molto più che quelle di quelli che avevan fatto a mia
» concorrenza; di modo che il papa disse che altri non
» gli parlassi più di monete, perchè voleva che io fussi
» quello che le facessi e non altri. »

La iscrizione VAS ELECTIONIS allude alla quasi unanime acclamazione del Papa.

Anche qualche altra medaglia di Paolo III fu tenuta per lavoro di Cellini, ma senza plausibili ragioni (2).

ALESSANDRO DUCA DI FIRENZE (*Monete in oro ed in argento*).

Tav. II, *bis*. N. 7, 8, 9, 10. Cellini non soggiornò lungo tempo a Roma, perchè le brighe suscitategli dal figlio del papa Pier Luigi Farnese l'obbligarono a tornarsene a Firenze, ove fu accolto festosamente dal Duca Alessandro Medici.

Offerti al duca i suoi servigi questi, dice il Cellini,
» m'impose che io facessi le stampe delle sue monete:
» E la prima che io feci si fu una moneta di quaranta
» soldi, con la testa di sua Eccellenzia da una banda e
» dall'altra un san Cosimo e un san Damiano (*n.* 8).

(1) Giova notare che Benvenuto nel dettare la sua vita dopo molti anni errò dicendo *feci un mezzo san Pagolo,* mentre dai calchi venuti da Roma, e dalla moneta esistente in Firenze nella collezione del ch. conte Walfredo della Gherardesca, apparisce intera la figura del san Paolo.

(2) In primo luogo si ritenne del Cellini una medaglia con la iscrizione — ANNONA PONT — ed un'altra colla legg: — ΦΕΡΝΗ . ΖΗΝΟΣ . ΕΥΡΑΙΝΕΙ . — ambedue portano l'anno XVI, (1549) cioè la data di un'epoca nella quale Cellini si trovava a Firenze; è probabile che sieno di Alessandro Cesati, nominato il Greco, il quale già nell'anno 1546 lavorava per Paolo III, come lo dimostra una medaglia di questo papa munita del nome. Vedi il Catalogo delle medaglie di Göethe, pag. 48, n. 49.

» Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che
» il duca ardiva di dire che quelle erano le più belle mo-
» nete di cristianità. Così diceva tutto Firenze, e ognuno
» che le vedeva. » (Poi seguita il Cellini). « Di nuovo
» feci le stampe per il giulio (*n°* 9), quale era un san Gio-
» vanni in profilo a sedere con un libro in mano, che a
» me non parve mai aver fatto opera così bella, e dal-
» l'altra banda era l'arme del ditto duca Lessandro. Appresso
» a questa io feci la stampa per i mezzi giuli, nella quale
» io vi feci una testa in faccia di un san Giovannino (*n.* 10).
» Appresso a questa io feci le stampe per li scudi d'oro;
» nella quale era una croce da una banda con certi pic-
» coli Cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di sua
» Eccellenzia » (*n.* 7).

Sembra con molta verisimiglianza che con i punzoni di queste monete abbia relazione ciò che il Bembo ne scriveva nel 15 luglio 1535 (1): « *Ho ricevuto i piombi delle 7 mo-*
» *nete di Benvenuto Cellini: sono bellissime, come tutte le*
» *sue opere:* » dichiarazione avvalorata dalla seguente indicazione che si legge in un Diario manoscritto posseduto dal march. Carlo Strozzi « *1535 a dì 25 aprile si inco-*
» *minciarono a battere le monete di 40 soldi l'una, con la*
» *testa del duca Alessandro, e nel rovescio S. Cosimo e*
» *S. Damiano, e l'impronta la fece Benvenuto Cellini da*
» *Pistoia.* » Il Bembo ricevè i piombi nel luglio successivo, e saranno stati i numeri 7, 8, 9, e il diritto del 10 della tavola (2).

Seguono adesso le altre opere del Cellini, di due delle quali non si hanno che vaghe notizie; ed innanzi tratto

(1) Opere di Bembo, parte VII, pag. 403.

(2) Il pezzo da quaranta soldi fu nominato *riccio* del M, o del MED in causa dei capelli ricciuti del duca, e secondo le due varianti ortografiche. La testina del san Giovanni fanciullo, così poco rilevata, era di non facile esecuzione, ed il Cellini stesso ce lo dice.

dirò della medaglia di Alessandro del 1536. « Sua Ec-
» cellenzia, scrive il Cellini, mi disse che voleva in prima
» che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come
» io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il detto ri-
» tratto in cera; per la qual cosa sua Eccellenzia com-
» misse, che a tutte l'ore che io andavo per ritrarlo,
» sempre fussi messo drento. »

Non era terminato che il modello del diritto di questa medaglia quando il Cellini partì per Roma; in quella città incise in acciaio la testa del duca, ma non è certo che ultimasse il rovescio, di propria invenzione, che nell' autobiografia narra d' avere incominciato. Fra le numerose medaglie d'Alessandro, quella con la iscrizione: — SOLATIA LVCTVS EXIGVA INGENTIS, — potrebbe esser stata fatta dal Cellini, ligio ai Medici, quando regnava Cosimo, in opposizione forse al famoso rovescio promesso da Lorenzino.

Bembo (*Medaglia*).

Tav. II. N. 5. Nell'anno 1537 il Cellini andò in Francia, passando per Padova, in questo viaggio venne ideata una delle migliori sue opere; cioè la medaglia del Bembo.

« L'altro giorno appresso, scrive il Cellini, andai a
» baciar le mani a messer Pietro Bembo, il quale non
» era ancor cardinale. Il detto messer Pietro mi fece
» le più sterminate carezze che mai si possa fare a uomo
» del mondo..... Di poi entrò con modestissimi ragio-
» namenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio che
» io lo ritraessi, ed io che non desideravo altro al mondo,
» fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino,
» lo cominciai; e la prima giornata io lavorai due ore
» continue e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona
» grazia, che sua Signoria ne restò istupefatta..... All'utimo
» io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo
» che la meritava: e perchè egli portava la barba corta

» alla veneziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa
» che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più
» bella opera che io facessi mai, per quanto si apparte-
» neva all'arte mia..... e mi richiese che io gli facessi un
» rovescio a quella sua medaglia almanco, e questo fu un
» Caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Que-
» sto io lo feci in circa tre ore. » È opinione del ch. Friedlaender che questa medaglia non sia stata coniata, e che esista soltanto il gesso originale, e a vero dire quella (1) rappresentata nella Tav. II, n. 5, non corrisponde intieramente alla descrizione fattane dal Cellini nei suoi scritti, giacchè oltre il titolo di cardinale (di cui non era insignito il Bembo all'epoca della data commissione) vi si vede il busto con la barba lunga; e manca la corona di mirto; tuttavia il Cinelli (2) dice aver veduto presso Antonio Magliabechi una bellissima medaglia fatta dal Cellini, col ritratto del Cardinal Bembo, e nel rovescio il Caval Pegaso; l'uno e l'altro di ammirabile fattura.

Francesco I Re di Francia (*Medaglia*).

Questa medaglia non trovasi menzionata nelle opere dettate dal Cellini, ma vien riportata alla Tav. II, n. 6 per essere, come quella di papa Clemente, segnata col nome dell'artista. Il non averne fatta menzione il Cellini nei suoi scritti, fa supporre che la dimenticasse in causa dei grandi lavori che eseguiva in quel tempo in Francia. L'esemplare trovasi nella raccolta Imperiale di Parigi, noi ne riproduciamo il disegno, togliendolo dall'opuscolo del signor Giulio Friedlaender (3).

---

(1) Di proprietà del cav. Marco Guastalla.
(2) *Bellezze di Firenze,* pag. 573.
(3) Che ha per titolo: *Monete e Medaglie di Benvenuto Cellini* — Berlino 1855.

Fin qui delle monete e medaglie eseguite dal Cellini, ora ricorderò quelle che a lui vengono attribuite.

Vuolsi da molti che Benvenuto facesse i punzoni delle monete ossidionali di Roma, scudo, mezzo scudo, quarto di scudo, ma ciò non è dimostrato, anzi è certo che Clemente dopo la capitolazione, ed in adempimento di uno dei patti di essa dovendo pagare 400 mila ducati alle truppe nemiche, fece chiamare gli artefici della zecca papale per fabbricar moneta in Castel Sant'Angelo, da dove Benvenuto Cellini era di già uscito, come egli stesso racconta, appena che fu levato l'assedio.

Si attribuiscono a Benvenuto molte altre medaglie, cioè quella di Ercole II Duca di Ferrara, l'altra del Cardinale Ippolito d'Este (1), la medaglia del Cardinale Lothringen, uno dei figli di Renato II titolare di Napoli e di Gerusalemme, il quale viveva alla corte di Francesco I re di Francia, e che Cellini nella sua vita indica sovente come generoso ed amico dell'arte, le due medaglie di Benedetto Varchi (2), che una con la Fenice, e l'altra con un uomo sdraiato a piè di un albero, col motto — *Così quaggiù si gode* — e finalmente, giusta l'asserzione dell'Orsini (3), anche la lira, ossia moneta da venti soldi battuta sotto Cosimo I, nell'agosto del 1539, mentre Cellini lavorava il Perseo.

Ab. Guido Ciabatti.

---

(1) V. il disegno nell'opera delle *Famiglie celebri* del Litta alla Famiglia Estense.

(2) Mazzucchelli, Parte I, Tav. LXXIV, n. 3, 4.

(3) *Storia delle Monete dei Granduchi di Toscana*, pag. 19.

QUALI SONO LE PRIME MEDAGLIE DEL MEDIO-EVO?

Memoria del dott. JULIUS FRIEDLAENDER

Direttore del R. Medagliere di Berlino (1)

Trattandosi la questione: quali sieno state le prime medaglie (dico *medaglie*, non *monete*) dei tempi di mezzo, non si è abbastanza posto mente al divario che corre tra Medaglia *fusa* e Medaglia *coniata*. Comunemente si crede che le più antiche sieno i medaglioni fusi: lavori che si facevano dai pittori e scultori (2). Vittore Pisano da Verona, detto il Pisanello, è creduto generalmente il primo che facesse circa l'anno 1425 tali medaglioni fusi.

Le prime notizie che si hanno intorno alle medaglie *coniate* (i conî delle quali si facevano dagli orefici o incisori) le dobbiamo ad Enea Vico, celebre scolare del Raimondi. Egli nei suoi discorsi sopra le medaglie degli antichi (3), nomina fra' primi incisori moderni di medaglie, il Camelio; donde si può inferire che questo artista sia stato il primo a incidere conî per medaglie. I lavori di *Camelius* (com'ei si chiama nelle sue opere), ossia Vittore Gambello, si trovano fra il 1470 ed il 1510; poichè esistono medaglie, in-

(1) Siamo tenuti al dotto Alemanno che ha voluto inviarci, scritto nel nostro idioma, l'importante articolo che pubblichiamo; ad esso del pari siamo grati della profferta d'altri lavori pel nostro Periodico.

La Direzione.

(2) La maniera di fare questi grandi pezzi di bronzo era modellare dapprima in cera, o simile sostanza molle, i rilievi del diritto e del rovescio; farne quindi due forme cave in argilla; commetterle insieme, e di versarvi il metallo, e di cesellare finalmente il medaglione.

(3) Venezia 1558, cap. 23.

cise da lui, del papa Sisto IV, che pontificò dal 1471 al 1478; di Agostino Barbadigo, che fu doge dal 1486 al 1501; e la medaglia del Gambello istesso col proprio ritratto, che è del 1508.

Se veramente queste medaglie del Gambello fossero le prime, sarebbe vero che le medaglie *coniate* principiassero circa un mezzo secolo dopo le più antiche medaglie *fuse*. Se non che si può provare, che già nell'anno 1390, e perciò quaranta anni prima l'apparizione delle medaglie *fuse*, si coniarono in Padova medaglie commemorative con ritratti.

Ed è naturale che l'arte d'*incidere*, precedesse quella di *fondere* le medaglie; poichè anche nei tempi più rozzi del medio-evo, era comunissimo l'uso d'incidere i conî per la battitura delle monete. Quindi col risorgimento delle belle arti, e particolarmente della scultura, si passò naturalmente a poco a poco, dalle impronte rozze e piatte delle monete, a far conî più eleganti, e di *medaglie* con rilievo più alto.

Alcune tessere veneziane, pezzi di saggio, o meglio prove di conio a quanto pare, segnate talune anche della data, ci mostrano il cammino, onde possiamo ritornare alle più antiche medaglie coniate.

Nella Tavola VII sono disegnati, al numero 1, 3 e 4, tre bronzi, i quali, per quanto sappiamo, non furono mai riuniti ed illustrati insieme, ed alcuni di essi neppur conosciuti. Tre diversi artisti della famiglia Sesto si nominano in essi, quali autori di cotesti pezzi. Il primo pezzo (Tav. VII, n. 4) fin'ora inedito trovasi nella raccolta Friedlaender; esso presenta intorno a una testa imperiale scritto, IMP*erator* SERV*ius* GALBA CA*esar;* e nel *rovescio:* LAVRENTI SESTO ME FECIT. Il *diritto*, senza dubbio, è copiato da una moneta antica di Galba, donde si spiega la forma delle lettere simile all'antica. La figura muliebre stante, con labaro nella sinistra, del *rovescio*, è la Venezia che pur vedesi rappresentata in altro pezzo (Tav. VII, n. 1): il quale porta MARCVS SESTO ME FECIT V(*enetiis*) anche intorno alla testa

di Galba; e nel *rovescio,* VENETIA PAX TIBI; e Venezia vi è rappresentata stante sopra la ruota della fortuna con 1393 (1).

Goethe ed il suo amico Enrico Meyer di Weimar, in una Memoria intorno alcune medaglie italiane (2) seguendo autorità anteriori, hanno messo in dubbio la genuità della sopradescritta medaglia; e la loro opinione è stata ripetuta più volte a' dì nostri. Nella numismatica avviene assai di frequente, che quello che non può spiegarsi subito per mezzo dei sistemi accettati, sia dichiarato falso; donde ne segue che per restituire la buona fama a questa o a quella medaglia diffamata, fa d'uopo spendere molte parole, ed arrecare buone ragioni. Si è creduto che questo pezzo fosse *restituito,* cioè non contemporaneo alla data che porta. Ma ciò non si dovrebbe asserire, se non si abbiano dei dati veri e delle ragioni plausibili, per dire che una medaglia può essere stata restituita.

Il primo pezzo, del quale ho toccato, ed il terzo, del quale son per dire, provano che anche questo secondo è genuino e contemporaneo.

Anche la terza tessera (Tav. VII, n. 3), fa parte della

(1) Questo raro pezzo è conosciuto soltanto in due esemplari. Il disegno che qui vien dato è tolto da *Moehsen Beschreibung einer Berlinischen Medaillen-Sammluag,* p. 112 (V. anche p. 108). Moehsen possedeva un disegno, riportato d'Italia dal celebre Stosch, che n'aveva mandato l'originale al Greffier Fagel in Itaga (Olanda). Il secondo esemplare è disegnato nella *Origine di alcune arti principali presso i Veneziani,* da Girolamo Zanetti, 1758, p. 100. Pare che questo sia lo stesso del quale fa menzione (ma colla data erronea del 1363) il Cicognara nella *Storia della scultura,* t. II, p. 392 dell'edizione in foglio. Questo esemplare era passato colla celebre raccolta Pisani, in quella del conte Martinengo, e poi, come mi si scrive da Venezia, in possessione della famiglia Fontana di Trieste. Nè Moehsen, nè Zanetti indicano la grandezza dell'originale, ma come i loro disegni indipendenti l'uno dall'altro, sono ugualmente grandi, può credersi che ambedue sieno della vera grandezza. Nel disegno del Zanetti, il monogramma o segno presso alla testa, è un poco diverso.

(2) *Programm der Fenaischen Litteratur Zeitung,* 1810, f. 1 Anm.

raccolta Friedlaender, nella quale è venuta dalla raccolta del celebre numismatico Mader di Praga (1). Le iscrizioni che porta sono ALEXANDER SEXTO INTAIATOR EN MONETA: nel *rovescio,* ME FECIT 1417. Il ritratto rappresenta forse Alessandro Magno. Nel *rovescio* si vede Perseo che salva Andromeda dal dragone.

Verisimilmente queste tessere furono pezzi di saggio degli incisori; e perciò gli artisti vi hanno indicato i loro nomi e gli anni. Le parole *me fecit,* benchè comuni nei quadri dei pittori di quest'epoca, sono rare in medaglie; FRA AN BRIX ME FECIT è scritto in una medaglia di Nicolao Vonica da Treviso (2).

Intorno a questi incisori di conî, della famiglia Sesto, dei quali uno nominasi da se stesso *intagliatore* nell'accennata moneta, il dotto signor Vincenzo Lazari, la morte del quale è deplorata da chi ora scrive siccome da tutti gli amici suoi, ha dato le seguenti notizie nel suo eccellente libro *Monete dei possedimenti veneti* (3):

« 1394 nel maggior Consiglio: quod fiat licentia Lau-
» rentio et Marcho fratribus, Bernardi Sexto (filiis) inta-
» jatoribus feramentorum monete, qui operantur pro facien-
» dis grossis e. c.

» 1405 in collegio: aumento di salario a Marco Sexto
» pro intajando stampas monetarum Veronae et Vicentiae
» quae verberantur et cuniantur Venetiis ».

(1) Vedi *Mader Braiträge,* Tav. 5, n. 43.

(2) Nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique, Médailles italiennes,* vol. I, tav. XV, n. 3, si leggono queste parole: FRA AN BRIX, e si dice: *François, Antoine Erizzo est un artiste inconnu.* Ma, per altro, FRA*ter* AN*tonius* BRIX*iensis* (Frà Antonio da Brescia) è ben conosciuto.

(3) V. pag. 71 e 139. Un'altra notizia il chiar. Lazari mi favorì, dell'anno 1404, in cui si menziona il sepolcro d'un « Jacopo Sesto intajador alla moneta de Veniexia » e sin all'anno 1437 si ricordano altri membri di questa famiglia, tutti incisori di conî. — L'opinione del Cicognara, che Marco Sesto sia il pittore Marco Basaiti da Sexto del Friuli, non ha mestieri di confutazione.

Sono dunque qui nominati quei fratelli Lorenzo e Marco, che hanno messo i loro nomi sulle nostre tessere. Alessandro non vien menzionato in queste notizie; ma come egli lavorava nel 1417, e però ventiquattro anni dopo il pezzo di Marco del 1393, pare che fosse figlio di questo o di Lorenzo.

La data 1393 nel pezzo di Marco presentò una difficoltà agli autori, che hanno trattato di queste tessere. Il secondo pezzo, del 1417, dapprima restò sconosciuto, e poi trascurato. Si credeva che in quel tempo non si trovasse ancora il millesimo sulle monete, e tanto meno in cifre arabiche. Ma ciò è affatto erroneo. E primieramente quanto al millesimo; senza badare a innumerevoli monete greche e romane con indicazione dell'anno, basti per esempio: ANN. DCCCLXXIIII dalla fondazione di Roma, in monete di Adriano. Il millesimo si trova pure in monete del medio-evo ed anche prima del 1393, massimamente in monete tedesche. ANNO DOMINI MCCCLXXII è scritto in monete di Reinhard I di Schonvorst, dinasta nelle vicinanze di Aquisgrana (1); ed in monete del Sobborgo Iuncheit di Aquisgrana, si trova AN DNI MCCCLXXIIII u. MCCCLXXV. Dunque ventun'anno avanti che Marco Sesto coniasse il pezzo del 1393, segnavansi le monete col millesimo.

Cifre *arabiche* furono usate dai Sesto sulle monete per guadagnare spazio con la loro brevità; come per lo stesso motivo in tempi più antichi si preferirono le cifre greche alle romane. Si segnava infatti nel secolo quarto di Gesù Cristo, il numero del valore 72, piuttosto con OB che con LXXII nell'esergo delle monete d'oro.

Che sieno le medaglie *veneziane*, le prime a trovarsi

(1) *Mader Braiträge*, vol. 5, p. 157 e p. 39. Il Mader ribatte in questo luogo con critica arguta e fondata, un gran numero di altre erronee notizie intorno al millesimo sulle monete. Tutta questa discussione è un capo d'opera, come tanti altri lavori di questo sommo conoscitore del medio-evo.

segnate dell'anno con cifre arabiche non fa maraviglia, inquantochè allora le città del littorale adriatico servivano di comunicazione tra l'Europa e l'Oriente: e per questa via appunto le cifre arabiche passarono in Europa. In Ortona, piccolo porto del mare Adriatico, mi venne ripetutamente assicurato, che sieno state usate queste cifre per la prima volta, e quindi se ne diffondesse l'uso in tutta Europa. Certi documenti nell'archivio della città, ci veniva detto, lo dimostrano; ma io non so se tale asserzione abbia alcun fondamento (1). Egli può tuttavolta essere, che i millesimi 1393 e 1417 nelle nostre tessere, appartengano ai più antichi esempi di cifre arabiche in pubblici monumenti. Sebbene se ne trovino già in scritture e carte del secolo decimoterzo, e più sicuramente sul principiare del decimoquarto (2).

Nelle cifre 1393 e 1417 la forma dei numeri, e massime del 3, è singolare; ma nel monumento sepolcrale del doge Tommaso Mocenigo, nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, il millesimo 1423 si trova ugualmente scritto. Dunque a torto si dubitò che cifre arabiche si trovassero già in quel tempo; e le forme delle cifre provano anche, che i nostri pezzi sono contemporanei alle date che portano.

Benchè queste tessere dei Sesto sieno i soli pezzi, che

(1) Giustamente dubita l'egregio autore di cotale asserzione, poichè le cifre arabiche ci vennero in Italia non dall'Adriatico, ma dal Mediterraneo; ed in Pisa se ne principiò l'uso, non in Ortona. Leonardo pisano, detto comunemente Fibonaccio, tornando di Barberia a Pisa sua patria, portò seco cotali cifre, che vide colà usarsi dagli arabi; e nel 1202 compose il suo famoso *Liber Abbaci*, pubblicato completamente per cura di S. E. il Principe Baldassarre Boncompagni nel 1857. Anche in Firenze, innanzi al 1291, si adoperavano i numeri arabici, e comunemente; da che sappiamo che una legge di quell'anno 1291 ordinava ai mercanti e banchieri di tenere i loro libri in numeri romani; forse per avere una uniformità nella scrittura; e forse anche perchè le cifre arabe, meglio delle altre, si prestano alle frodi. (*La Direzione*)

(2) SCHONEMANN, *Sistém. des diplomatiq.* Hamburg, 1801; th. I, n. 5, p. 605.

mostrino nomi di artisti e di date, pure esiste un gran numero di altre tessere di bronzo coniate; le quali, secondo lo stile e la forma delle lettere che presentano, appartengono al medesimo tempo; e secondo le armi che hanno, alla medesima regione, a Venezia cioè, Padova e Verona: molte delle quali sono assai somiglianti ai pezzi dei Sesto. Nella raccolta Friedlaender trovasi una lunga serie di cotali tessere col leone alato veneziano nel *dritto;* ed alcune nel *rovescio* coll'Androclo che mette la mano sulla testa d'un leone, secondo il racconto di Gellio. Altri pezzi, uno dei quali è inciso nella Tavola VII, al numero 2, hanno la medesima figura di Androclo, coll'iscrizione LEONIS VMILITAS, e nel *rovescio* IVSTICIA (il c con l'apertura a sinistra) con la Giustizia assisa. Questa tessera e quella di Alessandro Sesto (Tav. VII, n. 3) hanno di comune il soggetto antico, la grandezza, lo stile e la forma delle lettere (1). Altri pezzi poi si hanno col tipo della scala, stemma degli Scaligeri di Verona; e finalmente molti con lo stemma dei Carraresi. Fra questi se ne trovano assai de' grandi; i quali si potrebbero credere monete, quando fossero state allora in uso monete di bronzo. Uno ha il nome FRANCISCVS DE CARARIA . SEPTIMVS DVX PADVAE, il quale signoreggiò Padova dal 1355. Lo stesso principe fece coniare anche un pezzo d'argento sottilissimo, e grande del diametro di venticinque millimetri incirca; il quale pare che sia di somma rarità. Il real Medagliere di Berlino ne possiede un esemplare. Il *diritto* ha FRANCISCI . DE . CARRARIA . J . C (*et cetera*), e nel mezzo una *sphaera armillaris*. Il *rovescio* ha REX REGVM. J. DNS DOMINAMTIVM (J sta per *et*: *dominamtium* è veramente così scritto). Nel mezzo, il busto del Salvatore di faccia, tenente nella sinistra il globo del mondo, e benedicendo colla destra. Intorno è un ornamento a fettuccie.

(1) Una tessera nella raccolta Correr in Venezia ha parimente una testa antica, quella di Tito.

Or del medesimo Francesco di Carrara, che aveva fatto coniare quelle grandi tessere di bronzo, e questa grande medaglia d'argento; e del suo figlio Francesco Novello, esistono *medaglie coniate* coi loro ritratti. Nella Tav. VII, ai num. 5 e 6 si vedono disegnate.

Queste si riferiscono ad un fatto, per essi importantissimo. Francesco il padre, appena pervenuto alla dominazione di Padova (1355), aveva scossa la dipendenza da Venezia, ereditaria nella sua Casa: quindi era sempre in lite colla Repubblica; e nella celebre guerra di Chioggia del 1378 si collegò con Genova. Tanto fervente era il suo odio contro la Repubblica, che ad una offerta di pace, fattagli da Venezia mentre versava in somme difficoltà, rispose di non voler far pace prima di aver messo un freno ai cavalli di Lisippo di sulla cattedrale di S. Marco (1). Non molto dopo Venezia colse l'occasione di eseguire la distruzione da lungo meditata degli odiati Carraresi. Francesco era allora in lotta con Antonio della Scala; ed il potente Giovan Galeazzo Visconti avevagli prestato il suo aiuto; ma dopo la vittoria ottenuta per sforzi comuni, lo ingannò il Visconti rispetto al premio della guerra, cioè di dargli Verona. Nella disputa pertanto che nacque sul possesso di questa città, Francesco cercò l'aiuto di Venezia: se non che dovette conoscere che la Repubblica si era collegata contro di lui con lo stesso suo nemico. Contro due antagonisti così poderosi, Francesco non poteva resistere; e Padova si arrese nel 1388. Francesco aveva abdicato; nondimeno fu fatto prigioniero, e tale si rimase in Monza sino alla sua morte, che fu nel 1393. Il figlio di lui, Francesco Novello, nato nel 1359, erasi sottratto di buon'ora dalla prigionia, e menava una vita vagabonda; quando nell'anno 1390 un rivolgimento per circostanze po-

(1) È il Litta che gli attribuisce questa risposta; che altrimenti è messa in bocca al genovese Pietro Doria.

litiche, gli procurò una favorevole, ma breve fortuna. Alla Repubblica veneziana, dopo l'espulsione dei Carraresi, la vicinanza di frontiera del potentissimo duca di Milano sembrava inopportuna e minaccievole. Quindi uno Stato di mezzo, debole ma indipendente, compariva desiderabile ed opportuno; perciò si permise a Francesco Novello di riacquistare la sua città per via di una sorpresa notturna con aiuto di condottieri tedeschi. A questa impresa, coronata da felicissimo successo, le nostre due medaglie si riferiscono.

Quella disegnata al num. 5 della Tav. VII, rappresenta Francesco seniore. L'iscrizione del rovescio è: 1390 DIE 19 JUNII RECUPERAVIT PADUAM ET C': nell'area è il carro, arme dei Carraresi, accantonato da F . R (*Franciscus*), e circondato da una corona di gigli.

L'altra medaglia (Tav. VII, n. 6) rappresenta Francesco Novello, e ha l'iscrizione: EFIGIES D(*omi*)NI FRANCISCI IUNIORIS D(*e*) CARARIA PAD. Il *rovescio*, il quale non è qui disegnato, è in tutto simile a quello del num. 5 (1). Se non che in fine dell'iscrizione sta E CETA; l' F . R manca, ed invece della corona di gigli, v'è un ornamento come nelle monete dei Carraresi. Egli è dunque un altro conio diverso da quello del num. 5.

Il Brunacci non conobbe questa seconda medaglia; ma il Verri (ZANETTI, *Monete e zecche d'Italia*, vol. III, p. 418, nota) ne fa menzione; ed il Litta (Fasc. XXII) ne dà il disegno.

Della prima medaglia (num. 5) un esemplare di bronzo, improntato da ambe le parti, e *indubitatamente coniato*, trovasi nella raccolta Friedlaender. Nel real Medagliere di Berlino vi è soltanto un esemplare del *diritto*, parimente *coniato*, ma sopra una lamina d'argento sottile. Il *rovescio* di questa

(1) Esistono anche esemplari fusi di ambedue le medaglie, in argento ed in bronzo; ma essendo *getti moderni* non hanno importanza veruna.

lamina è concavo, e v'apparisce incusso esattamente il rilievo del *diritto,* come in un lavoro pressato. Della seconda medaglia, nella quale la testa ha un rilievo molto alto, esistono anche in Venezia, come il Lazari mi disse, esemplari, ma solamente di quelle, di cui il diritto ed il rovescio furono coniati separatamente, e quindi riuniti.

Gl'imperfetti strumenti del coniare di que' tempi, non permettevano che di coniare bilateralmente una parte della medaglia colla testa *piatta,* ma il rilievo dell'altra non si poteva ottenere altrimenti che in lamine sottili d'argento; per cui l'argento, essendo più duttile, si preferiva al bronzo. E tali lamine si potevano comprimere fra due coni, l'uno concavo, l'altro convesso. Verisimilmente si riunivano poi ambedue le parti della medaglia con un comune bordo di orificerìa, e si portavano forse tali pezzi sospesi a catenelle. Può essere che questi fossero segni d'onore per quei soldati, coll'aiuto dei quali Francesco aveva ripreso Padova; e può essere ancora che il diritto solo si portasse al berretto dai seguaci di Francesco, sebbene sia provato per l'esistenza del rovescio, che quest'ultimo uso non fosse il solo scopo della medaglia.

Senza alcun dubbio sono contemporanei questi pezzi. Volendo per altro provare il contrario, fu detto che nella medaglia del seniore Francesco, CARRARIA è scritto con due R; mentre nelle sue monete è scritto con una R sola. Ma ciò è mal fondato; perocchè CARARIA e CARRARIA indistintamente trovasi sulle monete. La maniera di scriverne il nome varia, trovandosi anche CHARARIA e KRARIA (1).

Di più venne opposto che l'iscrizione: *recuperavit Paduam* non abbia buon senso nella medaglia del seniore Francesco, che aveva abdicato ed era prigioniero; ma egli è molto naturale che il figliuolo di lui in questa occasione

(1) Per esempio, nella moneta d'oro. V. VERRI presso ZANETTI, vol. III, tav. XXI, n. 15: e nella moneta d'argento V. BRUNACCI, n. 19.

onorasse il padre assente: e la differenza nelle iscrizioni delle due medaglie corrisponde benissimo a questo stato di cose: perocchè, mentre Francesco Novello, come allora regnante, chiamasi *Dominus Paduae;* il padre, detronizzato ed assente, è nominato appunto semplicemente *Franciscus de Carraria.*

Che poi le cifre arabiche non si oppongano alla contemporaneità, lo provano le tessere veneziane della medesima epoca.

Esistono nove grandi medaglioni *fusi*, che si vedono in molte raccolte, sì dei due Franceschi, e sì dei loro antenati; tutti *restituiti*, non prima della metà del secolo decimosesto (1). La famiglia Pappafava di Padova, discendente dai Carraresi, li ha fatti fare senza dubbio a vanto de' suoi sovrani antenati. Qui dunque si conosce epoca e causa della *restituzione*. Ugualmente i Barbarigo di Venezia hanno magnificato i loro antenati in una lunga serie di medaglie.

Ma come mai dall'essere *restituiti* que'nove grandi medaglioni *fusi*, potevasi dedurre che anche le due piccole medaglie *coniate* fossero *restituite?* Per questo appunto, ripeto, le nostre due medaglie *coniate* distinguonsi affatto da que' grandi medaglioni *restituiti* in grandezza, stile e forma delle lettere, (in una parola), in tutto. E questa differenza è una nuova ragione per corroborare la nostra opinione. Le teste dei due Franceschi nei grandi medaglioni sono di molto migliore stile, di quelle delle

(1) Nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici, Venezia* 1774, *tom.* 26, un'altra medaglia è stata pubblicata, la quale senza dubbio è essa pure *restituita.* Io non l'ho veduta, nè conosco la sua grandezza. Essa ha: *Franciscus Carrigerus heros Patavus,* scritto intorno al suo ritratto, barbuto e ricoperto il capo di un cappuccio; e nel rovescio: *Hac alma in urbe moderatur imperium,* intorno al Carro. Ma la testa non ha alcuna somiglianza coll'uno o l'altro dei due Franceschi, i quali non portavano barba: e anche la forma dell'iscrizione, tutto altro proverebbe che questo pezzo sia *restituito.*

altre sette; e la ragione evidente di ciò è, che quelle due teste furono *copiate* da quelle delle nostre medaglie *coniate*.

Anche Mader, quell'acutissimo e dottissimo numismatico, i cui lavori non cedono in profondità e sagacità a niun altro, era persuaso che le due medaglie coniate fossero contemporanee. « Il Maffei » egli dice (1) « aveva fatto l'obbiezione, che non si erano vedute altre medaglie del secolo decimoquarto; ma questo non è prova che non ve ne fossero altre; al più, che non fossero conosciute, nè *molte*. Si suole datare l'origine delle medaglie dal principio del secolo decimoquinto. Come una certa regola o norma, questa data può stare: ma la regola non impedisce che vi possano essere alcune eccezioni; quindi alcuni artisti precursori: in fin de'conti: *dies diem docet.* »

A questo giudizio possiamo di buon grado sottoscriverci: che anzi, a confortarlo, aggiungo le seguenti ragioni: Le due medaglie coniate hanno la più grande somiglianza nello stile, carattere, lettere ed ornamenti, alle *monete* dei Carraresi; nelle quali trovasi di singolare il T e l'N (non *n*). Parimenti il 3 ha esattamente la forma istessa che vedesi nella tessera contemporanea di Marco Sesto del 1393. Che le monete dei Carraresi non abbiano ritratti, mentre le due medaglie lo hanno, questo si spiega per ciò che, nè i principi italiani, e nemmeno i papi, mettevano allora i ritratti loro sulle monete. Il primo papa che lo fece, fu Sisto IV (1471-1478): sebbene alcuni imperatori e re di Napoli avevano già coniato monete con il loro ritratto.

Chi avrà l'occasione di vedere gli originali *coniati* delle due medaglie, le quali troverà forse troppo ben fatte, per poterle dire primizie di quest'arte, deve insieme studiare i *grandi* lavori, rilievi e statue di bronzo dell'epoca medesima. E specialmente quanto alle monete d'oro,

(1) *Beiträge*, vol. 5, p. 138.

dette *Augustales,* dell'imperatore Federigo II, coniate centocinquant'anni prima delle nostre medaglie, si troveranno avere una testa bene intagliata, e di un rilievo fuor del comune, alto e pronunziato.

Non deve pertanto far maraviglia che i ritratti nelle nostre medaglie sieno bellissimi e pieni di vita; perocchè non mancano esempi nelle belle arti, che il primo che camminava per una nuova strada, spinto dall'infervorato suo genio, giungeva tosto alla meta. E questa strada venivagli additata dai classici esempi dell'antichità. I due ritratti richiamano alla mente le grandi monete di bronzo degli imperatori romani, per la grandiosità del concetto, per la vivezza delle figure, per la morbidezza delle carni e per naturalezza della capigliatura: ma di tutto ciò è impossibile che i disegni e le incisioni ne possano dare una giusta idea. Di tempi non molto a noi remoti sappiamo che appunto gli artisti, specialmente *padovani,* s'inspiravano sulle antiche opere d'arte. Squarcione, ci racconta il Vasari, faceva disegnare molto il giovane Mantegna *secondo gessi di statue antiche.*

Anche ragioni tecniche ci muovono a credere, che queste due medaglie sieno contemporanee. Nel coniare, la difficoltà non deriva tanto dalla grandezza della medaglia, quanto dall'altezza del suo rilievo: un *alto* rilievo esige maggior forza che un *basso.* Pezzi grandi di basso rilievo poterono coniarsi già di buon'ora; e ce lo prova un medaglione d'argento di 75 millimetri, ma sottile e di bassissimo rilievo, coniato sotto il papa Paolo II (1464-1471); ricco di rappresentazioni, figurando il Concistoro papale da una parte; e dall'altra il Salvatore con i Patriarchi e gli Apostoli (1).

(1) Nella raccolta Friedlaender n'esiste un esemplare indubbiamente *coniato.* Esso è tanto esile che, ad onta del suo diametro di 75 millimetri, il suo peso non eccede 43,8 grammi. Se ne vedono spesso esemplari *fusi,* in argento ed in bronzo; ma questi sono *getti moderni,* dunque di niun valore per la nostra questione.

Abbiamo già detto che le tessere e la medaglia d'argento di Francesco seniore sono di un rilievo *basso;* e che soltanto questa medaglia di Francesco fu coniata bilateralmente, cioè tutta d'un pezzo: mentre quella di Francesco Novello, *d'alto* rilievo, fu coniata in due pezzi; il diritto ed il rovescio separatamente. Per la prima medaglia bastò a coniarla il martello; la seconda fu compressa fra due conî, uno concavo, l'altro convesso.

Dunque nè ragioni storiche e paleografiche, nè artistiche e tecniche si oppongono all'opinione che queste due medaglie siano state fatte nell'anno 1390. Quanto poi alla città ove furono fabbricate, sappiamo bene che Padova, per la sua Università fondata dall'imperator Federigo II, era nel secolo decimoquarto da lungo tempo già uno dei centri scientifici d'Italia, e che la corte dei Carraresi ne proteggeva ed incoraggiava lo splendore. Celebre come dotto e protettore delle scienze fu Jacopo Carrara, padre di Francesco il seniore. Egli fu amicissimo del Petrarca, il quale nel 1347 viveva nella di lui Corte ed in Arquà: e, come è ben noto, dedicò ad esso Francesco l'*Epitome virorum illustrium*, e l'opera *De repubblica optime administranda:* e nel suo testamento ancora, lo chiama ottimo principe ed amico. L'amore che il Petrarca aveva per l'arte antica è conosciuto. Ei fu propriamente il primo che facesse raccolta di monete antiche. Dopo la sua visita all'imperatore Carlo IV, egli scrive: « Aliquot ei aureas » argenteasque nostrorum principum effigies, minutissimis » ac veteribus litteris inscriptas, quas in deliciis habebam, » dono dedi, in quibus et Augusti Cæsaris vultus erat » pœne spirans (1). »

Quanto è dunque verisimile che Francesco Novello, allevato sotto gli occhi del Petrarca, abbia fatto fare meda-

(1) *Fr. Petrarchae Epistolae, Lugd.* 1601. *Epist. de rebus famil., lib. X, ep.* 3.

glie col ritratto suo e del padre, in occasione del riacquistato dominio di Padova, essendo un fatto di somma importanza per la sua Casa? L'imitazione di monete antiche romane nei ritratti, mentre i rovesci restavano simili alle monete dei Carraresi, concorda interamente colle rappresentazioni antiche, che si vedono sulle contemporanee tessere veneziane; nelle quali Perseo, Androclo, Alessandro il grande, Galba e Tito figurano; siccome la testa di Livio, per quanto pare, si trova in una tessera padovana; il ritratto di Virgilio in molte monete mantovane dal 1440 in poi: la memoria di Ovidio celebrata in monete di Sulmona, sua patria, per le lettere S . M . P . E . iniziali delle parole » *Sulmo mihi patria est*, gelidis uberrimus undis, millia qui novies distat ab urbe decem (1).

Concludiamo dunque che le due medaglie dei Carraresi, *coniate* nel 1390, sono le prime che siansi fatte. Esse sono contemporanee alle tessere coniate di Venezia. Poco più tardi, verso il 1420 o 1430, cominciava il Pisano a *gettare* grandi medaglioni. E quasi per ottant'anni questa maniera di fabbricar le medaglie, esclusivamente restò in uso; sinchè non molto avanti il 1500, si riprese a fare (forse per la prima volta dal veneziano Gambello) medaglie *coniate*.

---

(1) *Tristium*, l. IV, eleg. 10.

SULL'ORIGINE DELLA ZECCA VENETA

STUDI DELL'AVV. VINCENZO PROMIS

ASSISTENTE ALLA BIBLIOTECA DI S. M. A TORINO

Stamperia Reale 1868, 8.vo, con 1 Tav.

Il signor avv. Promis, nell'opuscolo di cui ho riferito il titolo, fece oggetto di recensione una mia breve scrittura pubblicata nel 1865 in questa città, sulle *Bolle ducali veneziane.*

Lascio di giudicare se in quel suo breve lavoro, dedicato alla storia del periodo più controverso ed oscuro della Zecca di Venezia, fosse necessario, com'egli credette, l'esaminare un opuscolo che io dichiarava *riservato agli allievi della Scuola di Paleografia*, e teneva luogo di una collezione di appunti scolastici. Poichè gli piacque considerarlo come un lavoro scientifico di lena, io ne sono ben contento e ne lo ringrazio.

Come però anche in queste minuzie non uso allontanarmi da quella fredda critica, da cui soltanto scaturisce la verità e con essa qualche vantaggio alla scienza; stringo al signor Promis la mano per quanto di vero può avere asserito nelle sue osservazioni ai miei cenni, e mi permetto, per solo amore del vero, di proporgli qualche rettificazione. Io non ho asseverato che esistono diplomi imperiali, con cui sia stato concesso alla Repubblica veneta il privilegio di batter moneta e far uso di sigilli (bolle). Ma dissi che *debbono giudicarsi supposti quei privilegi che*

sarebbero stati concessi, ecc. Con questo intesi alludere ad una tradizione abbastanza nota, perchè valesse la pena di spendervi parole a confutarla. Ora poi gli aggiungo, che non solo agl'imperatori, ma a qualche pontefice (p. e. Alessandro III) fu attribuito quel privilegio. E il doge Andrea Dandolo ne fece menzione nella sua cronaca all'anno decimo del dogado di Vitale Michiel II (1166) (1).

Circa all'opinione che porta l'autore (contraria alla mia, e di molti ben più di me addentro nelle cose venete) che Venezia abbia potuto dipendere dagli imperatori, ed abbia da essi ottenuto la facoltà di batter moneta, mi duole il dover rimandare il signor Promis a ben altre fonti che a quelle dei libri da lui citati (pag. 6, 7 e 8, ecc.) o dei documenti a lui ignoti e che crede facile il negare. Più della cronaca del Dandolo (scrittore certamente reputato, ma che fioriva circa la metà del secolo XIV) del *Codice Trevisaneo* (di cui esistono un buon esemplare del secolo XVI nell'Archivio Generale di Venezia, due nella Biblioteca Marciana, ecc.) hanno veramente autorità storica gli antichi *Patti* internazionali fra la Repubblica veneta ed altri Stati, raccolti nei sette libri detti *Pacta* (883-1406) e nei due denominati *Blancus* e *Albus*, oltre a molti scritti originali del secolo IX, del X, e dell'XI, ecc., dai quali risulta chiaramente, a parer mio, l'assoluta indipendenza di Venezia nei primordî della sua esistenza politica; poichè essa non fu mai moderata da vicarii, e da leggi imperiali, e, ben più anticamente che l'autore non mostri di conoscere, possedeva moneta propria e la coniava in propria zecca.

Mentre infatti egli, convinto che Venezia abbia ricevuto la facoltà di coniar moneta dagl'imperatori, dichiara però (pag. 19) che di questo non esiste verun documento, aggiunge che la riterrebbe concessa da Lodovico II. Io su

(1) Veggasi anche SANSOVINO: *Venetia città nobilissima*, Venetia, Curti, 1663, pag. 188, che ne parla diffusamente.

di ciò lo invito a leggere quanto scrisse il Romanin (*Storia docum. di Venezia*, I, 179) dove, descrivendo le splendide accoglienze fatte a quell'imperatore, non fa verun cenno di quel privilegio.

Mi ha poi grandemente maravigliato che l'autore ignori un documento, il quale avrebbe circoscritto le sue ipotesi ad un periodo più breve di quello in cui egli ha spaziato. Quel documento originale fu da me, anche da ultimo, ricordato a pag. VII del *Sommario della Nummografia veneziana sino alla caduta della Repubblica*, Venezia 1866; ed è l'istrumento di vendita di un terreno in parrocchia di San Bartolomeo in Venezia, per 2000 lire di denari, fatta dal doge Ordelaffo Falier a Vitale ed altri della famiglia Baseggio, nel settembre del 1112. L'oggetto della vendita è *totam nostram publicam terram ubi antiquitus usque modo nuper nostra fuit et laborabatur moneta*. E questo è ben anteriore alle prime monete ducali di Vitale Michiel II (1156-1172). E vegga pure ciò che diciamo nella breve prefazione a quel *Sommario*, diligente lavoro del signor Vincenzo Padovan, e degli esempî tratti da documenti originali custoditi nell'Archivio Generale di Venezia sulla moneta *veneziana* (*denari nostri*, *denari di nostra moneta*) ben distinta dagl'*ipperperi*, dai soldi *veronesi*, ecc.

Quanto al Crasso citato dal Giannotti (ed. 1631, non 1639, ristampato poi, *Lugduni* 1722, fol., e pubblicato tradotto, or non ricordo in quale anno, coi tipi del *Gondoliere*) e circa al diploma citato dal Crasso, dell'anno 810, a favore degli abitanti di Poveglia e Malamocco, per la parte da essi presa contro il re Pipino, ci permetterà di dubitare non sòlo che quel documento abbia mai esistito, ma che vi fosse pendente una bolla di piombo coll'effigie di Maria Vergine, e col nome del doge. Io ho detto potersi ragionevolmente ritardare ai primordî del secolo IX l'uso delle bolle ducali nei documenti dei dogi di Venezia, non per l'autorità del Crasso o d'altri, perchè in certe questioni

io non do fede che a documenti autentici; ma perchè soltanto nel secolo IX, col trasferimento della sede ducale da Malamocco in Rialto (isole della *città di Venezia*) cominciò in tutti gli atti del Governo veneto repubblicano qualche regolarità. In generale anzi la storia di Venezia si fa cominciare appunto dal secolo IX, non possedendosi pel periodo anteriore che assai scarse notizie, e forse nessun documento originale ed autentico.

Apprendo con piacere che prima della bolla del doge Enrico Dandolo (che io credeva, sulla fede di autore assai competente (1), la prima conosciuta nelle collezioni) nel Museo di S. M. se ne custodiscano due dei dogi Sebastiano Ziani (1172-non 1173-1178) ed Orio Malipiero (1178-1192). Però io credo doversi rettificare ciò che dice l'autore sul fregio del manto del doge, effigiato nella bolla dello Ziani, che a lui sembra di perle, come *quello degl'imperatori bisantini ritratti sulle monete*; perle che saranno invece, come nelle bolle dei dogi successivi, i *bottoni a pera dell'ermellino o collare*.

Le poche note sulla materia, sul modo di unire le bolle ai documenti ecc., non hanno altro motivo che, come dichiarai, quello di un semplice appunto scolastico; ma non credo nè quelle nè altre note, *comuni* a tutti i paesi, che in ogni caso avrei dovuto insegnare ai giovani allievi. Sa bene l'autore che e nella materia delle bolle d'uso più frequente, e delle funicelle, e nel colore di esse, e nel lato della carta a cui si appendevano, e nel modo di passaggio pel *corpo* e fuori del sigillo (bolla) furono seguìti metodi diversi dalle diverse cancellerie dei pontefici, dei dogi, dei principi, vescovi, ecc.

(1) Il compianto VINCENZO LAZARI, nel suo opuscolo sulle *Medaglie e monete di Niccolò Marcello*, scriveva: « La prima bolla a me nota è di Enrico Dandolo, che al pari dell'altre di Jacopo Tiepolo e di Marino Morosini ci raffigura, ecc. »

Il documento dell'anno 1166 (IV cal. di luglio, ind. XIV) del doge Vitale Michiel II, citato dal Romanin (*Storia doc. di Venezia* II, 77) mi era notissimo; ma non mi bastava, in cosa sì delicata, la fede del codice da cui egli lo aveva tratto, e che è il DLI cl. VII « Cronaca e documenti veneti antichi » pag. 89, dal quale io tolsi anche qualche documento pubblicato nel *Doge di Venezia*, 1865 (v. pagina 231, ecc.).

In mancanza della bolla originale, non mi sarebbe bastata neppure la nuda attestazione del notaio apposta alla copia di quella scrittura registrata nel libro I dei *Patti* (Arch. Gener. di Venezia) a c. 218 tergo (1). Ora però sono lieto di poter riprodurre la *descrizione* di quella bolla, fatta nel secolo XV (2) e che documenta l'asserzione del signor Promis.

Circa al diametro delle bolle, ho accennato (*Bolle ducali*, ecc., pag. 8, n. 7) che fino a quella di Pasquale Malipiero esso fu di millimetri 35 a 40, e poi di 25 a 35, perchè soltanto dal dogado del Malipiero cominciò, *in modo*

(1) Il notaio dice di aver estratto quella copia « ex autentico Domin. Vitalis Michaelis Dei gratia Venecie, Dalmatie atque Chroatie bone memorie ducis, eius bulla plumbea pendenti, cum filo serico roborato... » (1247, febbraio).

(2) « Ego Laurentius Eustochius, Notarius publicus, et Ducalis scriba supranotatum Arbensium privilegium auctenticum, vidi, et legi: et cum hoc exemplo Contuli, Die secundo Martij MCCCCLXXXVII. Duce Serenissimo D. Augustino Barbadico: jnvenique in omnibus, ac sigillatim per omnia. convenire: nec in ulla usque particula discrepare: Tum in privilegij contextu: tum in subscriptionibus. Quod quidem privilegium jn membranis scriptum est, caractere antiquo elegantissimo: Bulla plumbea, serica chordula crocea appensa, jn qua ab uno latere extant litterae in hæc verba. V. MICHAEL DI GRA VENCE DALMACE ATQ CROATIE DVX . Ab alio Divi Marci sedens in sella Imago sine mitra: Et Ducis genibus nitentis, et barbati, ac more veterum Capillo passo, et cervice dependulo.... Ducali in capite insigni. Quorum utraque vexillum medium inter eas substentat. In cuius rei fidem me propria manu subscripsi: et signum meum solitum apposui.» (*Patti*, 1°. 218, tergo).

costante, l'uso delle bolle della seconda dimensione; sebbene, come è noto e come io mostrava, unendone al mio opuscolo l'immagine fotografica, sotto il doge Francesco Foscari si siano usate due specie di bolle di varia dimensione e di stile diverso.

L'egregio signor Promis certamente modificherebbe qualche sua opinione, ricorrendo ai documenti (pei quali io gli offro il mio povero aiuto) piuttosto che riferire le consuete notizie che si trovano nei vecchi libri ed in autori dotati di poca critica.

Venezia, 11 dicembre 1868.

B. Cecchetti.

DUE LETTERE DEL COMM. MICHELE LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

INTORNO ALLA ZECCA DI CREMONA

LETTERA PRIMA

Parma, 7 novembre 1868

Ill.mo Sig. Marchese

Nel ricevere il secondo fascicolo dell'importante Periodico da Lei saggiamente diretto ho sentito vie più aggravarmi il rimorso che mi pesa sull'animo, di non aver per anco corrisposto alla pregiatissima sua lettera. Ma sperando sempre che di giorno in giorno mi arrivasse una copia completa di quel mio articolo, che Le promisi mandare, e rimanendo ogn'ora deluso di riscontro, mi trovai al giungermi il detto fascicolo mortificato di aver mantenuto sì lungo e quasi inurbano silenzio.

Oggi però non posso più frapporre indugio, sì per chiederle scusa, e sì per sottoporle la descrizione di una moneta di Cremona, poco conosciuta, e di cui non è fatto cenno nella bella illustrazione della Zecca di essa città, che leggesi nel mentovato fascicolo, scritta dal ch. P. Tonini.

Questo dotto numismatico opina (p. 61) che Cremona dall'anno 1254, della convenzione stipulata con altre città lombarde, al 1334, in cui se ne insignorì re Lodovico il Bavaro, fosse a tutt'altro intenta che ad occuparsi della zecca.

Ma dalla moneta che mi fo a descrivere, e che si conserva in questo Regio Museo, si farà manifesto che Cremona, anche pochi anni prima del 1334, coniò moneta.

Vi si legge nel ritto — ✠ IOHANNES — e vedesi un busto di tre quarti coronato, barbato, volto a sinistra. Nel rovescio — ✠ CREMONA — ed una croce accantonata da due stelle, entro circolo perlato. È di mistura, ha un diametro di millimetri 16, pesa grammi 072. (Vedi Tav. VII, num. 7).

Questa moneta fu pubblicata per la prima volta da Giuseppe Sigismondo Ala-Ponzoni con dissertazione stampata a Milano co'tipi di Giuseppe Borsani nel 1818, intitolata *Di una moneta annedota di Cremona ec.*; ne fece cenno il Manini nella sua Storia di Cremona (T. 1. p. 39), e venne giudicata battuta in onore di Giovanni Baldesio, ovvero Zannino dalla Balla nel 1168, ossia ottantasei anni dacchè accadde il forse favoloso duello fra il figlio dell'Imperatore Enrico IV, e Zannino che rimase vincitore.

Tale moneta, posseduta dal prenominato Ponzoni, era mal conservata nel ritto, cosicchè nel corrispondente disegno fu rappresentata una testa coperta da uno strano berretto invece di una corona reale.

Chi ha l'occhio esercitato nell'esaminare monete del medio evo si accorgerà di leggieri, che la or descritta non può, in quanto all'arte, essere fattura del secolo duodecimo, e si porterà tosto col pensiero a trovarne riscontro due secoli dopo.

Se la memoria non mi falla, le teste rappresentate di tre quarti non incominciano a vedersi nelle monete medioevali d'Italia, che nel secolo decimoquarto. Che se qualcuno per avventura persistesse a credere battuta in onore di Zannino la detta moneta, non trovo nella storia di Cremona (a me nota) della prima metà del 1300, nessun periodo in cui si possa presupporre, che questa città abbia pensato a rendere al Baldesio un tale onore.

Io tengo per fermo che il ritto della nostra moneta, quantunque non ben conservato, rappresenti il busto di un re, sì per la corona che ne cinge il capo, sì per la rassomiglianza che passa fra questo busto e quello che vedesi su due monete inedite battute a Parma da Giovanni re di Boemia (come tenterò dimostrare nelle mie *Aggiunte* alla zecca di questa Città) mi rendono convinto, che la moneta avanti discorsa fu coniata dall'or nominato figlio del già imperatore Arrigo VII.

E qui mi sia concesso di notare alla sfuggita alcuni cenni storici di Giovanni re di Boemia per meglio appoggiare il mio asserto.

Scese egli in Italia sul finire del 1329 collo scopo principalmente di metter pace in Lombardia, travagliata dai partiti de'Guelfi e de'Ghibellini. Allo incominciar dell'anno successivo si trovava in Brescia, che prima fu ad acclamarlo suo signore. Poscia si portò a Cremona, ove ricevuto venne con ogni maniera di festa, quindi a Parma, che il riconobbe suo padrone assoluto (Affò, Stor. di Parma T. IV, p. 277).

Che in questa città il detto re coniasse moneta nel 1331 e nel 1333 è dimostrato dal citato storico (Zecca di Parma p. 65 e 66, tav. 1, n. 12), e dalle nostre cronache; che in Cremona e nel suo territorio esercitasse potere sovrano è accennato dal Campi (Stor. di Cremona, p. 95), ed il Muratori attesta (Ann. 1333) che vi aveva nominato suo Vicario Ponzino de'Ponzoni: si portò poscia con altri suoi Vicari a Bologna ed a Lucca; e dopo aver alienati beni dei Comuni, infeudati castelli, sempre bisognoso di denaro, ritornò nell'ottobre del detto anno in Boemia, disingannato delle sue grandiose idee di farsi in Italia un altro regno.

La moneta adunque di cui si tratta non potè essere coniata che fra il 1331, e il 1333.

Se la storia della zecca di Parma potesse servir di norma per quella di Cremona sarei inclinato a credere, che fosse

coniata nel primo de'citati anni, perciocchè appunto nel mese di agosto del 1331 Parma batteva una moneta col busto del re di Boemia e del valore di un denaro imperiale. Vero è che questa, quantunque meglio conservata, pesa 14 centigrammi di meno della cremonese; ma è noto che le monete allora si pesavano per libbra e non ad una ad una, talchè non tutte riuscivano di uguale peso. Sembra che della stessa lega sieno queste due monete, e forse fu richiamato in vigore il concordato del 1254, fatto tra Cremona, Parma ed altre città lombarde per battere moneta uniforme. Dico forse, perchè da confronti fatti mi risulta che le monete di Cremona anteriori al secolo decimoquarto sono molto più pesanti delle nostrane.

Nullameno mi confermerei a credere molto probabile che il denaro parmense fosse contemporaneo al cremonese, e che entrambi fossero coniati per autorità del re. Che per ordine di lui uscisse dalla nostra zecca la prima delle dette monete si ricava dalla citata *Cronaca parmense* (pagina 276, ediz. Fiaccadori 1858), la quale ne dice « quaedam moneta de novo per dictum dominum regem facta fuit »; e che per ordine dello stesso re fosse coniata la seconda mi risulterebbe dal vedere sì nell'una come nell'altra impresso il busto medesimo. Quando le monete si battevano per autorità del Comune non vi s'improntavano per solito sì fatti busti. *Il mezzano piccolo* pubblicato dall'Affò (l. c.), coniato per ordine del nostro Comune nel 1333 (o come si esprime la citata Cronaca, p. 286. « Per Comune Parmae facta fuit de novo quaedam moneta mezzanorum parvorum) », porta bensì il nome del re, ma non il suo busto.

Dal fin qui detto parmi adunque dimostrato, che dalla zecca di Cremona uscì una moneta col nome e col busto di Giovanni Re di Boemia probabilmente nel 1331, e del valore di un denaro imperiale.

Mi perdoni, ch. sig. Marchese, la noia che Le avrà re-

cato questa troppo lunga e disadorna lettera, ed accolga benevolmente i sensi della mia più profonda stima e pari osservanza con cui ho l'onore di rassegnarmi

Di V. S.

Umilissimo Servitore
M. Lopez.

LETTERA SECONDA

Parma, 20 gennaio 1869.

Ill.mo Sig. Marchese

Nel terzo fascicolo del suo riputato periodico di *Numismatica*, non ha guari uscito in luce, trovo la fine della bella illustrazione dettata dal ch. P. Tonini della Zecca di Cremona. Le molte monete di detta città che si conservano in questo R. Museo, ed il dissentire in alcuni punti dal ch. Autore m'invitano ad indirizzare a Lei una seconda lettera intorno la zecca medesima. Duolmi di non essere pienamente d'accordo col prelodato numismatico, ma son certo che se Egli avesse avuto sott'occhio le monete originali, e maggiori mezzi per fare i necessari confronti avrebbe veduto il vero. Non presumo però di vederlo io stesso; troppo conosco la pochezza mia per nutrire sì vano pensiero; sottopongo pertanto al saggio giudizio di Lei ed alla molta dottrina del ch. P. Tonini le osservazioni che sono per iscrivere.

E primamente non posso credere con essolui, che il *Grosso* pubblicato nella Tav. VI, n. 7, avente da una parte una croce patente accantonata da due piccoli gigli e da due globetti colla parola CREMONA, all'intorno, preceduta da una

crocetta; e dall'altra parte, Sant'Imerio seduto di fronte, vestito pontificalmente in atto di benedire, contornato dal nome S. IMERIVS, possa essere lavoro del secolo XVI, e dei tempi di Lodovico XII re di Francia.

Questo Grosso è simile agli *Ambrogini* di Milano, e agli *Ilarini* di Parma, sia nel peso, sia nei tipi, sia nelle lettere particolarmente nella forma del Y iniziale dei due nomi YMERIVS ed YLARIVS (come si vede nei due esemplari che si conservano in questo R. Museo). E siccome giusta l'opinione dell'Affò e dello Zanetti (Zecca di Parma, p. 48 e 52) tali monete sarebbero state battute fra il 1256 e il 1302, così credeva che anche il Grosso di Cremona fosse quasi contemporaneo.

Ma qui non so tenermi dal fare una breve digressione. Nell'esaminare le dette monete mi nacque il sospetto che tutte tre fossero coniate a norma del ben noto concordato il quale venne fatto fra molte città lombarde, per battere monete uniformi, quattro anni dopo la morte di Federico II, cioè nel 1254. Niuno ignora che tale convenzione non ottenne pieno effetto; ma alcune città come Milano, Parma, Cremona cambiarono nell'accennato periodo di tempo, i tipi delle monete, così che invece del nome dell'imperatore improntarono le imagini ed i nomi de'loro santi Protettori. Anche Pavia adottò il nuovo tipo del S. Siro, ma trionfando ivi il partito ghibellino, nè potendo stampare il nome dell'imperatore, perchè vacava l'impero, ne impresse il solo titolo. Le quali considerazioni mi fanno ostacolo a consentire all'opinione del ch. P. Tonini, il quale credette che le monete pubblicate nel fascicolo II del citato Periodico (p. 59-60, tav. IV, n. 4, 5, 6) fossero conformi al detto Concordato; imperciocchè portando esse il nome dell'imperatore Federico le debbo giudicare coniate prima della morte di lui, tanto più che dopo il 1250 Cremona si resse a repubblica (Manini, stor. di Crem., T. 2, p. 25) seguendo il partito guelfo.

Ora tornando più particolarmente al Grosso in discorso

debbo confessare, che dopo averlo con maggiore attenzione esaminato mi è parso di alcuni anni posteriore a quelli di Parma e di Milano, mostrando qualche sensibile progresso nell'arte con cui è intagliato. Nondimeno non può essere che anteriore al 1331, perciocchè in quest'anno Cremona coniò, come ho dimostrato nella precedente mia lettera, il *denaro imperiale* col nome di Giovanni re di Boemia e con artificio molto migliorato.

Quanto poi ai due *giglietti*, che accantonano, con altrettante piccole palle, la croce del più volte nominato Grosso cremonese, e che dal ch. P. Tonini furono creduti accennare allo stemma di Francia, essi altro non sono, a mio avviso, che un semplice ornato, o segno di zecca, come le due stelle e i due globetti del Grosso di Parma, ed i quattro *trifogli* di quello di Milano. Si veggono gigli in monete di Reggio, di Aquileia e di altre città italiane del secolo XIII, senza che abbiano niuna relazione allo stemma di Francia.

Passo ora a descriverle una rara monetuccia di lega, molto probabilmente coniata a Cremona, e non conosciuta forse dal prenominato P. Tonini. Nei tipi essa è simile a quella ch'Egli ha pubblicato nel citato *Periodico* (fasc. III, tav. VI, n. 5, pag. 99, ove non è esattamente descritta), ma diversa nelle epigrafi. Nel ritto si legge: C. F. COMES PAPIE, scritto attorno a tre anelli insieme intrecciati; nel rovescio: AC CREMONE D. ʒ., ed una croce patente ne occupa il campo.

Credetti da prima appartenere questa moneta al conte Francesco Sforza; poi, badando al giudizio di altri, la sospettai di Gabrino Fondulo; ma dandomi molto fastidio il titolo di conte di Pavia, che non ebbe mai, se non sognando, l'ambizioso Gabrino, ne scrissi all'illustre numismatico commendatore Domenico Promis, il quale con gentilezza senza pari mi confermò nella mia prima opinione scrivendomi: » Essa moneta senza dubbio appartiene a » Francesco I Sforza come signore di Pavia e Cremona,

« il quale usò da principio per impresa i tre anelli legati
« così, e le lettere C. F. devono interpretarsi per *Comes*
« *Franciscus,* come usavasi chiamare prima d'essere duca
« di Milano. »

Altre monete di lega si conservano in questo R. Museo dell'or nominato duca, le quali ai diversi titoli di cui egli si fregiava mostravano anche quello di CREMONE D. ʒ. Ma tali monete coniate più probabilmente dalla zecca di Milano, che da quella di Cremona, passo sotto silenzio, come pur fece il ch. P. Tonini.

Eccole, sig. Marchese, quanto mi venne fatto di aggiungere alla prelodata illustrazione della Zecca di Cremona. Spero che le mie parole non riusciranno sgradite al ch. autore di tale lavoro, e che verranno benevolmente accolte da Lei.

Intanto me Le rassegno con istima ed osservanza perfette

Umil. Dev. Servitore
M. LOPEZ.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA.

(Continuazione)

Sorpassando le ragioni che consiglierebbero di collocare prime nell'ordine delle monete italiane quelle che portano impressi i nomi dei re e degli imperatori di stirpe ostrogota, longobarda, franca, italiana e tedesca, senz'altra indicazione delle zecche onde uscirono, per essere desse ancora in iscarso numero in questo museo, e soltanto della serie dei re goti, con pochi denari dal tempietto e colla leggenda XPISTIANA RELIGIO, furono aggiunte le prime alle monete della zecca di Ravenna, ed inserite le altre fra quelle di Milano, nella cui zecca alcune con qualche verosimiglianza, altre con certezza si ritengono battute.

IL PIEMONTE E LA LIGURIA

TORINO

Al nome di questa principale zecca della reale dinastia di Savoia, onde non ismembrare di troppo la loro serie, si raccolsero tutte quelle monete che dal conio distinto, o pei nomi locali inscrittivi più che con semplici iniziali, o per circostanze particolari di loro battitura non fannosi a prima vista riconoscere per fattura di altre zecche.

Ove si rifletta alla doviziosità di questa classe, quale ci fu rivelata dall'opera insigne dell'illustre sig. commendatore

Promis, è giuocoforza confessare essere ben arduo raggiungere in essa quel grado di perfettibilità ond'è suscettibile, amenochè uno non voglia dedicarvisi con ispeciale predilezione; ma tuttavia non è spregevole il novero e la qualità dei pezzi già raccolti, fra cui sembranmi degni di menzione i seguenti:

Un *denaro* di tipo ginevrino, per opinione di quell'egregio autore battuto nella zecca di Nion dal conte Amedeo VII; due esemplari, uno dei quali con leggende scorrette, del *ducato d'oro* del duca Lodovico, fatto a similitudine di quelli di Milano dei duchi viscontei; un *denaro piccolo* di Filiberto I, un *testone* di Carlo I; un *denaro* inedito di Carlo II (Vedasi tav. VIII, n. 1. (1)); due *scudi d'oro* ed un *tallero* col duca battagliero a cavallo, di Emmanuele Filiberto; il *ducato d'oro* col simulacro della Madonna di Vico, due *ducatoni* ed un *mezzo ducatone* dall'arme, uno *scudo* di Vercelli col Beato Amedeo, e due *mezzi scudi Spadini*, uno dei quali contromarcato, ed una *lira* di Carlo Emmanuele I; un *ducatone* di Vittorio Amedeo I; la *doppia da due* di Maria

(1) Tributando la mia più sentita riconoscenza al sig. march. C. Strozzi che accolse questo mio lavoretto nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* da lui diretto e sentendo il dover che me ne deriva di non abusare di troppo del favore, studierommi di essere succinto e di non oltrepassare i limiti di una pratica informazione su quanto di più pregevole serba il Museo Bottacin. Gli è perciò che accennando a monete inedite ne ometterò quasi sempre le descrizioni e quei commenti che possono inspirare, esponendo invece in alcune tavole gli esatti disegni di esse, che torneranno al certo più graditi di qualunque mia digressione. Per uguale ragione di brevità ometto ogni minuziosa citazione dalle opere degli autori che ricorrono alla mente in simile argomento, perchè abbastanza note a tutti quelli che coltivano la scienza delle monete. Quanto al concetto di cose *inedite* desso non può essere che relativo e nel caso mio limitatissimo, perchè di troppo pochi studi fornito. Così, ad esempio, non fummi ancora dato di poter acquistare conoscenza delle varie memorie pubblicate da Francesco Rabut sia in singoli opuscoli che nelle *Memorie dell'Accademia di Savoia* di Chambery o nel *Bullettino dell'Associazione florimontana* di Annecy, in cui quell'illustre professore dichiarò molte monete di principi di Savoia, ed altre cose di sommo interesse per la storia d'Italia.

Cristina, tutrice dell'infante Francesco Giacinto; un *quarto di ducatone* della seconda reggenza di quella principessa, sfuggito alle diligenti ricerche dell' esimio Commendatore (Tav. VIII, n. 2); il *zecchino* dell'Annunziazione, nonchè la sua metà, di Carlo Emmanuele III, ed altre belle cose in tutti i metalli, che oltrepassano il numero di cento pezzi.

Di questa stessa zecca evvi poi un *denaro piccolo tornese* di Filippo principe d'Acaia.

Asti

Venendo alle minori zecche del Piemonte, e procedendo per ordine approssimativo di anzianità, incontriamo Asti che da Corrado II ebbe il privilegio della moneta, e tenne zecca operosissima, in fuori di qualche breve interruzione, pel corso di tre secoli e mezzo, come dimostrò con altro lodatissimo dettato il predetto signor Commendatore. Ma, quantunque codesta zecca vanti numerosi monumenti, sono dessi per la massima parte rari, e pochi ne serba questo museo, per cui limiterommi a citare la pregevole *parpagliola* dalla croce del re Lodovico XII, ed il *cavallotto* del principe Emmanuele Filiberto.

Alessandria

Delle sole tre monete finora conosciute, lavorate entro le mura di questo forte propugnacolo d'Italia, evvi la *ossidionale da dieci soldi*, di schietto rame, fatta battere dal governatore marchese di Caraglio, in distretta di numerario, mentre eravi bloccato dal generale Maillebois, nell'anno 1746, e per di più sia ricordata la non rara medaglia colla effigie del re Carlo Emmanuele III, commemorativa di quell'assedio.

NOVARA.

Questa città, sì di sovente contrastata a furore d'armi, i cui monumenti numismatici sono pochi e tutti notevoli per rarità, è rappresentata da tre monete, cioè, del prezioso *grosso* col nome di un Enrico imperatore, che l'illustre commentatore delle zecche del Piemonte determinò essere il sesto; dal *denaro piccolo imperiale* che lo stesso giudicò appartenere alla prima metà del secolo XIII, mentre il chiarissimo signor D.re P. Caire vorrebbelo più antico, e forse del vescovo Guglielmo Torniello, intorno al 1153, e finalmente da un *sesino* o *quattrino* che sia, di Pier Luigi Farnese, il quale, sebbene fosse contemporaneamente duca di Parma e Piacenza, non potè, come tale, esercitare la facoltà di battere moneta che in questo suo inferiore dominio dal rango di marchesato.

SUSA

Più antica fra le zecche dei conti di Savoia, e pella quale il Rabut tentò rivendicare un tremisse merovingio, non figura che per un solo *denaro*, facile a rinvenire, di Amedeo III.

TORTONA

Le pochissime monete esistenti di questa città ricordano tutte l'imperatore Federigo II che nell'anno 1248 accordavale il privilegio della zecca, e poichè vi sono rarissime le suddivisioni del *grosso*, non possiamo affermare che il possesso delle due varietà di esso, la prima delle quali con la croce accompagnata da due anelletti, che mostra carattere di maggiore antichità, è di qualche pregio.

ACQUI

Contemporanea a quella di Tortona, questa zecca, oltre a monete simili a quelle, segnate dal nome del secondo

Federico, ne vanta alcune del vescovo Oddone Berlinghieri, dei primi anni del secolo XIV, tutte rarissime, sì le prime che le seconde, ond'è che con piacere notiamo l'esistenza del *denaro mezzano* col nome di quell'imperatore, divulgato dalla *Rivista Italiana della Numismatica.*

Vercelli

Al pari delle due precedenti ebbe questa antichissima città da Federigo II il privilegio della moneta, ma di quel primo periodo della sua zecca è noto un solo pregevolissimo grosso, del quale forse col tempo si scuopriranno le parti aliquote. Fu poi operosissima sotto il dominio dei duchi di Savoia, pel corso di oltre un secolo, dal 1530 in poi, e le monete battutevi essendo per lo più contraddistinte dalla iniziale del suo nome, tacerò di esse per la già esposta ragione, e limiterommi a segnalare due pezzi i quali ricordano l'assedio sostenutovi dal governatore marchese Dogliani a nome della duchessa Maria Cristina, reggente e tutrice del figlio Francesco Giacinto, contro le armi di Spagna, nell'anno 1638.

Il primo è un *quarto di lira* di bassa lega che differisce da quelli riportati dall'illustre Commendatore Promis, ma è invece uguale alla *doppia*, e mostra dunque che gli stessi conî servirono per due effetti. Il secondo è un *mezzo soldo* di lega ancor più povera, pochissimo dissimile da quello che figura nella dissertazione delle monete ossidionali del Piemonte.

Chivasso e Casale

Raccogliamo in solo gruppo queste due città, nelle quali i marchesi del Monferrato fecero lavorare il maggior numero delle loro monete, per esserci impossibile di trovare la linea matematica che distingue i prodotti monetali del-

l'una da quelli dell'altra. Alla prima, nella quale forse anche Manfredi IV, marchese di Saluzzo, pretendente al marchesato di Monferrato, fece battere un suo denaro imperiale, spettano verosimilmente quattro monete di questa raccolta: un *grosso* ed un *mezzo grosso* di Giovanni I e due *quarti di grosso* di Teodoro II. E giacchè l'esimio illustratore di questa serie lasciò indeterminato l'oggetto simulante una S coricata che osservasi sovra uno di tali pezzi, siami lecito notare essere quello un nastro o cartello colle estremità attortigliate in senso opposto, che per tale si manifesta sul nostro perfetto esemplare.

Fra le monete della stirpe paleologa che con più certezza si possono assegnare alla zecca di Casale, vogliono essere ricordati un bel esemplare del *cornabò* di Bonifacio II, ed un *cavallotto* di Gian Giorgio, alle quali può aggiungersi il *rolabasso* col cervo accosciato, improntato del nome dell'imperatore Carlo V, tutti pezzi di qualche pregio.

Delle monete uscite dalla stessa zecca mentre il Marchesato ubbidiva ai Gonzaghi signori di Mantova, sarà detto più avanti.

Ivrea

Codesta sede dei celebri marchesi che diedero all'Italia tre re, non vanta finora che due sole monete inscritte del suo nome e di quello di un imperatore Federico, verosimilmente il secondo, in omaggio, sembra, di privilegio concessole, ma battute nei primi anni del secolo XIV, in uno dei brevi intervalli di sua indipendenza. In tanta penuria il gabinetto Bottacin è pago di possedere il *grosso tirolino*, e fa assegnamento sul tempo, ch' è galantuomo, pel più raro *piccolo imperiale*.

Cortemiglia

Di questo già feudo dei marchesi del Carretto, i quali piuttosto per arbitrio che per concessione vi batterono mo-

neta nel principio del secolo XIV, cessando ben presto in forza di divieti dell'imperatore Enrico VII, evvi pure un *grosso tirolino*, quello di Manfredo II, prezioso non meno di tutte le altre monete improntate del nome di quei marchesi.

Aosta

Che i Salassi che ne popolavano la vallata vi abbiano avuta propria moneta è opinione che s'accostò alla certezza dacchè gli illustri investigatori T. Mommsen ed A. di Longpèrier ne esposero i sodi argomenti, come non è forse infondato il sentimento di coloro che a questa città attribuiscono alcuni tremissi di stile merovingio. Checchè ne sia di ciò, basti pel caso nostro constatare che il conte Amedeo VIII vi fece aprire una zecca, e che altri principi della stessa stirpe vi fecero lavorare monete, inscrivendo talvolta in esse il nome latino di *Augusta Praetoria*. Non sono molte quelle di tal fatta e però non deve sorprendere se due sole ne serba questo museo, cioè due *quarti di soldo* col nome di Emmanuele Filiberto.

Carmagnola e Saluzzo

Sebbene per un denaro fatto palese dal più volte encomiato commendatore Promis, apparisca che un figlio di Tommaso I, marchese di Saluzzo, esercitasse la prerogativa della zecca in Dogliani in sul principio del secolo XIV, ed in quel torno il marchese Manfredo IV, come fu già avvertito, facesse altrettanto in Chivasso od altrove, ed altri dello stesso casato abbiano probabilmente nello stesso secolo fatto battere moneta (denari imperiali), pure, di una loro zecca stabile e duratura non hassi indizio che verso la fine del secolo XV, allorchè ne apersero una in Carmagnola, seguìta da altra in Saluzzo, e dal marchese Lodo-

vico II (1475-1504), non già da Lodovico I, come vorrebbero i Muletti, deve riconoscersi il principio di queste zecche, i cui prodotti, nella massima parte dei casi è per noi sì difficile, per non dire impossibile, di sceverare, che, almeno fintanto che quel luminare della numismatica italiana non ci abbia data la loro storia, non possiamo fare a meno di riunirle in un solo manipolo.

Le poche monete finora poste assieme di questa serie spettano ai marchesi Lodovico II, Michele Antonio, e Francesco, nè sono rare, ad eccezione di un *quattrino* del primo che offre inscritta la parola NOC, motto a grido di guerra, *bellicus clamor*, usato da quella valorosa prosapia, che al Sanquintino parve enigmatico, ma non è punto, mentre, come già avvertiva il Denina, è quella una voce tedesca che suona, *ancora*. Che se la lezione sulla moneta in discorso è sbagliata, in più luoghi del castello di Saluzzo quella parola leggesi invece correttamente, NOCH (1).

DEZANA

È sorprendente la ricchezza di questa zecca quale si manifestò per le opere degli illustri Friedlaender, Gazzera, Promis e Morel-Fatio, e pronostico di quanto talune altre serie numismatiche di città italiane diventeranno per opera di quei valenti che con amore si accingeranno a tesserne la storia.

Il gabinetto del quale vado brevemente informando conserva fra le monete di questa categoria le seguenti degne

(1) Non è insolito trovare nelle monete italiane motti tedeschi tolti dalle imprese di quelli che le fecero battere, ed il più di sovente in forma scorretta. Così, ad esempio, in moneta di Milano di Lodovico Sforza, reggente lo stato in nome del nipote, leggesi: ICH VERGIES NIT, *io non dimentico*; sovra un grosso della stessa città di Francesco II Sforza: MIT ZAIT, *con tempo;* su molti pezzi di Alberico I Cybo, marchese di Massa: VON GUETEN IN PESSER, *di bene in meglio;* in un soldo di Francesco II marchese di Mantova: BIDER CRAFT, *possanza leale.*

di ricordanza: Due *cavallotti* di Lodovico I Tizzone; il *testone* dell'usurpatore Pietro Berard; il *testone* dall'aquila e dal santo di Gianbartolommeo Tizzone, ed un esemplare di buona lega della *murajuola* col Santo Germano del conte Agostino. Offre inoltre qualche interesse un *quattrino* del conte Delfino colla H coronata e la croce gigliata, il quale sul primo lato, dopo il nome reca le iniziali A. F, ed al rovescio, dopo i titoli e l'anno 1785, le lettere R. G. Poichè queste dinotano Rolando Gastaldo, quelle, non per anco osservate, alludono verosimilmente ad un compagno di quel zecchiere.

Montanaro

Rammembrando il numero esiguo e la singolare rarità delle monete finora emerse, dagli abati di san Benigno di Fruttuaria fatte battere nelle loro terre di Montanaro e di Lombardore, non è piccolo vanto per questo museo possederne tre. La prima, che per di più è anche aneddota, è un *cavallotto* anonimo, il quale, per l'analogia che presenta con altri simili pubblicati da Tenivelli, Mader e Litta, credo spettare al Cardinale Bonifacio Ferrero che primo fra quelli abati esercitò il diritto della moneta, per concessione di papa Clemente VII (Tav. VIII, n. 3). Le altre due, che portano il nome dell'abate Ferdinando Ferrero, sono quelle che vedonsi raffigurate nelle tavole del Litta, *grosso* forse la prima, *quattrino* la seconda.

Crevacuore e Masserano

Da più autori fu riportato un privilegio dell'anno 1249, col quale Guglielmo Imperatore concedeva ai Fieschi, con altri diritti, quello pure della zecca, ed il Litta affermò, ancora prima di quell'anno avere essi battuto moneta in qualità di Conti di Lavagna. Gli angusti limiti del presente

lavoro non concedono digressioni sull'attendibilità di tali notizie, nè io sarei da tanto di farle concludenti, ma poichè in breve sarà fatta pienissima luce anche in questo campo per opera di chi già tanta ne versò sulla patria numismatica, basterà per intanto ch' io mi attenga al fatto delle monete divulgate dei signori di Masserano, le quali non risalgono più in là del principio del secolo XVI, e spettano in parte a due personaggi della famiglia Fieschi, ed in maggior copia a sei del casato Ferrero di Biella che da quelli ereditarono feudi e privilegi.

Furono le loro monete battute in Crevacuore ed in Masserano, e sebbene non manchi a questo gabinetto l'anonimo *grosso tirolino* colla leggenda: MONETA NOVA CREPACHORII, evidente fattura del secolo XIV, emmi quel pezzo ancora troppo oscuro perchè io possa azzardarne qualche attribuzione. Le altre monete più sicure e più osservabili dell'una e dell'altra zecca sono le seguenti: Di Lodovico II con Pier Luca Fieschi evvi il *testone* coll'aquila ed il Santo Teonesto a cavallo; di Lodovico II solo, due *testoni* colla di lui effigie ed il santo assiso; di Pier Luca II, il *testone* dall'aquila col santo ritto, e sono tutte belle monete.

I Ferreri contano otto pezzi, e sono rimarchevoli la imitazione del *bianco* di Bologna del marchese Besso; due *talleri* del principe Filiberto Ferrero; il *quattrino* anonimo sul quale un poco avveduto nummografo, invece del nome di Crevacuore volle scuoprire quello di Carmagnola, feudo dei Saluzzesi, ed un *quattrino* foggiato ad imitazione di alcuni di Milano di Filippo IV, il quale, per essere sciupato, mi lascia dubbioso, ma che forse appartiene al principe Francesco Lodovico Ferrero.

Passerano

In breve volgere di tempo il novero delle monete uscite da questo scomparso castello dei Conti Radicati, tratte dal-

l'obblió quasi tutte per opera di due diligentissimi ricercatori, s'accrebbe di tanto da destare invidia a molte città d'alta storica rinomanza. Sono per la massima parte prodotti clandestini e contraffazioni d'altre zecche, emessi con iscopo d'illecito guadagno nel corto intervallo di pochi anni, dal 1581 al 1598. Sette, tutte prive di nomi personali, ne conserva il Museo Bottacin, fra cui una che seppe occultarsi alle ricerche di quei valenti, una *parpagliuola* cioè di schietto rame, fatta con più intiera somiglianza di quelle di Milano dalla Provvidenza, perchè ne ripete esattamente le leggende, e soltanto i due quarti dell'arme ostendenti ivi il biscione visconteo, sono in questa occupati dal castagno sbarbicato dei Radicati. (Tav. VIII, n. 4).

Frinco

Altra effimera zecca ch'ebbe vicende simili alla precedente e l'onore degli stessi illustratori. Cinque sono le monete che trovammo di questa officina, ma nessuna ci offerse qualche particolarità degna di rimarco.

Pria di abbandonare il Piemonte conviene ch'io accenni a due monete che vi hanno relazione. La prima è il *denaro* dal tempietto, di Lodovico I, signore di Vaud, terzogenito di Tommaso II, conte di Savoia, battuto nella zecca di Thierrens presso Modone. La seconda è un *denaro* che al nome di Aimone, tracciato negli angoli d'una croce, ed al titolo di duca del Ciablese, unisce sul secondo suo lato il tempietto, simbolo della religione cristiana, attorniato dalla corrispondente iscrizione: XPI(sti)ANA RELIGIO. Tale pezzo che al certo fu battuto al di là delle Alpi, volle il marchese di Pina emesso da Aimone conte di Savoia (1329-1343) in san Maurizio d'Agauno nell'alto Ciablese, ma potrebbe di ciò dubitarsi, non vedendolo figurare fra le monete di

questo conte proposte dal commendatore Promis. E tale dubbio si rafforza alla vista di quel tempietto di pretta forma carolingia, che consiglia a tenerlo più antico. Gli è perciò che oserei attribuirlo ad Aimone signore del Ciablese, terzogenito del conte di Savoia Tommaso I, morto intorno al 1238, se a ciò non si opponesse il titolo di *duca* che accompagna il nome, titolo il quale, secondo Guichenon, soltanto in quell'anno sarebbe stato accordato al conte Amedeo IV, dall'imperatore Federico II.

Genova

Sebbene si abbiano alcune pregevoli dissertazioni sulla moneta genovese, manca tuttora una storia completa di essa, e la mancanza, sta, come per qualche altra primaria zecca d'Italia, in ragione diretta della sua importanza e della ricchezza dei suoi prodotti, al che si aggiunge in questo caso la difficoltà di concordare la serie metallica colla cronologica per ciò che riguarda le monete più antiche dei dogi perpetui. Ma evvi fondamento a sperare che presto possa essere riempiuta tale lacuna, sapendosi come da alcuni egregi eruditi di quella città si stanno diligentemente raccogliendo i materiali per tale effetto.

Questa città è sufficientemente rappresentata nel museo padovano, contando oltre ottanta monete, fra le quali fermarono la mia attenzione le seguenti. Della prima epoca, dall'anno 1139 fino al 1339, il *quarto di genovino d'oro* ed il *genovino* coll'acclamazione *Janua quam Deus protegat.* Del tempo dei dogi perpetui e dei dominatori stranieri, un *grosso* ed un *mezzo grosso* di Filippo Maria Visconti; un *grosso* ed un più raro *mezzo grosso* di Pietro Fregoso il giovane; il *genovino d'oro* ed un *grosso* di Galeazzo Maria Sforza; un magnifico pezzo, forse *testone maggiore da venti soldi* di Gian Galeazzo Maria Sforza; un *grosso* di Battista Fregoso; un bel *testone* di Lodovico XII, ed un *mezzo* testone di Francesco I (Tav. VIII, n. 6).

Ho scavalcato un pezzo che sembrami rimarchevole, per poter dirne con agio qualche cosa. È desso un *mezzo grosso* anonimo e privo di numero d'ordine, colla leggenda: IANUA. Q. DEUS. PROTEGAT, la quale, secondo il Gandolfi, non sarebbe stata usata sulle monete che fra gli anni 1252-1339, e secondo l'illustre conservatore del gabinetto Reale di Torino, avrebbe avuto tempo ancor più limitato (*Monete di Savona*, pag. 23). Ben alieno dall'oppormi a tanto sapere, ed ammettendo anzi incontrastabile quel criterio in tesi generale, questa moneta segnerebbe una eccezione, perchè allo stile si palesa di molto posteriore, onde inclino a crederla battuta in occasione di qualche vacanza o mutamento di governo, per cui nell'entusiasmo del momento, si ritornò a quell'antica invocazione. Dirò di più: quella moneta offre sì grande analogia coi mezzi grossi del duca Filippo Maria Visconti, che non sembrami troppo azzardato tenerla fabbricata nell'anno 1436, nel quale i Genovesi, insorgendo, si liberarono dall'aspro governo di quel principe. (Tav. VIII, n. 5.)

Abbondano le monete della terza epoca, in tutti i metalli, ma dacchè esse porgono in generale poco interesse, mi restringerò a ricordare due rari pezzi, che stimo *quarti di ducatoni*, i quali arieggiano le forme delle monete veneziane nelle loro rappresentazioni del Redentore che benedice al doge genuflesso. Il primo è dell'anno 1554, ed il secondo, notabilmente differente pel disegno, del 1563. (Tav. VIII, n. 7.)

Savona

Una sola moneta, un *ottenne da tre denari* di Lodovico XI, rappresentava questa città allorchè ispezionai i medaglieri del museo Bottacin, ma, intanto che ripassavo gli appunti fatti, l'indefesso donatore vi aggiunse il prezioso *fiorino d'oro*, incunabulo di questa zecca, battuto intorno all'anno 1350.

Tassarolo

Feudo principale della potente famiglia Spinola, eretto in contea nell'anno 1560 in favore di Marcantonio dall'imperatore Ferdinando I, le monete poco numerose battutevi dal di lui figlio Agostino e dal nipote Filippo hanno tutte pregio di rarità e godo perciò poter segnalare l'esistenza di quattro fra esse.

Del Conte Agostino, oltre al *quarto di scudo* col millesimo 1607, e *l'ottavo* simile ma privo della data, evvi un pezzo non osservato dal diligente Olivieri, il cui disegno tornerà gradito ai cultori della patria numismatica. È desso una *parpagliuola* fatta con esatta imitazione di alcune uscite dalla officina di Casale nel tempo in cui vi ebbero dominio i duchi di Mantova. (Tav. VIII, n. 8.)

Del conte Filippo osservasi il *ducatone* col problematico Santo a cavallo che vuole essere raccomandato agli eruditi agiologisti.

Ronco

Di codesto feudo d'altro ramo degli Spinola conviene ricordare un *ottavetto* del marchese Napoleone, che offre la data 1669. Al pari d'altri da me veduti è d'aspetto sì nuovo e sì lampante da indurre sospetto che ne esistano tuttora i conî e da essi, in tempo a noi vicino, ne siano stati battuti alcuni esemplari a compiacimento dei raccoglitori smaniosi di cose peregrine.

Loano

Dopochè l'imperatore Carlo V donava, nell'anno 1547, gran parte dei feudi di ragione dei Fieschi all'illustre Andrea Doria, non trascorse gran tempo che i costui succes-

sori vollero far uso del privilegio della moneta che ad essi da quei possessi derivava, e pria che altrove in Loano, le cui poche monete fino ad ora scoperte sono tutte di molta rarità, ond'è che anche il possesso d'una sola accresce merito a qualunque raccolta. Quella che serba codesto gabinetto è un *luigino* della principessa Violante Lomellini Doria, già edito per il Mantellier, il quale, sebbene non offra il nome di quella feudataria, pure pei documenti riferiti dall'Olivieri chiaramente apparisce essere stato lavorato per di lei ordine.

Torriglia

Anche in questo minore lor feudo vollero i Doria concedere a privati imprenditori facoltà di lavorarvi monete della specie degli *ottavetti* o *luigini* d'imitazione, pel commercio del levante, ed è della stessa principessa Violante quello che si osserva nel nostro gabinetto, ed al pari del precedente è privo del suo nome, ma i documenti ed i punzoni scoperti dall'Olivieri dimostrano con evidenza ancor maggiore che ad essa si deve assegnare. L'esemplare ch'ebbe sott'occhio il Mantellier portava impresso l'anno 1666, altro descritto dal Reichel era contrassegnato dall'anno 1667, e se questo mostra invece la data 1668, ciò serve a comprovare l'attività di una officina della quale sono ora sì fenomenali i prodotti.

Cade opportuno accennare qui ad altri due *luigini* di tipo trevolziano, i quali, avvegnacchè tuttora indeterminati, potrebbero per avventura essere usciti da taluna delle tante officine abusive della Liguria nelle quali si lavorò tale specie di moneta, e che per tale titolo sono da raccomandare allo studio dei nummofili italiani.

Il primo, che fra gli incerti fu riportato anche in disegno dal Mantellier, ma coll'anno 1668, mentre il nostro reca la data 1669, offre sui due lati la scritta: PARTES

VOLUPTATI — ORIENTALIUM DICATÆ. Lo scudo, invece dei tre gigli araldici, è occupato da tre fiori o ramoscelli a cinque foglie che il Mantellier disse impropriamente gigli naturali. Quelli emblemi non rassomigliano nemmeno tanto ad *alabarde* da potersi ammettere senz'altro essere questo una varietà degli ottavetti suggeriti alla principessa Violante dal P. Noceti, sui quali *i gigli furono cambiati in alabarde*, perchè, oltrechè differenti, come afferma l'Olivieri, ne erano le leggende, indecoroso ed inverosimile deve tenersi il consiglio del motto *Partes voluptati*, diretto da un simile consigliere ad una principessa scrupolosa la quale appellavasi ai teologi e sovr'altre consimili sue monete dichiarava la propria effigie *pulcra virtutis imago*.

Il secondo di questi luigini, descritto da Mantellier e da altri autori francesi, colla data 1667, ovvero 1668, porta la seguente leggenda, divisa sui due lati, ma principiante da quello dell'arme: PARTES CURIOSITATE — ET DELECTATIONE DIGNE (*sic*). Lo scudo è caricato dei tre gigli col lambello e sott'esso notasi la lettera A, nella quale si potrebbe forse credere adombrata la zecca spinolina di Arquata se dessa non fosse troppo frequente sulle monete di tal specie, quale nota o finzione della zecca di Parigi. Anche per questo ottavetto presiedette adunque una idea satirica suggerita dalle abitudini galanti di madamigella di Montpensier, e perciò crediamo dovere escludere l'ipotesi che sia stato battuto per autorità di qualche principessa.

MONACO

Evvi fondata lusinga che non tarderà molto ad essere fatta di pubblica ragione la storia numismatica di questo Principato, che un egregio cavaliere sta dettando, altro indizio che ne fa pronosticar bene per l'avvenire di questo studio in Italia.

Fra le poche monete di questa serie che serba la nummoteca padovana meritano ricordanza uno *scudo* ed un

luigino del principe Onorato II, ed un *luigino* di gentile lavoro col nome e le sembianze di Lodovico I.

Cagliari

Mercè il *Bullettino archeologico* ed il *Catalogo* dell'illustre commendatore Spano, le nostre cognizioni sulle più antiche monete dell'isola di Sardegna sonosi di molto accresciute, ma non basta; abbiamo diritto di attendere ben più dal suo colto ingegno e dalla sua operosità, ed una storia completa delle zecche di quella regione porrebbe il colmo alla sua benemerenza ed alla nostra gratitudine.

Le monete di quest'ordine finora collocate nel medagliere Bottacin, ad eccezione di poche dell'ispano re Carlo II, spettano ai regnanti di Savoia e furono battute per la massima parte in Torino, pei bisogni dell'isola. Primeggia una *doppietta* di Carlo Emmanuele III; un *reale* di Carlo Emmanuele IV, ed un pezzo *da tre cagliaresi* di Vittorio Emmanuele I, notevoli questi due per certo originale arcaismo particolare alla zecca di Cagliari, riattivata dopo quasi secolare riposo per ordine del re Vittorio Amedeo III, come insegna il più volte lodato commendatore Promis.

Murato e Cortè

Sebbene l'isola di Corsica segua ora altro destino politico da quello dell'Italia, il tenore della sua storia passata, dei suoi costumi, della sua lingua, non permettono di staccare gli scarsi suoi monumenti monetali da quelli delle altre zecche della penisola.

Fanno tuttora deficienza le povere monete lavorate in Sartena dall'effimero re Teodoro, ma non mancano parecchie di quelle che il condottiero Paoli fece battere in Murato ed in Cortè, ed è di qualche rarità un pezzo d'argento *da venti soldi*, che all'anno 1766 che porta impresso, mostra essere uscito dal secondo di quei luoghi.

(*Continua*). Carlo Kunz.

SIGILLI ITALIANI DEL MUSEO PARMENSE

Lettere al comm. Michele Lopez

LETTERA PRIMA

Sigillo dell'arciprete Lusardi di Bedonia

Sig. Comm. *Michele Lopez,*

Traduco in atto il pensiero, da qualche tempo concepito, di pubblicare con due parole di illustrazione quei sigilli medio-evali italiani conservati nel R. Museo di Parma che, a parer mio, possono interessare i cultori della nostra sfragistica.

Do al mio lavoro la forma epistolare, e a lei l'offro. La collezione dei sigilli del patrio museo è, può dirsi, tutta opera sua, epperò l'illustrazione di essa deve uscire fregiata del suo nome. Oltracciò mi corre sempre il rigo-

roso dovere di attestare pubblicamente, ad ogni volta che ne ho l'occasione, quanta gratitudine io le professi per l'infinito amore ond'ella mi fu larga, e coll'educarmi nella prima gioventù agli studî antiquarî, e col procacciarmi dal Governo la direzione del Museo Parmense, da lei per tant'anni onorevolmente tenuta, non appena le sembrò che fossi in grado di succederle, e di conservare col fatto mio la dignità dell'Istituto. Interpreti ella dunque, colla maggior possibile benevolenza, tutto quanto di affettuoso verrebbe l'animo esprimerle, e della povertà dell'opera che le dedico mi sia scusa quel forte buon volere, che le piacque sempre in me commendare.

Son trascorsi sei anni dacchè mandai alla luce, come mio primo saggio di studî sovra la numismatica italiana, la illustrazione delle zecche di *Borgotaro, Bardi* e *Compiano* nel parmense (1); lavoro compilato forse in età troppo giovanile per soddisfare a tutto quanto deve possibilmente compiersi da uno scrittore nel fare un libro, ma che per avventura non riuscì del tutto sgradito ai nummofili, mostrando la reale distinzione di quelle zecche che dianzi nella sola di *Valditaro* si comprendevano.

Più tardi (2) recai di quella mia scrittura un appendice, in cui di nuova medaglia e di nuove monete landesche esposi la descrizione, insieme con quel tanto di storico che mi parve conveniente di aggiungere. Ora, quale secondo supplemento, offro agli studiosi della sfragistica italiana un sigillo, esistente nel museo di Parma, che alla citata mia illustrazione può ragionevolmente collegarsi.

Nel campo spaccato di esso due distinte rappresentanze si scorgono. Superiormente si ammira la figura di un santo

(1) LUIGI PIGORINI. *Memorie Storico-Numismatiche di Borgo Taro, Bardi e Compiano,* Parma 1863.

(2) *Rivista della Numismatica Antica e Moderna* pubblicata da *Agostino Olivieri*, Asti 1864. Vol. I. pag. 158.

a cavallo, volto a sinistra del riguardante, che porta colla destra una bandiera caricata di un *dado*. Inferiormente sta, ginocchioni ed a mani giunte, un religioso, esso pur a diritta, avente in alto ai lati due scudetti che in *campo d'argento* portano *tre bande di rosso*. Attorno al sigillo corre la leggenda ✠ S. ARCHIPBRI. BEDONIE. DE. LUXIARDIS, seguìta da una rosetta posta fra due piccole croci. Come chiaramente ne dice la riferita leggenda, il nostro sigillo appartiene a un *arciprete* di *Bedonia*, di quella borgata posta nella valle del Taro, quasi ai piedi del Pelpi, che fu con Borgotaro, Bardi e Compiano infeudata ai Landi nel secolo XVI.

Il disegno che accompagna questa lettera meglio di qualunque mia osservazione, chiarirà ai periti di paleografia medievale che il descritto sigillo è di fattura non posteriore al secolo XIII, epperò non si richiede che io mi dilunghi ad accennare le ragioni, per le quali a quel tempo debbasi riferirlo. Dirò piuttosto, in ordine alla leggenda, come il *de Luxiardis* non si riferisca a *Bedonia*, chè mai tale borgata si nominò *dei Lusardi*, avendo questi avuto il loro feudo in Monte Arsiccio, posto di là non guari lontano. Nel *de Luxiardis* deve invece ravvisarsi il cognome della famiglia, cui il nomiuato arciprete appartenne. Infatti appunto nel secolo XIII (1270 e 1271) un sacerdote di quel casato fu pievano di Bedonia, e la cronaca piacentina dell'anonimo ne fa fede quando, narrando le lusardesche imprese, or lo appella *archypresbiter Bedognie*, or *archypresbiter de Luxiardis* (1).

Notevole, negli annali della valle del Taro, si è la parte che il nostro arciprete ebbe nelle vicende dell'anno 1270, e il cronista anonimo di Piacenza così ne scrive (pag. 278). « *Die jovis XXIX mensis madii Albertus de Fisco et alii*

(1) *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Cronica tria placentina*. Parmæ 1859, pag. 279, 281.

comites de Lavania, cum CL militibus et omnibus peditibus et ballisteriis quos habere potuerunt et centum militibus placentinis, propter guerram quam ipsi comites habent cum Luxiardis, venerunt hostiliter in vallem Tarii ad locum Complanini, et cum starent ultra Tarium, iuxta castrum, expectantes exercitum placentinorum, qui se congregabant ad Castrum Arquatum, die veneris XX mensis iunii, cum milites illorum de Fisco ivissent ad burgum Vallis Tarii pro habendo mercatum, tunc ARCHIPRESBITER BEDOGNIE SACHETUS ET TECIUS DE LUXIARDIS *cum militibus et hominibus de Grævago et hominibus Vallis Tarii qui fuerunt XL milites et D servientes probi et fortes, quando illi de exercitu ibant ad prandium, positis insidiis, insultum viriliter in eos fecerunt, et ipsos fregerunt, et ceperunt dominum Albertum de Fisco, Nicholaum de Auria, Mazam de Fisco et alios et plures usque in C, et LX occiderunt, et LXXX equos ac totam arnixiam esercitus habuerunt.* »

Che poi l'arciprete dal cronista ricordato fosse egli pure un de' Lusardi non vi ha luogo, parmi, a dubitare menomamente, imperocchè oltre a dedurlo dal contesto delle parole del piacentino cronista, lo conferma questi poco innanzi (pag. 291), ove, accennando a nuove gesta dai Lusardi nel 1271 operate, scrive: « *die veneris XVII mensis aprilis* ARCHYPRESBITER *et* RICIUS DE LUXIARDIS, *cum eorum servientibus, intraverunt Petram Dueriam etc.* — Il descritto sigillo pertanto fu di uso personale dell'arciprete Lusardi, che noi veggiamo vivente nel 1270 e nell'anno appresso.

Della famiglia Lusardi, che ebbe la signoria di Monte Arsiccio poco lungi da Bedonia, non sono a noi pervenuti monumenti fregiati dello stemma gentilizio, epperò non mi è consentito recare qui riscontro alcuno coi due scudetti del nostro arciprete che nel campo del sigillo si ammirano. Sono impressi, secondo costume, ai lati della figura di lui rappresentata in atto supplice. Per questo il sigillo medesimo si rende importante anche nello studio dell'araldica italiana, assicurandoci che i nobili piacentini Lusardi di

Monte Arsiccio ebbero per insegna *tre bande rosse in campo d'argento.*

A complemento di questa mia lettera resta a dire qual santo debba vedersi effigiato nella parte superiore del campo del sigillo ond'è parola. È desso sant'Antonino, titolare antichissimo della pieve di Bedonia (1). E poichè Bedonia è compresa nella diocesi piacentina, una tale dipendenza è notata sullo stendardo che porta il santo, colla figura d'un *dado*, parte dello stemma municipale piacentino (2).

R. Museo d'Antichità di Parma — 17 novembre 1868.

LUIGI PIGORINI.

---

(1) Pietro Maria Campi. *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza.* Piacenza 1651. Tom. I, pag. 121 col. 2 e pag. 328, col. 1.

(2) Vedi la figura di sant'Antonino impressa nel rovescio di molte monete piacentine dei Farnesi Odoardo, Ranuccio II e Francesco.

DI DUE MONETE
DELLA REGINA FILISTIDE

DONATE AL R. MUSEO DI PALERMO

Illustrissimo signor Presidente,

Dando principio alle sedute pubbliche della classe archeologica della Nuova Società per la Storia di Sicilia, pregai non solo i socj, ma ancora l'eletta cittadinanza che rispose al mio invito, per avere notizie intorno a rinvenimenti di oggetti antichi, affinchè la Società ne prendesse nota e provvedesse, occorrendo, alla illustrazione di quelli. Tale preghiera sortì l'effetto desiderato sin dalla prima adunanza; poichè il signor Delfino Trucchi presentavami due monete di argento, trovate di corto presso Mondello, e da lui acquistate, richiedendomi se potessero riuscire di qualche valore pel nostro Museo.

Avendogli risposto essere monete non volgari della regina Filistide, e tali da accrescere utilmente la raccolta numismatica del R. Museo, egli con nobile disinteresse me le ha consegnate per rimetterle alla S. V. Ill.ma.

Ecco la descrizione delle due monete.

1. Testa di donna diademata e velata, a sinistra) Quadriga di galoppo a dritto, guidata da una Vittoria alata

e ignuda, se non quanto nella parte inferiore del corpo le svolazza un leggiero panneggio. Sopra, (Βα) ΣΙΛΙΣΣΑΣ nell'esergo, ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ (*della regina Filistide*); sotto le gambe anteriori de'cavalli, Ε.

Di buona conservazione. Peso: 13, gr. 30.

2. Testa come la precedente.)(Vittoria in una quadriga di passo, a drittta. Sopra, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ (ς) e la lettera Φ.

Ossidata. Peso: 13, gr. 15.

Diametro di ambedue monete: mill. 26 (1).

Furono altra volta queste medaglie di una notevole rarità, la quale è scemata in questi ultimi decennj pei numerosi ripostigli che se ne sono scoperti; ciò che lungi di diminuire accresce l'importanza grandissima che esse hanno per la nostra storia antica, non ignorando la S. V. che solo in tali medaglie e in una iscrizione è ricordato il nome di quella regina, la cui esistenza è un vero problema storico e archeologico, trattato da molti antiquarj e più segnatamente da Federico Osann nella sua dissertazione *De Philistide Syracusanorum regina* (2), dal Panofka, *Sopra una iscrizione del teatro siracusano* (3), e dal Raoul-Rochette, *Mémoire sur les médailles siciliennes de Pyrrhus roi d'Épire, et sur quelques inscriptions du même âge et du même pays* (4).

L'iscrizione alla quale accennai poc'anzi non contiene che le sole parole ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ (*della regina Filistide*), ed è scolpita a grandi lettere sopra uno de'cunei

(1) Nella Tav. IX, al num. 1, è incisa in luogo delle due monete descritte sopra che nulla hanno di particolare, altra di Filistide di singolare bellezza posseduta dal prof. G. G. Gemmellaro.

(2) Orazione inaugurale dell'università di Giessen per l'anno 1825.

(3) *Lettera a S. E. il duca di Serradifalco*, stampata dalla Poligrafia Fiesolana nel 1825, e poi riprodotta nel *Giorn. di sc. lett. e arti per la Sic.* T. XV, p. 74 e 175.

(4) Inserita nelle sue *Mém. de numism. et d'ant.* p. 49-119.

del teatro siracusano, e propriamente nel podio (1); gli altri cunei sono pure fregiati alla stessa guisa de' nomi di divinità e anche di quello di una *regina Nereide* (ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ) che fu figliuola di Pirro e moglie di Gelone II, figlio di Gerone II (2). Le quali iscrizioni non ebbero punto l'ufficio di mostrare il posto ove sedevano quelle regine; e duolmi che il Serradifalco, pure escludendo una tale destinazione, ne proponga un'altra parimente inverosimile: egli crede che servissero a ricordare nomi benemeriti a'cittadini siracusani, ma non riesce a vincere l'ostacolo che i nomi di divinità offrono alla sua spegazione (3).

A me pare che quelle iscrizioni non abbiano potuto avere altro scopo fuor che distinguere i singoli cunei del teatro siracusano, intitolandoli da una persona o da un dio; e il Raoul-Rochette che è pure di questo avviso, ricorda molto opportunamente un passo di Tacito, nel quale raccontandosi gli onori resi alla memoria di Germanico, è scritto l'ordine equestre aver chiamato col nome di costui il cuneo detto prima *de'giovani: Equester ordo* cuneum Germanici *appellavit, qui* Juniorum *dicebatur* (4). Questi nomi de'cunei segnati sulle tessere insieme al numero del gradino e del posto rendevano facile ad ognuno il ritrovare il proprio seggio.

Dal monumento, nel quale è scolpita l'iscrizione siracusana, e dallo stile delle monete di questa regina si fa manifesto ch'ella dovette regnare in Siracusa a'tempi di Gerone II. L'Eckhel avea già notato la grande simiglianza che corre tra le medaglie di questo re e quelle della prin-

(1) Serradifalco, *Ant. di Sic.* IV, tav. XX, e più esattamente disegnata presso Raoul-Rochette, loc. cit. tav. II. *C. I. Gr.* III, n. 5369 p. 565, segg.

(2) Pausania, VI, 12, 3.

(3) Loc. cit. p. 140.

(4) *Ann.* II, 83.

cipessa di cui si tratta (1); e un tal rapporto è stato sempre più confermato dal Visconti (2), dall'Osann (3), dal Raoul-Rochette (4) e dal Franz (5).

E qui è da aggiungere una circostanza importantissima in questa ricerca; cioè che le medaglie della ignota regina mostrano tanta varietà di stile e di fabbricazione e tanta diversità ne' piccoli tipi e ne' monogrammi che accompagnano la rappresentazione principale, da far vedere chiaramente che un sì gran numero di conj dovette essere inciso in una lunga serie di anni: per la qual cosa noi siamo involontariamente ricondotti a Gerone II e al suo regno di 54 anni. Ond'è che se, secondo il Visconti, Filistide fu l'avola di questo re, secondo l'Osann (6) essa fu quella figliuola del potente cittadino siracusano Leptine, tolta in isposa da Gerone II, e della quale la storia ci ha taciuto il nome (7). A questa opinione del dotto alemanno si associavano il Raoul-Rochette (8), il Serradifalco (9), il Brunet de Presle (10) e il duca di Luynes (11).

(1) Il sommo numismatico viennese (*Doctr.* I, 265) si limitò ad osservare le monete della regina Filistide essere similissime in tutto col medaglione di Gerone I (Torremuzza, *Sic. vet. nummi* XCVIII, 8). Bisogna ricordarsi che secondo l'Eckhel (I, 251 segg.) tal moneta sarebbe stata battuta a'tempi di Gerone II, in onore del primo di quel nome, o forse anco da Geronimo in memoria del suo avolo Gerone II (I, 257).

(2) *Iconogr. gr.* vol. II, p. 44, ed. di Milano.

(3) Loc. cit. p. 10 segg.

(4) Loc. cit. p. 63 segg.

(5) *C. I. Gr.* III, p. 566.

(6) Loc. cit. p. 11.

(7) Polibio I, 9, 1-3.

(8) Loc. cit. p. 71.

(9) Loc. cit. p. 138 segg.

(10) *Recherches sur les établiss. des Grecs en Sic.* p. 343, c. 1.

(11) *Revue Numism.* 1843, p. 9. L'Eckhel (I, 265) avea sospettato che Filistide fosse la moglie di Gerone I, e non di Gerone II, come gli fan dire il Serradifalco e il Brunet de Presle ne' luoghi or ora citati.

Se non che quest'ultimo archeologo e Teodoro Mommsen hanno emesso un parere, ch'io non credo esatto, riguardo al tempo in cui furono coniate le medaglie in questione. Il Luynes (1) crede che esse insieme a quelle più recenti di Gerone II con la testa diademata e alle altre di Gelone II, sieno state battute sotto il regno di Geronimo; il Mommsen (2) è anco di questo avviso aggiungendo un nuovo argomento cavato dal peso di queste monete. Poichè il duca di Luynes (3) già ritrovava dal semplice esame di tali medaglie di argento e di altre più recenti di Siracusa e di parecchie città di Sicilia, che esse hanno per base una unità di 0, gr. 85 (4); il Mommsen ha egregiamente dimostrato nella sua *Storia della monetazione romana*, che tale unità non è altro che la litra siciliana del peso normale di 0, gr. 87. L'illustre storico alemanno crede che un tal sistema fosse soltanto introdotto sotto il regno di Geronimo e continuato dopo il conquisto romano, e che niuno di tali multipli di litra può dimostrarsi essere stato battuto prima della morte di Gerone II.

Qui non è il luogo di combattere con tutto lo sviluppo necessario una tale asserzione: solo mi limiterò a quanto potrà giovar meglio a stabilire il tempo delle monete della regina Filistide.

E da prima diamo un rapido sguardo alle date degli ultimi avvenimenti che si riferiscono al periodo greco di Siracusa.

(1) Loc. cit. p. 9.

(2) *Gesch. d. röm Münzw.* p. 84 (17.

(3) Loc. cit. p. 13.

(4) Ad un tal sistema appartengono le monete di Gelone II, di Geronimo, di Gerone II (i soli medaglioni) e quelle della regina Filistide. Fra queste ultime le grandi (come quelle che formano l'oggetto di questa lettera) sarebbero secondo il Luynes pezzi di 16 litre, e le piccole (Torremuzza, CVI, 8, e più esattamente presso

Nel 216 av. C. muore Gelone II e, due anni dopo, il padre di lui Gerone II, al quale succede il nipote Geronimo. Assassinato costui nel 213, Siracusa resta in uno stato di anarchia sino alla espugnazione fatta da'Romani nel 212. Di Geronimo abbiamo una ricca serie di monete di oro, di argento e di bronzo (1), fregiate del suo nome e del suo ritratto. Or come egli è mai possibile che questo giovane principe nel brevissimo regno di soli *tredici mesi* (2) abbia avuto modo di far coniare, oltre alle proprie medaglie, quelle che portano i nomi di Gerone, di Gelone e di Filistide; le quali, siccome dissi, hanno i segni più manifesti di avere occupato per lunga serie di anni gli artisti della zecca siracusana? (3) Nè molto meno è possibile che gli assassini di Geronimo nel breve e turbolento periodo, che precedette la entrata de'Romani, abbiano voluto e potuto eternare la memoria di principi morti e appartenuti alla famiglia del sovrano ucciso.

Del resto io credo di poter indicare alcune monete coniate in quel tempo a Siracusa; le quali essendo per la più parte sconosciute e parendomi di molta importanza per rischiarare questa parte della cronologia numismatica di Sicilia e fornire nuovi dati nella ricerca che forma l'oggetto di questa lettera, meritano di venir qui brevemente esaminate. Esse sono di argento, di un'arte molto decaduta, ed hanno sempre nel rovescio l'iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (*de'Siracusani*) e le lettere ΧΑΡ, iniziali del nome

Dumersan, *Descr. des méd. ant. du cab. Allier de Hauteroche* pl. II, l. p. 18) pezzi di 5 litre.

(1) I falsarj moderni hanno avuto cura di arricchire ancor più quella serie, e segnatamente i medaglioni di argento sono stati moltiplicati con numerose copie di getto, egregiamente eseguite.

(2) Polibio, VII, 7, 3.

(3) Il Visconti loc. cit. II, 34, osserva giustamente che le monete col nome o col ritratto di Geronimo sarebbero pochissime in confronto a quelle che si vorrebbero credere coniate da questo principe in onore de'suoi morti predecessori.

di qualche artista o magistrato. Ecco la descrizione dei varii tipi:

1. Testa di Cerere coronata di spighe, con collana e orecchini a sinistra; dietro, fiaccola accesa; intorno, puntini.)(Giove coronato e barbato, in piedi, coperto in parte da un pallio nel quale tiene avvolto il braccio sinistro; con la dritta alzata si appoggia ad un'asta che ha la punta rivolta in giù. Nel campo, aquila con le ale aperte. (Tav. IX, num. 2) *Collezione Luynes* (peso 8, gr. 45).

Museo Britannico (8, gr. 48) *Coll. Lentinello a Siracusa* (1).

2. Testa di donna coronata di foglie, a sinistra, con collana e orecchini; dietro, fiaccola accesa; in giro, puntini.)(Asta o piuttosto scettro in un carro tirato da quattro cavalli di passo e senza auriga; il tutto cinto da un cerchio (Tav. IX, num. 3). *Museo Naz. di Napoli* (6, gr. 55) *Coll. di Parigi* (6, gr. 85).

3. Testa di Apollo laureata, a sinistra, in un giro di puntini.)(Vittoria che tiene nella sinistra un trofeo e nella dritta una palma; il tutto in un cerchio. (Tav. IX, num. 4.) *Museo Britannico* (3, gr. 37).

Coll. di Parigi (3, gr. 60) *Coll. Pennisi in Acireale* 2 esemplari.

L'esemplare (Tav. IX, num. 2) posseduto dalla collezione Luynes, mostra nel rovescio e propriamente sotto l'aquila, le vestigia di un raggio di fulmine, e quindi dovette essere coniato su di una medaglia che avea un fulmine per tipo. Fra queste in tutta la numismatica siciliana, non vi sarebbero che le sole di Geronimo da potere offrire esattamente il peso di 8, gr. 45: alla tav. IX, num. 5 una per confronto, se ne riporta che è pure della colle-

(1) Di questa moneta è pubblicato un disegno molto inesatto negli *Annali dell'Ist. arch. XI. tav. d'agg.* A, n. 1.

[illegible] Lavies, quelle che hanno una testa di Pallade nel dritto non [illegible] mai il peso di 6, gr. 85; onde noi possiamo esser certi che la moneta in disputa fu battuta su di un [illegible] sovrano di Siracusa. Similmente l'esemplare della moneta (Tav. IX, num. 3), conservato al Museo Nazionale di Napoli è coniato sopra una medaglia di Gerone II eguale a quella del Museo Britannico rappresentata al num. 6 della Tav. IX; quella poi dello stesso Museo Britannico (Tav. IX, n. 4) è riconiata sovra un'altra del medesimo principe (Tav. IX, n. 7); e de'primi tipi restano ancor visibili il profilo della testa e l'iscrizione ΓΕΛΩΝ del rovescio.

Per tali riconj ch'io credo essere stato il primo a scoprire, noi abbiamo monumenti certi dell'ultimo periodo della vita repubblicana di Siracusa; e per essi vedesi chiaramente che i demagoghi, i quali ebbero il governo di quella città dopo l'assassinio di Geronimo, lungi dal coniare monete co'tipi di Gerone II e Gelone II e di Filistide, siccome pretesero alcuni numismatici che non guardarono esattamente all'indole di quel tempo, cercarono al contrario di cancellare la memoria di quei principi sulle monete, sovrapponendovi de' tipi che possono considerarsi di una manifesta espressione repubblicana.

Guglielmo Abeken (1) riconobbe nel Giove in piedi della moneta num. 2, tav. IX, una copia della statua di Giove *Imperatore* esistente a Siracusa e celebrata da Cicerone come uno de' tre più insigni simulacri di quel dio che si conoscessero in tutto il mondo antico (2).

E questa spiegazione dell'Abeken, confortata anche dal

(1) *Ann. dell'Ist. arch.* XI, p. 62 segg.

(2) Quid? ex aede Iovis religiosissimum simulacrum Iovis Imperatoris, quem Graeci Urion nominant, pulcherrime factum, nonne abstulisti?.... Iovem autem Imperatorem quanto honore in suo

riscontro di una moneta di Amastri, rappresentante Giove *Stratego,* ebbe il suffragio del Cavedoni (1) e di altri archeologi. A me pare che i repubblicani di Siracusa, improntando sulle loro monete Giove *Imperatore* subito dopo il rovesciamento di Geronimo, abbiamo avuto intenzione non dissimile da quella di alcune repubbliche del medio evo che toglievano Gesù Cristo a re loro, e che il tipo di uno scettro su di un carro senza auriga e quello di una vittoria che incede festosa con un trofeo (2), debba alludere a'brutti trionfi della democrazia.

Io credo dunque aver dimostrato che le monete di Gerone II, di Gelone II e di Filistide non furono coniate al tempo di Geronimo, e molto meno sotto il governo popolare che resse Siracusa sino all'entrata de'Romani. Diremo forse che i nuovi conquistatori abbiano voluto batterle per onorare la memoria di quei principi e di quella principessa? Ciò non è punto verosimile; e se le medaglie ch'io ho descritto appartengano veramente al tempo al quale

templo fuisse arbitramini? Coniicere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flamininus. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Iovis Imperatoris uno in genere pulcherrime facta: unum illud Macedonicum, quod in Capitolio vidimus: alterum in Ponti ore et angustiis: tertium, quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit. *Verr.* IV, 57. 58.

Una statua colossale scoverta nell'antica Tindari e conservata nel Museo di Palermo, risponde nella sua generale disposizione e segnatamente nel panneggio, alla figura di Giove della moneta siracusana. V. *Ann. dell'Ist. arch.* XI, *tav. d'agg.* A.

(1) *Bull. dell'Ist. arch.* 1840, p. 69 segg.

(2) Nel dritto di queste medaglie dissi scorgersi una testa di Apollo; ma vi si potrebbe riconoscere ancora quella di Giove *Ellenico* rappresentato pure alla stessa guisa in alcune monete che il Siracusani rivendicati a libertà dopo la morte di Agatocle, batterono sulle monete del tiranno (Romano, *Iconogr. numism. dei tir. di Sir.* tav. n. 9); ma in quelle accanto alla testa laureata è scritto ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ (*di Giove Ellenico*), parole che il Torremuzza (loc. cit. p. 99) con istrana inesattezza traduceva *Graecorum dei.*

le ho attribuito, ne segue che essendo coniate prima dei Romani e sopra monete di Gelone II, queste ultime e quelle tanto simili di Gerone II e di Filistide debbano essere ancor più antiche.

Determinata, come da me potevasi meglio, l'antichità delle medaglie della regina Filistide, passerò alla quistione: Se il capo che vi si vede improntato sia una testa ideale o un ritratto. Il Visconti l'ebbe per vero ritratto, e quindi accolse quelle monete nella sua *Iconografia greca* (1), scorgendovi anche espresso il variare dell'età; la qual cosa era già stata osservata dal Torremuzza quando disponendole nella tavola CVI della sua opera le ordinava in guisa da mostrare il volto di quella regina dalla giovinezza sino alla più matura vecchiaia (2).

Ma il Raoul-Rochette nella memoria precitata (3) tolse a sostenere che non esiste il preteso ritratto della regina Filistide; e la testa improntata sulle sue monete non è altro che una testa di Cerere simile a quella che si vede sulle medaglie battute a nome di tutti i Sicelioti (ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ) (4).

Mi spiace di non potere esser di accordo con un nostro benemerito numismatico, il P. Giuseppe Romano, sul modo di apprezzare le osservazioni del Raoul-Rochette; le quali più che *gravi e giudiziose* mi paion di tal natura da risentire troppo della critica vacillante e arbitraria, che è propria dell'erudito archeologo francese. Ciò non ostante il dotto gesuita seguiva la opinione di lui quando riesa-

(1) Vol. II, t. 1, 8-9, ed. di Mil.

(2) Cumque in illis (*nummis*) qui quadrigas habent diversus appareat Philistidis vultus, eos tali ordine dispositos volui, ut primi tres Philistidem juvenem bini sequentes ipsam in matura aetate; sextus ad senectam vergentem; septimus tandem senem eam et jam rugosam exibeant. loc. cit p. 101.

(3) Pag. 64 segg.

(4) Torremuzza, loc. cit. I, 1 e con maggiore accuratezza presso Raoul-Rochette, tav. I, n. 9-10.

minava nella sua *iconografia numismatica* dei tiranni di Siracusa le quistioni più importanti intorno a'ritratti di quei principi (1).

Siccome già notai più volte, nello stile e nella fabbrica delle monete della regina Filistide si osserva una diversità notevolissima, la quale accresce sempre più le difficoltà che inevitabilmente si frappongono a ben definire la natura di una testa antica. E ne sia prova l'incertezza che regna ancora intorno al vero ritratto di Alessandro, non ostante le innumerevoli medaglie sulle quali vedesi espresso. Nel caso nostro egli è da considerare che alcune monete di Filistide essendo di un bruttissimo stile, ne segue per necessità che anche la testa improntata su di esse abbia l'aspetto brutto e invecchiato (2).

Nondimeno è solo in parte esatta la sentenza dell'Eckhel (3), il quale pretese che quelle differenze di età provenissero forse da incostanza degli artefici; mentre in medaglie di buono stile trovasi un volto di giovane (tali sono quelle donate dal sig. Trucchi); e in altre parimenti di bella fabbrica un volto più attempato. E quanto alle prime (le sole delle quali voleva il Raoul-Rochette si tenesse conto in questa controversia) devo confessare che io vi trovo tutti i caratteri di un vero ritratto; e di tale avviso sono pure stati alcuni artisti a'quali ho voluto mostrarle, temendo che il mio giudizio non fosse in qualche guisa alterato da opinione preconcetta. Nè vale la pretesa

(1) Il Romano (p. 5 seg.) cerca di avvalorare con nuovi argomenti l'avviso del Raoul-Rochette; ma pure suppone che questi ammettesse possibile trovarsi Filistide rappresentata sulle monete sotto forme di Cerere.

(2) Non sarà superfluo l'avvertire che le monete con la testa della regina Filistide *vecchia* avendo conseguito volgarmente fama di maggiore rarità, i falsari si sono affrettati ad incidere nuovi conj nei quali quella testa offre davvero tutti i caratteri della decrepitezza.

(3) Loc. cit. I, 265.

scoperta, della quale mena tanto scalpore il Raoul-Rochette, cioè che quella testa sia simile all'altra della moneta battuta a nome de'Sicelioti, (benchè in questa si trovi una corona di spighe che si cerca invano nella prima, cinta invece di un diadema): l'illustre archeologo francese dimenticava che due teste di donna velate allo stesso modo dovranno aver sempre qualche cosa di simile.

In tal quistione dunque io credo sia da ritenere per vera la credenza antica seguita dalla maggior parte degli archeologi; nè in vero saprei comprendere per qual ragione, mentre le monete di Gerone II e del figliuolo di lui Gelone II hanno nel dritto i loro ritratti, quelle contemporanee di Filistide, identiche ne'tipi del rovescio, dovessero poi avere nel dritto non un ritratto, come quelle, ma una testa ideale.

Mentre negli scrittori antichi manca ogni notizia sulla persona della regina Filistide, parrà curioso che pure si trovino ricordate le sue monete. Nel glossario di Esichio è scritto: Φιλιστίδειον (1) νόμισμά τι (*Filistideo, specie di moneta*); e i numerosi archeologi che hanno fatto uso di questo unico ricordo letterario, non avendo studiato il peso delle monete in discorso non hanno saputo spiegare la ragione di quello. La quale, a mio parere, deve trovarsi nel valore stesso delle medaglie ch'era quello di 16 litre: un tale multiplo essendo stato introdotto per la prima volta in Siracusa, anzi in Sicilia, con le monete di Filistide, egli è chiaro perchè nell'uso comune prendessero il nome da lei,

(1) Il dott. Hultsch (*De Damareteo arg. Syrac. nummo*, p. 9 segg.) dimostra con l'autorità di molte forme simili, doversi scrivere così, e non Φιλιστίδιον. Per lezione de'filologi troppo corrivi nel correggere i testi antichi, non sarà senza frutto il ricordare che un tale ignorando l'esistenza di queste medaglie era stato sollecito a togliere la parola Φιλιστίδειον da quel passo di Esichio per supplirvi l'altra più nota Φιλίππειον (F. Schläger, *De numo Alex. M.* p. 67).

e ciò non solo per dinotare una moneta di quella regina, ma più ancora per distinguere il carattere metrologico di un pezzo nuovo nel sistema monetario siciliano (1). E si aggiunga inoltre che un tal valore fu per lunga serie di anni sempre rappresentato nelle zecche siciliane dalle monete di Filistide (2).

Una sola moneta siracusana che ha pure, anzi esattissimamente, il peso di 16 litre, è una eccezione di quanto ho detto; ed essendo ella di una singolare rarità e di una grande importanza per l'illustrazione del periodo numismatico di cui ho voluto trattare, e desiderandosene il disegno nelle opere che riguardano le siciliane medaglie, non sarà superfluo ch'io qui ne faccia eseguire un'accurata descrizione:

Testa di Giove laurata, a sinistra, in un giro di puntini.)(Vittoria alata e vestita di tunica, coi capelli legati sull'occipite, su di una quadriga di galoppo, a dritta: in ambedue le mani tiene le redini, e nella destra, alzata, una verga. Sopra, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ *(de' Siracusani);* tra'piedi de'cavalli, Σ Λ; nell'esergo ΥΑ, Arg. mill. 26 (Tav. IX num. 8).

Gli esemplari che ho potuto pesare sono i seguenti:

Collezione Luynes: 13, gr. 60.

Museo Britannico: 13, gr. 64.

Collezione reale di Monaco: 13, gr. 60.

Un altro esemplare ne vidi presso il signor Giulio Sambon (3) e tutti quattro di stile molto bello e di conser-

(1) Le parole di Esichio si riferiscono evidentemente a quelle monete di Filistide e non alle altre di più piccolo modulo; le quali, essendo rarissime, non potevano esser molto in circolazione. Del resto queste non sarebbero di un peso nuovo nella numismatica siracusana, avendolo comune con alcune monetine di Geronimo.

(2) L'indole di questo scritto non mi permette di intrattenermi su di alcune variazioni che si osservano nel peso di quelle monete e le quali pare che stieno in rapporto col modificarsi dello stile e della fabbrica.

(3) Forse può contarsi per quinto esemplare quello che si trova

vazione stupenda provvengono dallo stesso conio e se ne ha una prova in una certa rottura a forma di foglia che si vede sul collo della testa di essa moneta (1). La quale poi ha grande somiglianza nel dritto con la testa di Giove di alcune rare monetine di argento col nome di tutti i Sicelioti (2) e nel rovescio, con quelle di Filistide. Bastino per ora questi brevi accenni, i quali troveranno altrove un più largo sviluppo. La rarità grandissima di tale medaglia fa sì ch'ella non possa offrire un ostacolo alla spiegazione che ho dato della necessità della parola *Filistideo,* essendo stato ben altro il numero e l'importanza delle monete dell'ignota regina.

Infatti, di queste si sono rinvenuti de'ripostigli di più centinaia di esemplari per la massima parte di stupenda conservazione. Tale fu quello ch'io vidi quasi intero nel 1853 e che fu trovato nella provincia di Siracusa; in esso le monete di Filistide erano insieme a quelle di Gelone II col tipo della biga; circostanza che viene a servir di conferma a quanto ho detto di sopra sul tempo di tutte queste medaglie (3).

in certe tavole inedite di medaglie siciliane, fatte disegnare dal fu prof. Carlo Gagliani di Catania.

(1) Nella collezione numismatica della biblioteca imperiale di Parigi esiste una moneta con gli stessi tipi ma con alcune varietà. Sotto la testa si vedono le lettere ΑΓ in monogramma; nel rovescio la quadriga è di passo e l'iscrizione è ΣΥΡΑΚΟΣΙΩ (ν) ΣΩ. Tav. IX, num. 9).

Pesa 12, g. 60, ma essendo molto ossidata e poi ripulita, non (v'ha dubbio che il suo peso originale non fosse uguale a quello della moneta descritta più sopra.

(2) Raoul-Rochette, loc. cit. tav. I, 16.

(3) Nel *Bull. dell'Ist. arch.* 1853, p. 58, è detto che il Mommsen (*Rhein. Mus.* 1846, p. 6 segg.) riferisce avere il canonico Lentinello scoverto in Acradina un certo numero di medaglie di Filistide nello stesso vaso con una di Gerone II. Non avendo per le mani quel periodico tedesco non posso dir nulla di preciso intorno a quest'ultima moneta.

Il Riccio (1), parlando di quel deposito, fa ascendere le prime a circa 600, e le seconde a quasi 100; ma il Filistideo essendo sempre molto ricercato a cagione della sua bellezza e importanza, riacquista subito il suo valore anche dopo la scoverta di simili ricchissimi ripostigli (2).

Egli è da osservare inoltre che se gli esemplari donati dal sig. Trucchi furono in sì scarso numero rinvenuti presso Mondello, deve stimarsi un'eccezione, mentre generalmente a grandi depositi una tal moneta si rinviene. Del qual fatto molti non hanno saputo ritrovare la cagione; la quale, secondo me, è pur facilissima, ove si ponga mente alle rivolte e agli avvenimenti militari che ebbero luogo alquanti anni dopo che quelle medaglie furono coniate, e quindi alla necessità di porre il danaro in salvo dalle interne sollevazioni e dall'invasione romana.

Accolga, egregio signor Presidente, con l'usata sua benignità queste mie osservazioni, e gradisca i sensi dell'antica mia devozione, con la quale mi rassegno

Palermo, a'22 maggio 1868

Della S. V. Ill.ma

All'Illustrissimo signor Commendatore G. DAITA
Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti
per la Sicilia.

Dev. obbl. servitore
A. SALINAS.

(1) *Bull. dell' Ist. arch.* 1854, p. XLII. Del resto quel numismatico napoletano ha il torto di confondere quasi quel ripostiglio con l'altro celebre di Schisò (l'antica *Nasso*), e con altri di monete di re greci, che non furono mai dissotterrati in Sicilia.

(2) Le Filistidi di piccolo modulo sono sempre molto più rare delle grandi. Per avere un'idea del rapporto di rarità in cui stanno tra loro, basterà notare che la collezione Pennisi di Acireale possiede sessantadue esemplari di queste ultime e sole cinque delle prime. Del resto è noto quella raccolta di monete siciliane essere la più ricca fra quante ne esistano in Europa.

All'Illmo. e Chiarissimo
Signor Marchese Carlo Strozzi

I molti anni in cui tenni la direzione di questo Regio Muoso d'Antichità, e la protezione che i governi, a cui Parma andò soggetta, ad esso accordarono in quel frattempo, mi diedero campo a raddoppiarne quasi le suppellettili. Fu però mia cura speciale di arricchire il più possibile la raccolta delle monete parmensi.

Mi arrise fortuna e tra le acquistate da me, e quelle che venni a sapere presso altri, potei radunare buon numero di monete mancanti alla bell'opera del celebre Affò sulla Zecca di questa città. Di più nel procurarmi esemplari di ottima conservazione m'avvidi farsi luogo a correggere alcune mende che sfuggirono al prelodato nummografo. Per lo che presi animo a studiare, descrivere e far disegnare, tanto le monete a me note ch'egli non conobbe, quanto quelle ch'ei vide mal conservate, e mi venne il pensiero di mandare in luce tale mio lavoro, che intitolai *Aggiunte alla Zecca e Moneta Parmigiana del Padre Ireneo Affò*, e che divisi, conformemente all'or citata opera, in libri e capitoli.

Il primo di questi fu già stampato nella *Rivista della Numismatica antica e moderna* (Fasc. II, Vol. II, Asti, 1868, non ancora pubblicato); ma essendo scorsi due anni dalla consegnazione del manoscritto a tutt'oggi, mi è occorso

frattanto di doverlo modificare in alcune parti e correggere. Ondeche trovandomi costretto di rifiutare quel mio primo dettato, ed essendo per cessare la detta *Rivista*, mi sono sentito incoraggiare di spedire a lei, ch. Sig. Marchese, il capitolo stesso al fine d'inserirlo nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, ch'Ella saggiamente dirige. Che se ora troverò grazia, farò succedere di mano in mano gli altri capitoli già in pronto, e ch'io lessi in parecchie adunanze della nostra R. Deputazione di Storia Patria.

Non per questo presumo di avere riempiuto tutte le lacune lasciate dal nostro Affò; il mio caro alunno e successore Cavaliere Luigi Pigorini, giovine, erudito, studiosissimo, compierà l'opera.

Gradisca, Illmo. Sig. Marchese, i sensi della mia perfetta osservanza con cui mi confermo

Di Lei

Parma 25 Febbraio 1869.

Deditissimo Servitore

M. Lopez.

AGGIUNTE

ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO I. — *Monete dei Signori di Parma.*
CAPITOLO I. — *Carlo Magno.*

Se il nostro celebre Affò, quando stava scrivendo la sua bell'opera intorno la zecca di Parma, avesse conosciuto le monete d'argento di Carlo Magno, battute col nome di questa città, e trovate non ha molto in Francia, le avrebbe per certo illustrate con quella perspicacia, e quella erudizione, ch'egli in alto grado possedeva. Ma noi, nella nostra pochezza, privi di documenti che rischiarano la storia di Parma, durante il dominio di questo gran re, ci è forza ricorrere a quanto altri scrissero di lui. Prendendo quindi a parlare delle accennate monete, aggiungeremo soltanto alcune congetture, per tentar di provare che furono coniate in Parma prima dei Capitolari di Carlo Magno dell'805 e 808, co'quali vennero soppresse (come alcuni credono) le varie zecche dell'impero.

La scoperta dei *Denari* di Carlo Magno col nome Parma si debbe al ch. signor Adriano di Longpérier, il quale pubblicò la descrizione di uno di essi nel 1840, nella sua opera: *Monnaies françaises inédites du Cabinet de M.*

Dassy, p. 8; poi ne fece intagliare il disegno nella *Revue Numismatique* del 1856, p. 189; e, non ha guari, egli stesso mi notificava, per mezzo dell'egregio sig. prof. cavalier Ernesto Desjardins, che un secondo *Denaro* parmense di detto Monarca aveva rinvenuto nella Collezione del signor Géry de Voiron, e che un terzo di cui non potè conoscere le impronte, trovavasi presso il signor Grotz di Annover.

Questi Denari se non mi dimostrano, mi fanno congetturare almeno, per l'arte specialmente con cui sono lavorati, che Parma coniava monete fin dal IX secolo. Ma di più mi condurrebbero a supporre, se l'amore al luogo natale non mi fa velo alla mente, che la città nostra aprisse zecca ai tempi di re Desiderio. È nota ai numismatici la moneta d'oro, finora unica, battuta in Piacenza dal mentovato re, che pubblicò il ch. Feuardent nella *Revue Numismatique* del 1862, p. 55. Ora se Parma non fu mai inferiore a Piacenza, specialmente nell'epoca longobardica, e come sede di un Duca, di un Gastaldo, e di una Curia (Affò, *Stor. di Par.* T. I, p. 119, 126; Troya, *Cod. diplom. longob.* Par. I, p. 219), mi par lecito di congetturare ch'essa pure potesse avere un'officina monetaria. Anzi se mi volessi appoggiare alla denominazione di *Crisopoli*, della quale i greci di Narsete la credettero degna, (Affò, loc. cit., p. 111), e che conservò anche dopo, dovrei dire, che almeno a que'tempi fu al pari di Piacenza splendida e ricca. Che se monete longobarde non si conoscono di Parma, non per questo si ha ragione bastevole a distruggere la mia congettura; dappoichè siccome per lo addietro niuno avrebbe pensato che re Desiderio coniasse moneta in Piacenza, nè che Carlo Magno avesse battuto *Denari* in Firenze (P. Tonini, *Rivista Num. Ital.* T. I, p. 117); così una qualche felice scoperta potrebbe render certo ciò che ora vado congetturando.

Delle quattro volte in cui Carlo Magno discese in Italia, due soltanto si fermò in Parma. L'una nel 781, forse nel marzo,

giusta l'opinione dell'Affò (St. di Parma T. I, p. 144) dov'ebbe ad incontrarsi col celebre Alcuino; l'altra nel 787, in cui al 15 di maggio, secondo i calcoli dell'ora nominato storico (loc. cit., p. 145), diede una costituzione in favore dei Comacchiesi pubblicata dal Muratori (Ant. Ital. Med. Ævi, T. IV, p. 39, edit. Arret. 1774). È probabile che in una di queste due dimore, fatte dal re franco in Parma, i nostri maggiori chiedessero ed ottenessero il diritto di batter moneta, se pur non ne domandarono la conferma. Vero è che ci mancano i documenti per provare che Parma ottenne tale diritto; ma nemmeno se ne hanno per negarlo. Noi abbiamo le monete, ed è molto più probabile che una moneta sia coniata nella città di cui porta impresso il nome, che altrove, specialmente quando non esistono prove in contrario. Si potrà contrastare che Venezia abbia coniato monete Carlovingie (V. Promis, *sull' origine della zecca Veneta*, Torino 1868); ma niuno mi penso vorrà affermare che quelle di cui è discorso sieno state battute in Francia. Anche l'illustre numismatico Francese Longpérier tiene per fermo (*Revue Num.* T. XIII, 1868, tav. 14) che dalla zecca di Parma uscirono monete di Carlo Magno.

Per le ragioni che produrrò in appresso sono di avviso, che dei due *Denari* surricordati, il primo ad uscire dalla nostra zecca, o il più antico, sia quello della collezione Dassy. Giusta il disegno che ne fu pubblicato nella *Revue* sopraccitata del 1856, e che riprodurrò in appresso, mostra nel diritto il nome CARo-LVS, scritto in due linee, come per solito s'incontra nelle monete di questo re, entro un circolo granito; nel rovescio, le lettere R$\overline{\text{o}}$F (*Rex Francorum*), sopra ed in mezzo le quali leggesi PARM, in minuti caratteri il tutto circondato da granitura.

L'altro *Denaro* della collezione De Voiron, ch'io giudico posteriore, ha il diritto perfettamente simile a quello del precedente. Ma il rovescio è quasi tutto occupato da una croce patente accantonata dalle lettere PARM, entro un

circolo di granitura, come si vedrà nel disegno, che pubblicheremo, favoritoci dal ch. Longpérier.

Non ho potuto sapere con precisione il peso, nè la bontà delle sopradescritte monete, eccessivamente rare. Solo mi si dice non variare dalle altre, che del mentovato monarca giunsero insino a noi ben conservate, battute in Italia; perciò possono aver circa 24 grani di peso, o grammi 1,23 ed 11 dodicesimi di bontà, siccome alcune di Lucca, esaminate dal ch. Massagli (*Rev. Num.* 1861, p. 444), e di alquante altre da me conosciute particolarmente di Treviso.

Non sarebbe forse fuor di proposito, per conoscere l'età di questi *Denari* parmensi, farsi a discutere se Carlo Magno, fin dal principio del suo regno, ordinasse, che una libbra d'argento si dovesse alla zecca tagliare in 20 parti, *o soldi,* e questi in 12 *denari,* come pretese il Le Blanc (*Traité hist. des Monn. de Fran.*); ovvero se tolerasse il vecchio taglio in 22 *soldi* di 12 denari ciascuno, al dire del Dupuy (*Mém. des Iscr. et B. L.* T. 28). Ma troppo lunga cosa riuscirebbe e per noi difficile conciliare su tale argomento le diverse opinioni degli eruditi, e rischiarare il cammino che vorremmo percorrere. Osserverò nullameno, che un ordinanza di Pipino del 755, ripetuta l'anno dopo, intima: *De moneta constituimus similiter ut amplius non habeat in libra pensante, nisi viginti duos solidos;* e che un autore contemporaneo a Carlo Magno (*Vetus agrimensor de ponderibus,* presso il citato Le Blanc) scriveva intorno il 779: *Iuxta Gallos vigesima pars unciae denarius est. Et duodecim denarii solidum reddant; ideoque juxta numerum denariorum tres unciae quinque solidos complent, sic et quinque solidi in tres uncias redeunt: nam duodecim unciae libram viginti solidos continentem efficiunt.*

Ora secondo i calcoli del Dupuy le nostre monete sarebbero battute vigendo ancora l'ordinanza di Pipino, perciocchè il loro peso più si accosterebbe al taglio della

libbra in 22 parti che in 20. In fatti ritenuto il nostro *Denaro di marco* come peso di norma, corrispondente al peso del Denaro Carlovingio di Treviso sopracitato di grammi 1,23, ne risulterebbe che la libbra sarebbesi composta di 288 denari, e perciò più vicina alla libbra di Pipino risultante di 264 denari, che a quella stabilita da Carlo Magno, la quale non ne avrebbe contenuto se non 240. Che se però la sola moneta coniata fu il *Denaro,* essendo ideali la *Lira* ed il *Soldo*, sarei per congetturare, che i 240 denari, tagliati nella *Lira* divisa in 20 soldi, indicassero un numero piuttosto che un peso.

Ma comunque sia, e senz'altro intrattenerci sul peso troppo variabile delle monete di Carlo Magno, siccome argomento incerto ed oscuro per conoscere l'età di quelle su cui verte il discorso, prendiamone ad esame i tipi.

Che questo gran re, salito sul trono nel 768, imitasse le monete del padre è cosa ben naturale; come la è del pari, che valendosi degli stessi artefici continuasse a batterli rozzamente. Non fu se non dopo la conquista d'Italia nel 774, che ne migliorò i tipi. E quì mi sia permesso di recare un passo del Le Blanc, sopra citato, che conferma quanto ora abbiamo detto. « Les monnoyes faites en Ita-
« lie ou ailleurs, depuis que Charlemagne l'eut conquise,
« sont beaucoup mieux formées, et les piéces en général
« ne sont pas d'une maniere si gothique. Ce qui me per-
« suade qu'on se servit peut-éstre, pour graver les coins
« de la monnoye, des Italiens, a qui il restoit encore quel-
« ques legère teinture de la politesse des Romains.

Ora basta confrontare il *Denaro,* che abbiamo in primo luogo descritto, colle monete di Pipino, e colle prime di Carlo, le quali niuno ancora ha cercato di conoscere in quale città sieno state battute, per avvedersi ben presto della grande rassomiglianza che passa fra i tipi dell'uno, e quelli delle altre. Infatti il *diritto* di queste monete viene occupato dal nome del re, scritto in due linee, ed il *ro-*

vescio dalle lettere R. F. che già dicemmo interpretarsi *Rex Francorum*. Se non che le lettere del nostro *Denaro* sono di miglior forma, e di più, su quelle del *rovescio* si distingue, come afferma il prelodato Longpérier: *bien clairement le mot* PARM *formé des lettres toutes samblables.*

La fama che gode meritamente questo dotto numismatico mi trattiene dal dubitare, che tale *Denaro* sia o falso, o ritoccato, come a qualcuno potrebbe venire il sospetto, per la singolarità sua. E per vero dire niuna moneta Carlovingia si conosce finora, che presenti il nome della città in cui fu battuta, scritto in quel modo che vedesi nel *Denaro* ora detto. I nomi delle città si trovano impressi in una o due linee nel rovescio, o in giro attorno ad un monogramma, o ad una croce, meno poche eccezioni di tipi diversi. Vero è che lo stesso ch. Longpérier pubblicava unitamente al *Denaro* parmense due altri che, colle identiche impronte, presentano nel rovescio le lettere isolate V. ed I, le quali, per essere dello stesso stile di quelle che si veggono nel nostro *Denaro,* devono, al dire di lui, indicare nomi di città, per esempio *Vercellae* o *Verona,* e forse *Intrum* o *Impuriae* (*Rev. Num.* 1856, p. 189). Noto però che il celebre Muratori aveva già fatto conoscere una moneta simile alla suddetta colla lettera V (*Argell. De Monet. Ital. T. I, p.* 93, *tav. LXXX, n.* 11) credendola di zecca francese, e senz'accennare che la detta lettera fosse iniziale di nome di città. Potrebbero essere anche indizio del nome dello zecchiere, che per disteso vediamo nelle monete d'oro dei Merovingi. Sono però d'avviso che l'interpretazione di queste lettere isolate non possa essere confermata che dalla scoperta di altre simiglianti monete di più facile deciframento.

Parmi adunque da non porsi in dubbio essere il *Denaro* parmense avanti discorso, sia per la rassomiglianza con quelli di Pipino, ed i primi di Carlo Magno, sia per la sua autenticità, uno di quelli battuti in Italia poco dopo

ch'egli n'ebbe fatta la conquista sopra i Longobardi nel 774, e probabilmente non prima del 781, in cui quel monarca si fermò, come toccammo, in questa nostra città.

Meno antico e meno rozzo si mostra l'altro *Denaro* che abbiamo descritto; ma sono in eguali dubbiezze circa il tempo preciso della sua cussione.

Una delle prime leggi promulgate dal re Carlo intorno la moneta, dopo la prigionia dello sfortunato Desiderio, porta la data di Francoforte, e dell'anno 794. Stimo pregio dell'opera riportarne il brano, che più c'importa, tratto dai capitolari dei re Franchi, secondo la lezione del Baluzio (*Tom. I, col.* 264) « De denariis autem certissime sciatis « nostrum edictum, quod in omni loco, in omni civitate, « et in omni emptuario similiter isti novi denarii, et acci- « piuntur ab omnibus. Si autem nominis nostri nomisma « habent, et mero sunt argento, pleniter pensantes, etc. »

Da questo editto chiaro risulta che nelle zecche si erano anteriormente introdotti abusi da togliersi; che le nuove monete dovevano avere il monogramma del nome del re, essere di puro argento, e di giusto peso. Siffatta legge però non fu imposta all'Italia che nel 796, giusta quanto ne dice il ch. Massagli (*Rev. num.* 1861, *p.* 432); quindi è, se il monogramma reale era indispensabile per l'autenticità della moneta, che quella di cui ora parliamo esser dovrebbe anteriore al detto anno.

Quantunque il mentovato Denaro non porti il monogramma, e perciò non mi dovessi occupare di questo, ma continuare a discorrerre della nostra zecca; pure non so tenermi dal fare rassegnatamente intorno ad esso monogramma alcune considerazioni. La molta differenza che s'incontra nello stile delle lettere, che compongono il monogramma del nome di Carlo, impresso nelle monete Carlovingie d'Italia, mi fa sospettare, o che non fossero bene determinate la forma, la misura, e la posizione di tale monogramma, e quindi fosse lecito alle diverse zecche modificarlo a piacer

loro; o che una nuova legge, sconosciuta finora, realmente lo modificasse; ovvero meglio, che non tutti i monogrammi che si vogliono generalmente di Carlo Magno pel nome suo si debbano sciogliere.

È noto che le monete battute nel principio del suo regno portano il nome di CAROLVS scritto in grandi lettere; quindi è molto probabile, che anche il monogramma corrispondente seguisse le stesse forme, fossero pur queste meno rozze dopo la conquista d'Italia. Sono perciò d'avviso che siano di lui i monogrammi, i quali con grandi lettere occupano tutta l'area di un de'lati della moneta, come veggonsi formati nei Denari di Treviso pubblicati dallo Zanetti nella *Nuova Raccolta delle Monete d'Italia* (Tom. IV; tav. I, n. 11, 12, 13); e che gli altri monogrammi più piccoli, simili a quelli che lo stesso celebre numismatico, reputandoli dello stesso Carlo Magno, intagliò nella citata tav. I, n. 14, e nella II n. 15 e 16 indicano i nomi di Carlo il Calvo, o, meno probabilmente, di Carlo il Semplice.

Abbiamo infatti il famoso editto di Carlo il Calvo in data dell'864 (*Baluz. Capit. Reg. Francor.* T. II, col. 178, n.XI) in cui fra l'altre cose viene ordinato « Ut in denariis « novae nostrae monetae ex una parte nomen nostrum « habeatur in gyro, et in medio nostri nominis mono- « gramma, ex altera vero parte nomen civitatis, et in « medio Crux habeatur. » E conformemente a questo editto vediamo il monogramma eseguito appunto nelle monete sopracitate di Treviso n. 14, 15 e 16. Osservo poi che l'espressione *novae nostrae monetae* indica, se non erro, novità di epigrafi e di tipi non usati dai precessori del detto re. E ben vero che Carlo il Calvo non regnò in Italia che soli tre mesi spazio che potrebbe sembrare troppo breve per dar luogo alla cussione di tanti *Denari* (V. Promis, *sull'orig. della zecca Ven.* p. 20), ma abbiamo esempi sì fra gli antichi principi, e sì fra i moderni che anche in minore durata di tempo si coniò maggior numero di mo-

nete. Nella stessa maniera del monogramma di questo re è disegnato quello di Carlo il Semplice; però quantunque posteriore, si mostra di forme più rozze: è noto che sotto i successori di Carlo Magno le arti vie più decaddero.

Del resto non trovo, che la controversia di questo monogramma, sia ancora sciolta unanimamente dai numismatici. Alcuni attribuiscono a Carlo Magno le monete tutte col monogramma, altri gliele negano tutte ascrivendole a Carlo il Calvo (*E. Cartier, Des Monnayes de Charlemagne, Rev. Num.* 1853, *p.* 348). La nostra opinione terrebbe il luogo di mezzo; e quantunque non vada esente da qualche obbiezione, pure a noi sembra la meno erronea; pronti però sempre a cambiarla, rischiarati dalla luce del vero.

Ora tornando alla nostra zecca, mi si affaccia la questione se dopo il 796, Parma cessasse dal coniar monete, non mostrandone alcuna col monogramma di Carlo Magno. Comecchè il solo mancare di una tale moneta non sia argomento bastevole per negarne la esistenza; pure la ragione storica potrebbe o lasciarla presupporre o renderla se non impossibile, improbabile almeno. Ora insino all'805 non trovo dati per asserire che Parma chiudesse la sua officina monetaria. Ma in detto anno Carlo Magno volendo impedire la falsificazione delle monete nel suo impero emanò il seguete editto: « De falsis monetis, quia in multis « locis contra justitiam et contra edictum nostrum fiant, « volumus ut nullo alio loco moneta sit nisi in palatio « nostro; nisi forte a nobis iterum aliter fuerit ordinatum. « Illi tamen denarij qui modo monetati sunt, si pensantes « et meri sunt habeantur. » (*Baluz. Cap. Reg. Franc.* T. I, col. 427 § XVIII: Confr. col. 433, § XX: col. 464, § VII: col. 756, § XIII; e col. 970, § CCLXXXIV)

L'illustre numismatico Conte di S. Quintino (*Osservaz. critic. intorn. all'orig. ed antich. della moneta venez.* pagina 13) fu d'avviso, che dopo il recato editto niuna moneta carlovingia venisse battuta in Italia, e che quelle, in cui

leggonsi nomi di città italiche fossero coniate nel palazzo abitato dall'imperatore. Per rinforzare questa sua opinione aggiungeva che siccome in Francia, anzichè in Italia si rinvengono tali monete, così è manifesto essere in quello piuttosto che in questo paese coniate.

A si fatte opinioni rispondeva già il più volte citato ch. Massagli, le ragioni del quale, essendo per noi persuadenti, riporteremo qui in succinto. E in primo luogo le parole *nisi forte a nobis iterum aliter ordinatum* non inducono ad argomentare, che in altri luoghi, fuor del palazzo imperiale, non potesse venire concesso di batter moneta. Basta esaminare i Denari di Lodovico il Pio, e di Carlo il Calvo co'nomi di Milano, Pavia, Treviso, Lucca per convincersi ch'essi uscirono da diverse zecche italiane, mostrando uno stile meno rozzo di quelli, che venivano stampati nelle officine francesi. Secondamente è da ritenersi, che la frase *nisi in Palatio nostro* non solo si debba interpretare pel palazzo di sua residenza, ma eziandio per quelli che spar si ne'vasti dominii di lui erano di spettanza imperiale; perciocchè non pare probabile, che Carlo Magno ad ogni cambiar di dimora conducesse seco la zecca ed i zecchieri, nè che in un sol luogo si coniassero monete con nomi di città diverse. Per ultimo prende a dimostrare il prelodato numismatico lucchese, che ai tempi dei re franchi Italia fu spogliata per saccheggi sofferti, per tributi imposti di sue ricchezze; e siccome queste vennero per lo più trasportate in Francia, così ragion vuole trovarsi in quella regione monete nostre, meglio che fra noi. Ed io aggiungerei, che in Francia si trovano monete carlovingie battute in Italia, non solo per le depredazioni surriferite, ma eziandio perchè colà più di qui vengono con maggior cura raccolte e studiate. Potrei recare ad esempio alcune monete nostrali farnesiane da me acquistate in Francia, inedite in Italia.

Non si deve per altro passare sotto silenzio, che lo stesso conte di S. Quintino, saputa dal ch. cav. Morbio la sco-

perta fatta nel Pavese di un ripostiglio di monete Carlovingie, scrisse al medesimo cavaliere, che se avesse conosciuto prima tale scoperta, avrebbe modificato, o intieramente cambiato la sua opinione (*Revue Numism.* 1849, p. 477).

Per ciò che concerne la città nostra è certo, al dire dell'Affò (*Stor. di Par. T. I, p.* 176), ch'essa ebbe un Palazzo Regio, come lo dimostra il diploma di Carlomanno di Baviera re d'Italia scritto nell'879, pubblicato dall'Ughelli e poi dall'Affò stesso (loc, cit. p. 294). Tale diploma contiene la conferma della donazione fatta (probabilmente nell'877 con diploma ora perduto) da esso Carlomanno al nostro vescovo Wibodo, o Guibodo della Corte regia; cioè del palazzo reale fabbricato dentro la città con tutti gli uffizi annessi; donazione che fu poi riconfermata da Carlo il Grosso con diploma dell' 885 (*Affò, l. c. p.* 305).

Non è quindi improbabile che in questo palazzo, nel quale per avventura prese alloggio Carlo Magno, quando si fermò in Parma, come fu narrato più sopra, sieno state battute monete dopo l'editto dell'805.

Ma nell'anno della mentovata donazione dovette cessare, o intieramente cambiarsi la zecca di Parma, perciocchè questa città, entro il circuito delle mura, fu data in pieno possesso al vescovo ed ai suoi successori, come si trae dai citati diplomi.

Se poi i nostri vescovi durante la loro dominazione coniassero monete, come molti altri d'Italia, ci è rimasto intieramente ignoto.

Ora qui, come in appendice al presente capitolo, mi sia permesso tentare la difesa della sopra recata opinione dell'Affò, da me seguita, intorno la Corte regia di Parma.

Il chiarissimo cavaliere Odorici nelle sue *Note* critiche al mio libro sul *Battistero di Parma* si fece a combattere la detta opinione. Egli riportando dall'Affò (*Stor. di Parma Tom. I, p.* 294) le parole del diploma di Carlomanno dell'879 « Confirmamus et corroboramus quod (Ei et Eccle-

« siae suae) per alium nostrum edictum nuper concessum « est: idest Curtem Regiam extructam infra Civitatem « Parmam cum omni ufficio suo, servis et ancilis » le tradusse « confirmiamo e ravvaloriamo quanto per un « altro decreto concedemmo *di recente*: cioè la Corte Regia « situata presso la Città di Parma, con ogni suo fornimento « coi servi e colle ancelle. » E tenendo per fermo che la frase *curtis regia* valesse *in quel tempo* a significare *anche una villa, un caseggiato qual che si fosse* (e non un palazzo) *di spettanza della corona;* e che la parola *infra* volesse dire *presso* e non *dentro* intendeva *totalmente* distruggere l'opinione surriferita.

Ma fra i molti significati della parola *Curtis o Cortis* vi è anche quello di *Palatium* (*Ducange, Glossarium mediae et infim, latinit.*); e presso Muratori (*Antiq. medii aevi, Dissert. V*) abbiamo « nomen Curtis Ducis quo significabatur olim Palatium ubi Duces habitabant. » Quindi *curtis Regia* potrebbe significare il palazzo abitato dal re. Viene anche interpretata la frase *Curtis Regia* per *Fisco regio* (*Ducange* l. c.) o per *Villa* o *Distretto proprio del re* (*Cod. Nonant. T.* III, *p.* 575 *della Stor. del Monast. di Nonantola* citato dal ch. Odorici), e per *territorio che aveva Castello e Parrocchia* (*Muratori, Ann. d'Ital. an.* 999 e 1038). Ma per dare a tale frase questi ultimi significati si oppone la parola *extructam* che vale non pur *situata* ma *costrutta*, perchè non può adattarsi nè al *Fisco Regio,* nè ad una *villa,* o ad un *distretto* o territorio. Vi si oppone poi assolutamente la frase *infra civitatem*, perchè *infra* vuol dire *dentro* e non *presso.*

Il medesimo chiarissimo Cav. aveva attribuito lo stesso significato alla parola *infra,* cioè *dentro,* nel dotto suo lavoro *La Cattedrale di Parma* (p. 6.), ove appoggiandosi al Documento XXVIII riferito dall'Affò (St. di Parma T. I, pag.304), asserisce che: *Due secoli prima* (del 1038) *levavasi quel tempio* (la Cattedrale di Parma) *nella cerchia ur-*

*bana; ed un atto dell'*884 *lo dice a chiare note infra civitatem Parmensem.*

Tale significato emerge pur chiaro dal Ducange stesso, che registra: *infra passim* pro *Intra, unde Italicum Fra*, e reca ad esempio..... *unam lanternam cum candela infra:* niuno vorrà credere che le candele si ponessero *presso* e non *dentro* le lanterne. Risulta eziandio dal sopra citato diploma di Carlo il Grosso dell'885, il quale confermando l'anteriore donazione dice «..... etiam fatam cortem regiam « infra civitatem Parmam cum omni officio suo ac toloneum « et districtum ejusdem civitatis. » Imperciocchè se *infra civitatem* significasse presso la città, la Corte regia sarebbe stata compresa nel territorio della città stessa, e quindi tornava inutile il separarla da quello e nominarla da prima. Al contrario significando *dentro* era naturale che la Corte regia, o Palazzo reale avesse il primo posto nella fatta donazione. Un altro esempio che prova corrispondere la parola *infra* all'italiana *dentro* trovasi in un atto del giugno 1186 (Murat. Ant. Ital. Med. aevi, T. IV, col. 467). in cui i Senesi cedettero all'Imperatore Federico I « omnia regalia iura et iurisdictiones quae pertinent ad imperium *infra civitatem et extra.* » Ed il ch. sig. Belgrano, Segretario generale della Società Ligure di Storia Patria da me consultato mi scriveva non ha guari cortesemente che « infiniti possono dirsi gli esempi che si trovano nei documenti genovesi della parola *infra* nel senso di *dentro* ». Esempi che potrei trarre dalla dotta lettera di lui, e ch'io ometto per non prolungare di soverchio il discorso. Gli offici per (*Officia*) secondo il più volte citato Ducange erano eziandio *Loca ubi consistunt officia seu Ministri Augustales in Palatiis*, perciò convenientissimi ad un Palazzo reale.

Ora sembrandomi dimostrato che la nostra *Corte regia* fosse costrutta con ogni suo officio entro la città, non sarebbe caduto in errore l'Affò, nè chi si fece a seguirlo nell'interpretare *Curtis regia infra Civitatem* per *Palazzo reale entro la città.*

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA.

(Continuazione)

LA LOMBARDIA

MILANO.

La splendida metropoli dell'Insubria, famosa per tanti gloriosissimi fatti antichi e moderni, che fu patria di elettissima falange d'uomini illustri in ogni maniera di umane discipline, che nelle proprie monete offre uno specchio quasi continuo della sua storia di ben sedici secoli, attende ancora, non diremo chi ne sappia, ma chi ne voglia illustrare degnamente i fasti monetali; imperocchè di tanta dottrina ella è sempre ostello, che ove un impulso fosse dato, o per opera di un solo, o con mezzi riuniti, una sì deplorevole lacuna non tarderebbe a scomparire. Perchè, ciò che fu fatto con ottimo successo nel Belgio ed altrove non potrebbe tentarsi per questa ed altre città d'Italia, instituendo concorsi che avessero per oggetto la storia delle loro monete? Non è forse argomento codesto meritevole dei riflessi delle illustri accademie che onorano quasi tutte le città italiane? E non sarebbe tale còmpito opportunissimo a quest'ora in cui con nobilissima gara, alle sonnifere Arcadie d'un tempo che fù, vanno subentrando associazioni più positive e commissioni ch'hanno per iscopo lo studio della storia patria? Per Milano poi in ispecialità

sono tanti i materiali già pubblicati e tanti ve ne saranno al certo d'inediti che di molto ne sarebbe facilitato il lavoro per quei generosi che volessero intraprenderlo (1).

Le monete dei bassi tempi e moderne della zecca di Milano raccolte nel museo ch'è obbietto di questa rassegna sono numerose, perchè oltrepassano le duecento, non comprese quelle delle Repubbliche Cisalpina ed Italiana, del Regno Napoleonico e del Regno attuale.

La più antica è il *denaro* a monogramma che primo il Le Blanc assegnò a Carlo Magno, ma che in tempo a noi vicino, con altri simili d'altre zecche, diede argomento a vivacissime controversie sostenute da sì valenti campioni che arduo poteva sembrare il definitivo giudizio se spettasse a Carlo Magno, a Carlo il Calvo od a Carlo il Grosso; sennonchè le ragioni addotte in fine a favore del primo dal chiariss. sig. dottore Vincenzo Promis nei suoi studî sulla origine della zecca veneta, sembrano sì convincenti da consigliare il bando d'ogni altra opinione. Viene secondo il *denaro* di Lotario I; poi seguono un *denaro* largo di Lodovico II e tre *denari* più larghi semibratteati di Carlo il Grosso, di Guido di Spoleto e di Berengario I, i quali, quantunque privi del nome di questa città vi appartengono senza costrasto, perchè pari tecnica, peso, lega e modulo osservansi per uno il quale oltre i nomi dei re Arnolfo e Berengario offre quello della città inscritto entro il tempietto. Non mancano i *denari* di forma più ovvia col nome locale, dello stesso Berengario I, di Ottone I, di Corrado II, e parecchi *denari* e *denari terzoli* dei due primi Federici e di qualche Enrico. Tanto per le monete dei re d'Italia fino al tempo in cui Milano, considerandosi indipendente, tralasciò d'inscrivervi

(1) Vedasi la memoria: *La zecca di Milano nel secolo XV*, nella quale l'ill. cav. D. Muoni espose con somma diligenza, quanto riguarda la bibliografia e l'iconografia della numismatica milanese.

i loro nomi. Di questa epoca, repubblicana o Torriana che dire si voglia, non mancano i facili *grossi* di vario disegno, seguiti da presso da alcuni *grossani* e *grossi* e *denari* di Enrico VI, Enrico VII e Lodovico V il Bavaro.

Eccoci alle monete che segnano il dominio della potente famiglia Visconti pella quale la potestà fu sorgente di tali sventure da bilanciare quasi il cumulo delle sue colpe. Le più meritevoli di rimarco sono un *grosso* di Lucchino e Giovanni coll'arme del casato; il *grosso* di Giovanni, ultima moneta di questa zecca imitante le forme di alcune degli imperatori d'Oriente dei secoli XI e XII; il pregevolissimo *fiorino d'oro* segnato dei nomi dei tristi fratelli Barnabò e Galeazzo II; quello di pari impronto e rarità del solo Barnabò, ed altro non meno rimarchevole col duca a cavallo in arnese da torneo, la cui attribuzione a Galeazzo II richiama alla mente i dubbii concepiti dal Giulini che spetti forse a Gian Galeazzo. Di Filippo Maria non sono spregevoli il *grosso* che lo rappresenta a cavallo ed il *soldo* col santo in cattedra.

La seconda Repubblica, ch'ebbe sì corta durata e finì colla dedizione di Milano a Francesco Sforza, ci porge il *mezzo ambrosino d'oro*, un *soldo* ed un *denaro*.

Con Francesco Sforza, il valoroso e prudente capitano, ha principio una nuova serie di monete la quale mostra quale grado di eccellenza avesse toccato la piccola arte non meno delle arti monumentali nel tempo in cui Milano fu governata da lui e dai suoi discendenti, e come anche in questo caso, secondo spesso si nota, un grande carattere storico sia scintilla che desta dintorno a se ogni sorta di progressi e di perfezionamenti. Figurano vantaggiosamente in questa categoria due *ducati* d'oro dello stesso Francesco; un *grosso* di Bianca Maria, tutrice di Galeazzo Maria; tre *grossi* colla effigie di questo malvagio principe, ed il pregevole *testone* della di lui vedova la debole ed avvenente Bona di Savoia. Se le monete del

costoro figlio Gian Galeazzo Maria e del di lui zio Lodovico non possono qualificarsi rare, vanno però ricordate per la squisitezza dell'intaglio, in ispecialità il *testone* che riunisce i ritratti di entrambi, una fra le più felici opere del bulino. L'ultimo periodo del dominio degli Sforzeschi, alternato con quello di due re stranieri, porge i seguenti pezzi di maggior momento: due differenti *testoni* ed un *soldo* coll'arme d'ambo i lati di Lodovico XII; un *pegione* e due *quattrini* di Massimiliano Sforza.

La decadenza d'ogni buona cosa, che seguì dappresso le orme della dominazione spagnuola e s'impresse profondamente nelle belle arti, degradò anche quella del conio che divenne rozza e manierata dopo aver date alcune ultime prove di valentìa sotto Carlo V. Sono infatti opere egregie tre *testoni* di questo imperatore i quali attestano quanto esimio fosse l'artista che li eseguiva, sia desso il Caradosso od altri. Dei regni seguenti, abbondevolmente rappresentati in tutti i metalli, meritano osservazione un *mezzo scudo* da 55 soldi di Filippo II, non occorsoci ancora nelle opere consultate (Tav. X, n. 1); un *soldo* colla effigie dello stesso, accollata ad una testa muliebre, verosimilmente quella della di lui quarta moglie Anna d'Austria (Tav. X, n. 2); un *quattrino* di Filippo III, non raro, ma che non trovammo nei libri (Tav. X, n. 3); una *lira* di Filippo IV, descritta dall'Appel ma non raffigurata (Tav. X, n. 4); un *ducato* o *filippo* di Filippo V d'Angiò ed un *mezzo filippo* di Carlo III (VI), che del pari ci riuscì nuovo (Tav. X, num. 5).

La monetazione degli ultimi regnanti di casa d'Austria non porge cose degne di rimarco. Le monete delle due ultime Repubbliche e quelle del Regno Napoleonico, lavorate in gran parte con ottimo magistero, appartengono, come fu già avvertito, ad altra serie in questo museo.

PAVIA.

Cotesta antica e gloriosa città che fu sede dei re Goti dopo ch'ebbero perduta Ravenna, e residenza dei Longobardi che vi innalzarono quel singolarissimo tempio dedicato all'Arcangelo Michele, sotto le cui vôlte tanti re d'Italia assunsero la corona, non tarderà molto, speriamo, a mostrare una storia della famosa sua zecca, per opera dell'illustre cavaliere il quale con due recenti pubblicazioni nummografiche seppe conquistare di botto seggio primario fra i cultori di tale studio.

Non sono molte le monete di questa serie collocate finora nel museo padovano e possono annoverarsi le seguenti: Un *denaro* di Lotario I; altro più raro e perfetto che intorno al monogramma di Ugo di Provenza reca inscritto il di lui nome seguìto da quello di suo figlio Lotario II, ch'egli assunse collega del regno nell'anno 931; un terzo di Ottone I nel quale il nome della città è preceduto dal titolo onorifico di *inclita*, e finalmente uno di Enrico II il Santo.

Nessuna rarità si riscontra negli altri pezzi degli imperatori tedeschi ed in quelli dei duchi di Milano.

CREMONA.

Le monete finora a noi pervenute di questa città non contraddicono al notissimo diploma, riportato dal Muratori, col quale l'imperatore Federigo I le concesse il privilegio della moneta nell'anno 1155. Ma può egli affermarsi ricisamente che non possa rinnovarsi per essa qualche fatto analogo a quello che avvenne per Piacenza, un tremisse della quale, improntato del nome di re Desiderio, rivelò la origine ben più remota della sua zecca di quanto fino allora era creduto? Ma, sia pure infondata tale lusinga,

Cremona offre vasto argomento di studio nelle sue monete, specialmente pel tempo in cui, reggendosi a libertà, segnava sovr'esse il nome dell'Enobarbo: graziosi nummoli i quali per entro ad una certa apparente monotonìa di tipo offrono numerose varietà pel peso, la lega e lo stile, ed attestano la grande operosità della sua officina (1).

Fra i pezzi di codesta zecca notammo nel Museo Bottacin il *grosso* piuttosto raro dalla iniziale e dal titolo che alludono al nominato imperatore; un *denaro mezzano* che per la forma rotonda o gotica di più sue lettere mostra essere battuto nel secolo XIII innoltrato, ed è forse l'ultima moneta di questa città che ricorda il Barbarossa; un *denaro* di Azone Visconti, ed un *soldo* coll'arme inquartata, di Francesco I Sforza, che amo credere lavorato, non meno d'altre sue monete, in questa zecca anzichè nella milanese, per certa maniera particolare d'intaglio e per la forma di alcune lettere che non mi offre analogie nelle monete di Milano.

Brescia.

Non è grande il numero delle monete di questa generosa città che figurano nell'ottimo trattato del Doneda, completato dalle note, dai documenti e dai disegni del diligente ed arguto Zanetti, ed il poco che potè aggiun-

(1) Al chiarissimo P. Tonini, che in questo stesso periodico diede un nuovo saggio della sua molta dottrina, trattando di questa zecca, rivolgiamo la preghiera che voglia compiacersi di svolgere più ampiamente e conforme alla sua stessa finale dichiarazione, che implica promessa, la storia della moneta cremonese, perchè ormai tale subbietto è di tutta sua pertinenza. All'illustrissimo signor comm. M. Lopez poi le nostre grazie per averci fatto conoscere nella sua vera forma il denaro mezzano battuto in questa città dal re Giovanni di Boemia, rettificando in pari tempo l'errore dell'Ala-Ponzoni sulla sua attribuzione. Speriamo ch'egli vorrà fare altrettanto per le monete dello stesso re battute in Parma.

gervi dopo ottanta anni il preclaro autore delle *Storie Bresciane* consta di varietà o suddivisioni delle monete pria recate, battute in omaggio del primo Federigo od in nome del solo Comune, ed in un singolare pezzo di Pandolfo Malatesta, ch'è forse il *boldino* non rinvenuto dal numismatico bolognese, sul quale, ostinato come sono, persisto a vedere una testa d'Ercole, perchè tale n'è il carattere e così vedo rappresentato quell'eroe sovra alcune medaglie greche, non esclusa quella apparenza di veste intorno al collo.

Tranneché del Malatesta, di nessun altro dei signori che vi ebbero dominio hannosi monete, e quanto a quelle che vi avrebbe fatte battere lo spagnuolo Icardo, assediato entro la città dai Veneziani nell'anno 1515, convien restarne molto dubbiosi.

Niuna moneta bresciana essendo intieramente ovvia, possono annoverarsi tutte le possedute, che sono: un *denaro piccolo* col nome dell'imperatore Federico; il *grosso* dai due santi che il Zanetti ascrisse alla vacanza dell'impero dopo la morte di Federigo II; il *mezzano* del Comune colla testa di Santo Apollonio, ed un *quattrino* malatestiano.

Como.

Molti eruditi scrittori trattarono della moneta di Como ed almeno dodici constami ch'abbiano riportato anche disegni di esse, ma tuttavia siamo ancora lontani dal possedere una completa illustrazione dei prodotti della sua zecca, per cui torna opportunissima la istanza dell'illustre cav. Camillo Brambilla, il quale, dichiarando con soda dottrina tre sue monete scriveva: « Resta anche per questa « serie il desiderio che qualche erudito comasco si faccia « a riunire gli impronti e ad illustrarli, aggiungendovi « quanto alle ricerche di altri fosse per avventura sfug- « gito ».

Pel documento riferito dal Rovelli resta comprovato Federico I avere battuto moneta a Como; ottime ragioni, alle quali potrebbe aggiungersi qualche altra, adduce il nominato cavaliere per assegnare allo stesso oltrechè gli oboli caucci improntati del nome imperiale anche tutti i grossi ad effigie, ma forsechè non tutti si adatteranno senza contrasto a tale opinione, e sia pure, chè l'attrito d'opposti e ragionati pareri giova grandemente a dare risalto alle verità scientifiche (1).

Le monete che rappresentano questa città nel nostro

(1) Anche l'esimio conservatore del gabinetto di Torino, dichiarando testè un grosso di questa città, battuto dal Comune a nome di Lodovico il Bavaro, sembra esprimere tale opinione.

Gli autori che ragionarono sui grossi comaschi ad effigie non stimarono opportuno di notare alcune essenziali differenze che in essi si osservano. Sono que' grossi di due specie ben distinte. Alcuni, e sono i più numerosi, hanno l'aquila rivolta verso la sinistra dell'osservatore e la leggenda che vi corre intorno suona brevemente: CVMANVS; in altri, più rari, l'aquila guarda a destra, ed è accompagnata dall'iscrizione: CIVITAS CVMANA. Potrebbero notarsi alcune altre differenze di poco rilievo, ma lo stile fra l'una e l'altra specie, tranne qualche maggior finezza d'intaglio nei secondi, è uguale, come uguali ne sono il peso ed il titolo e mostrano perciò che furono battuti ad una stessa legge. Ora, ammessa l'opinione del chiarissimo cav. Brambilla, non potrebbe dedursi a completamento quasi di essa, che questi secondi grossi, sui quali la parola *Civitas* sarebbe equivalente a *Comunitas*, siano stati battuti dopo la lunga lotta fra l'imperatore ed i Comuni lombardi, che colla pace di Costanza (1183) finì per consolidare questi in repubbliche? Ben vorrebbe egli già nella sola parola *Cumanus* dei primi grossi sottintendere *Populus*, ma il sottinteso, se vi è, non dà ancora a divedere quella sicurezza della propria libertà e diritti annessi che esprime senza reticenza la parola *Civitas*. E sarebbe forse puerilità ammettere che anche l'aquila rivolta in altra direzione serva all'espressione di tale concetto, quasi a dinotare le mutate sorti della città? Che se Como, emancipata dalla immediata supremazia dell'impero volle pur mantenere l'impronta ed il nome imperiale, può averlo fatto, oltrechè per l'omaggio che continuava a prestare agli imperatori, per ragioni economiche. Esempi analoghi non mancano, e l'assenza totale di monete repubblicane di questo tempo rende forse più probabile tale supposizione.

gabinetto sono: un *obolo* cauceo del Barbarossa; due di quei *grossi* ad effigie imperiale; il *grosso* di Franchino Rusca, il quale quantunque s'intitolasse *Capitano e signore del Comune e del popolo di Como*, improntando sovr'esso le sole iniziali del proprio nome e lasciando il posto d'onore pel nome intiero di Lodovico V che avealo creato suo vicario, palesava quanto fosse sempre da esso dipendente, ed un *denaro* di Azone Visconti.

Lodi.

Le sole monete che con certezza possono attribuirsi a questa città sono un grosso ed un denaro piccolo, sul lato principale dei quali, intorno al nome abbreviato del suo santo protettore Bassiano, si legge: IMPERATOR. F. Questa lettera deve tenersi allusiva all'imperatore Federico II da cui, secondo Tristano Calco, ebbe Lodi il diritto della moneta nell'anno 1239.

Il grosso fu pubblicato dal Giovanelli poi nuovamente dall'Aldini, e questi, avvertita l'esistenza d'altra moneta di consimile tipo, ma di bassa lega, reputavala il denaro del soldo lodigiano. Alludeva egli certamente all'accennato *piccolo*, del quale porgo il disegno tratto dall'esemplare di questo Museo (Tav. X, n. 6), che serba anche il *grosso*, preziosi pezzi entrambi.

Bergamo.

Numerosa, sebbene monotona, è la serie delle monete uscite dalla zecca di Bergamo, perchè tutte offrono il nome e l'effigie dell'imperatore Federico II, e sul secondo lato un'edifizio. Ma fra tanta conformità di tipo quanta varietà nel peso, nel metallo, nella paleografia delle leggende, nei segni di zecca e nelle forme architettoniche dell'edifizio, che ora presenta l'aspetto di un tempio, or

quello di un palazzo civico irto di merlature e più raramente di un castello di severa costruzione o di una semplice torre o porta turrita! Tale multiformità ci fa dubitare della opinione di quelli che vollero ravvisare sovra codeste monete la rappresentazione fedele di un determinato edifizio, e preferiamo invece trovarvi nulla più che un simbolo generico della città, abbandonato al capriccio degli artisti intagliatori. Tanta varietà di cose mostra inoltre quanto operosa fosse questa zecca durante il secolo XIII, ed in parte del XIV, e persuade dell'opportunità di una storia diligente e documentata di essa, che tale invero non è una sedicente critica lucubrazione nella quale le singolari cabalistiche scoperte della lega d'antimonio e della orientazione dei due lati delle monete vanno di pari passo colla povertà delle notizie e colla deficienza di senso pratico.

In fuori delle monete impresse in omaggio di quell'imperatore non apparisce che Bergamo ne abbia battute altre. Il quattrino del tempo in cui ella ubbidiva alla repubblica di Venezia fu notoriamente lavorato nella zecca di questa città.

Nessuna rarità rinvenni nei *grossi* e nei *denari mezzani*, sì scodellati che piani, del museo padovano.

Monza.

Estore Visconti, bastardo del duca Barnabò, che tenne Monza pel corso di cinque anni, tentò rendersi signore di Milano alla morte del duca Giovanni Maria, ed associatosi per tale effetto Gian Carlo, discendente legittimo di Barnabò, potè riuscirvi, ma per brevissimo tempo, perchè dopo un solo mese ne fu scacciato dal nuovo duca Filippo Maria, che assediollo poi nel castello di Monza, dove rimase ucciso per un colpo di spingarda. Erami necessario premettere brevemente questi notissimi fatti per venire alle seguenti domande. È egli verosimile che tutte le mo-

nete che sopravanzano, battute da Estore Visconti e da Gian Carlo siano state lavorate nella zecca di Milano durante quel brevissimo periodo di un mese, fra le angoscie di una contrastata occupazione, e nessuna sia stata battuta in Monza, dove per ben cinque anni Estore solo o congiuntamente al nipote potè esercitare tranquillo il potere coi diritti da esso dipendenti? Non so capacitarmi di ciò, per quanto da molti si neghi ricisamente che Monza abbia avuto officina monetaria nel tempo di questi signori, e fino a ragioni bene chiarite, chè quelle addotte dal Frisi non convincono punto, continuerò ad intitolare tutte le loro monete da questa città, dove la mummificata salma di Estore mostra ancora allo stupito viandante la frattura del proiettile che lo trasse a morte.

Tre sono le monete di questi visconteidi; un *grosso* di Estore che pel Santo Ambrogio raffiguratovi *sembrò* (e nulla più) al Litta coniato in Milano, ma che potrebbe invece dinotare semplice artifizio di pretendente intento a prepararsi la strada al dominio di quella città; un *denaro* dello stesso, che, sebbene sciupato, mostra essere differente da quelli delle tavole del Litta, perchè d'ambo i lati le sue iscrizioni finiscono colla parola ...MODOETIE, doppia affermazione adunque di questa zecca (Tav. X, n. 7); ed un *denaro* coi nomi di entrambi questi *apocrifi sovrani*, per adoperare l'espressione del Verri, simile al n. 73 di quelle tavole.

Musocco e Musso.

Fu nell'anno 1496 che il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio ottenne dall'imperatore Federico III la conferma del possesso di Musocco e della Valle Mesolcina, che ora fa parte del Cantone de' Grigioni, con privilegio di battervi monete d'oro e d'argento, come insegna Pietro Mazzucchelli nella storia di quel prode capitano, dettata dal

Rosmini. Avendo egli nell'anno 1508 fatto acquisto del castello di Musso presso la sponda occidentale del Lario, ottenne quattro anni dopo estensione di quel privilegio anche per questo secondo possedimento, da Luigi XII, ond'è che in entrambi quei luoghi devono essere state battute le numerose sue monete. È però difficile e forse impossibile di fare la parte di ciascheduna di queste zecche, per cui non avanza altro partito che raccoglierle al nome della prima e più importante.

Delle cinque monete che osservammo di Gian Giacomo Trivulzio, per tacere di quelle del di lui nipote Gian Francesco, che sarebbero battute parte a Musocco e parte a Regoredo, e delle quali una sola, un bel *cornabò* figura in questo gabinetto, merita essere segnalata una la quale differisce da quelle che produsse il Mazzucchelli. Vi corrispondono per gl'impronti i numeri 21 e 17 di questo autore, ma la prima, che più vi si accosta, sembra essere un testone, ed alla seconda, ch'egli trasse dal Bellini, può forse competere il nome di grossone, laddove questa nostra, che già al modulo mostra di rappresentare un minor valore, e pesa grammi 2,450, sarà un *grosso* semplice (Tav. X, n.° 8).

Furono indubitatamente lavorate nell'ora smantellato castello di Musso le monete di Gian Giacomo Medici che se ne rese padrone nell'anno 1523. Pochi anni appresso l'imperatore Carlo V investivalo dei titoli di marchese di Musso e conte di Lecco, con facoltà di battere moneta. Sono tutte pregevoli le di lui monete e di egregio lavoro il testone sul quale è figurata una nave in burrasca col *Medeghino* che ne ammaina la vela e ne regge il timone.

Oltre al *quattrino* di questo marchese colla personificazione del fiume Adda, posso affermare il possesso del *grosso*, probabilmente una delle monete della *zecca di Brianxona* pòste al bando con grida del 1529 dal duca Carlo II di Savoia, che volle far conoscere l'Argelati, ma

senza riuscirvi appieno, per cui un nuovo disegno di esso non sarà sgradito (Tav. X, n. 9).

RETEGNO.

Nell'anno 1654 l'imperatore Ferdinando II eresse questa terra del Lodigiano in baronia imperiale a favore del cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, in compenso del perduto possesso di Musocco, con facoltà di battervi moneta, e ciò è confermato da un di lui scudo recato dal Litta.

Estinto nell'anno 1678 il ramo di questi Trivulzî col principe Antonio Teodoro, Retegno passò per eredità a Gaetano Gallio di Como, il quale, assunto il nome di Antonio Gaetano Trivulzio, vi fece battere alcune belle monete d'oro e d'argento che sono verosimilmente le ultime uscite da questa zecca, perchè quelle di Antonio Tolommeo, che nell'anno 1708 ottenne dall'imperatore Giuseppe I conferma degli anteriori privilegi, hanno una foggia di fabbrica straniera, come tante altre monete di principi italiani, i quali, particolarmente nella prima metà del secolo XVIII, avendo ottenuta facoltà di battere moneta, fecero lavorare in qualche zecca non propria alcune specie d'oro e d'argento quasi per mera ostentazione di tale diritto.

Di questi principi serba il nostro museo un *triplice* ed un *doppio ducato* o *filippo* di Antonio Teodoro, un *ducato* di Antonio Gaetano ed il *mezzo tallero* di Antonio Tolommeo.

MACCAGNO.

Come fu di già avvertito in breve monografia inserita nella *Rivista della Numismatica*, possedeva il signor cavaliere Bottacin, ancor prima ch' egli avesse fatto dono

delle sue collezioni, una imitazione dei *batzen* di Lucerna, eseguita in Maccagno dal conte Jacopo III Mandelli. Avendo dappoi potuto esaminare tale moneta, mi persuasi non essere già segno di zecchiere lo scudetto che vedesi sul suo rovescio, ma bensì un'arme partita, caricata nel primo punto dei tre leopardi dei Mandelli e monocrona nel secondo (1).

Un *quattrino* aggiunto posteriormente mostra bene una testa simile a quella del signore di Maccagno e l'arme inquartata di due aquile e due leoni, ma le leggende mancanti non danno bastante certezza che gli appartenga.

Principato di Belgiojoso.

Antonio I Barbiani, creato principe dall'imperatore Giuseppe II, fece battere nell'anno 1769 uno zecchino ed un tallero che, come i pezzi del principe Antonio Tolommeo Trivulzio, sembrano usciti da qualche zecca straniera, la quale, potrebbe per avventura essere quella di Monaco di Baviera. Quantunque tali monete siano state coniate più che altro per pompa di diritto, non posso convenire nell'opinione che non abbiano circolato perchè sono fatte alla stessa legge d'altre consimili di Germania, ed il tallero incontrasi quasi sempre sdruscito.

Questo gabinetto possiede il *tallero.*

Masegra (?)

Che dire di certi pezzettini di rame, che non vi mancano i quali da un lato portano la scritta: DI BECCA-

(1) Alle monete del Mandelli descritte in quell'articolo deve aggiungersi altra imitazione di moneta maggiore, *dicken*, o t stone, di Lucerna, ch'erami ignota allora, perchè soltanto in quel torno veniva pubblicata dall'illustre signor Morel-Fatio; ma a tale omissione suppliva poi il chiarissimo Olivieri nella Rivista stessa.

RIA, e dall'altro: 1 QUATRINO, ovvero ¹|₂ QUATR? Sulla fede dell'Appell, che disse possessore del castello di Masegra e d'altri luoghi presso Sondrio un Antonio Beccaria, il quale assalito dai Veneziani nell'anno 1447, seppe sostenersi fintantochè vennegli aiuto dalle armi del duca di Milano, e pei bisogni del momento fece battere queste sedicenti monete, un ricercatore di cose *peregrine* accolse Masegra senz'altro esame nel novero delle zecche italiane del secolo XV. Ma chi osserva senza prevenzione quei pezzi facilmente si persuade che non in quel secolo, ma tutt'al più verso la fine del decimottavo, se non nei primi anni del presente, furono lavorati, e l'essere dessi battuti fuori della legge delle monete del tempo, scorretti nella parola *quattrino* e nemmeno proporzionati fra loro, perchè il secondo pesa più del primo, dissuade dal tenerli effettive e pubbliche monete. Per quale uso siano stati fatti nol so, ma certamente per uno molto privato, per contrassegni di qualche fabbrica, o pedaggio, o tassa locale, se pure la parola *beccaria* non sia da prendersi alla lettera come la voce *bovi* della presunta moneta di Degagna dello stesso scopritore. Lasciando ad altri la soluzione di sì poco interessante indovinello, credo si possano per intanto senza rimorso riporre quei pezzi in compagnia delle tessere, dei bottoni e delle marche da giuoco di Norimberga.

(*Continua*)

CARLO KUNZ.

Di una nuovissima pubblicazione sulla zecca di Milano, dell'illustre signor professore B. Biondelli ebbimo notizia or ora, dopochè i presenti appunti erano già stampati. Ne faremo tesoro, perchè sarà al certo uno studio sapiente del chiarissimo direttore del gabinetto di Brera e nuovo stimolo alla operosità in questo campo della patria numismatica, che dissodato con forze riunite, porgerà in breve egregi frutti.

C. K.

MONETE OSSIDIONALI SCONOSCIUTE

DI

VOLTERRA, EMPOLI, LECCO, CASALE E SABBIONETA

Da lungo tempo i miei studii sono rivolti a raccogliere in un sol corpo le *Monete ossidionali d'Italia*, alcune pubblicate qua e là nelle opere di Numismatici Italiani, non solo, ma anche di stranieri, come Luchio, Klotz, Duby, ecc., ecc.; ma altre, male interpretate e rozzamente incise, ed in certo numero, tutt'ora *inedite*. Mi furono di gran giovamento le stesse monete ed i documenti, che le riguardano, da me riuniti con ispese e disagi grandissimi di corse e viaggi: quanta e quale ne sia la loro importanza storica, per riguardo principalmente a due zecche effimere della Toscana, ed alla piccola ma elegante città che Vespasiano Gonzaga, lo scettrato architetto e poeta, fabbricò su i sabbioni del Po, di corto il vedremo. E di quegli studii, già diedi un saggio, prima nella *Revue Numismatique de Paris,* tomo V, anno 1860; e più diffuso nella *Rivista Numismatica d'Asti*, fascicolo IV, 1865, che venne stampato anche separatamente, ma non già d'acquisto venale. In esso pubblicai monete ossidionali di Novara, del tutto *inedite* e sconosciute (1).

(1) *Monete franco-italiche ossidionali da Carlo Magno a Napoleone.*

Or son vent'anni, in una terricciuola di Toscana, per egregia somma acquistai da un avidissimo e sordido pretucolo, con varii codici Mss. la *Cronaca Fiorentina*, pubblicata nella mia Opera sui *Municipi Italiani* (1); alcune *Rappresentazioni Sacre* e *Laudi* ed un centinaio di lettere di Federico II Gonzaga, scritte in suo nome da' segretarii, come capitano generale Cesareo nell'impresa di Firenze, od a Lui dirette, da'suoi agenti segreti. Sono tutte dell'anno 1530,e di sommo interesse storico, quanto quelle del Busini. Alcune contengono singolari avvisi, e notizie dal *Campo imperiale sotto Firenze.* In quella del 20 giugno parlasi d'un soldato, escito da quella città, sul quale trovaronsi due ampolle di veleno, colle quali doveva attossicare Clemente VII, d'accordo con Stefano Crescenzi, suo cameriere segreto, da'fiorentini corrotto con grandissimi premii. Altre danno interessanti ragguagli intorno a quel famoso assedio; al generoso Francesco Ferrucci; all'infame suo assasino Fabrizio Maramaldo; a Renzo da'Ceri; a Malatesta Baglioni, ecc., ecc. Ma la più interessante pel nostro scopo è quella del 23 maggio 1530, ove fra molte *nove* (novità) importanti, anche relative alle strettezze, in cui trovavasi la città di Firenze, leggesi, che il Ferrucci, onde assoldar truppe, tolse gli argenti da Volterra e da Empoli, e fece batter moneta: *Che il Ferrucci, capitano in Volterra, haveva tolto tutti li argenti di quella città et similmente de Impole* (Empoli) *et li* FACEVA BATTERE *et con quelli facea gente.* Di Volterra conosciamo monete;

(1) *Storie dei Municipi Italiani, illustrate con documenti inediti,* 2ª edizione notevolmente accresciuta, ed ornata di *fac-simili.* Milano, Manini; e Società tipografica de'Classici Italiani, 1841-46. Volumi VI, in-8°. Vedi la grand'Opera di Brunet, *Manuel du Libraire etc.* (5me edition), per questa e per le altre mie Opere Storiche ed Artistiche, anche *fuori di commercio*; e per alcune specialità del mio Museo, e della mia Biblioteca.

ma Empoli (1) mai non fu menzionata tra le zecche italiane (2). Ora, stieno all'erta i Numismatici Toscani, se mai venisse loro alle mani taluna di quelle monete *castrensi*, o di *necessità*, consistenti in lastrine d'argento coll'anno, o col semplice marchio del giglio fiorentino, od iniziali, od altro di poca appariscenza, come nelle *patacche ossidionali* di Crema, dell'anno 1514; e che perciò potrebbero passare facilmente inosservate. Ma, forse potrebbero essere state in gran parte distrutte da Cosimo e da Alessandro de'Medici, come già fecero colle ossidionali della domata Firenze.

Poche, ma tutte rare ed interessanti sono le monete di Gian Giacomo de' Medici, che sebbene d'alto lignaggio, e fratello d'un Papa, fu uno de'più rapaci ed arditi filibustieri della sua età; ma al quale non si possono negare nè i talenti d'un gran capitano, nè rara costanza nell'avversa fortuna, nè amore per la giustizia, pei buoni studii, e per le arti belle. Rarissime poi sono le monete da lui battute nel castello di Lecco, quando nell'anno 1531 vi fu costretto a serrarsi per difendersi dalle truppe de'Grigioni, e del duca Francesco II Sforza. Il Missaglia così si esprime nella sua vita: « I Grigioni « assediarono da varie parti Musso (*deve dire Lecco*), e « cercarono di obbligarlo ad arrendersi; ma il Medici ben « difeso cominciò per tempo a fare economia di tutto, e

(1) Posseggo un sigillo in bronzo di quel Comune. Raffigura un palagio quadrato, con porta nel mezzo, ed a ciascun de'fianchi due archi. Al tetto sovrasta piccolo edificio quadrato con finestra; alla sinistra del palagetto, un portico a tre archi, alla cui estremità stà un'altra torre. All'ingiro leggesi: *Comunità di Empoli*. I soli sigilli ed anelli signatorii del Medio Evo della mia raccolta, ammontano a circa 400 pezzi, di cui 240 di bronzo, *in incavo*; gli altri in argento, in piombo, od in cera, *a rilievo*.

(2) All'illustre padre Tonini dobbiamo la recentissima scoperta di due nuove zecche: *Santafiora* in Toscana e *Castelleone* nel Cremonese.

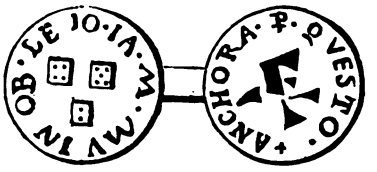
« di più fece battere, o piuttosto abbozzare alcune monete « (*non sono abbozzi, ma vere e reali monete*) e le quali « ordinò che si spendessero del suo giusto valore, con « promessa, alla fine della guerra, di ritorsele indietro e « restituirgliene altrettante, di giusto prezzo ». Più avanti lo stesso autore dice, che dopo la guerra non si trovò chi ne ridomandasse il cambio, se non alcuni guastatori Lucchesi, ne'quali era pervenuta grande quantità di detti denari; gli altri vollero ritenerli per memoria (1).

Il Missaglia non le descrive, nè indica il metallo di quelle preziose monete; ma esse sono in rame, alcune però rivestite di una sottile camicia d'argento, di modulo mezzano, e di tre tipi diversi: La 1.ª porta nel D.° *Io*(hannes) *Ia*(cobus) *M*(archio) *M*(ussi) *Le*(uc.) *Obs*(ess.) 1531. in quattro linee orizzontali. Nel rovescio, in grandi lettere F. F., cioè: *Fracta fides*, allusive alla rotta fede del duca di Milano. Questa moneta, nella parte superiore è di forma quadrata, ma nella inferiore è mancante degli angoli. Venne rozzamente pubblicata da Giambatista Giovio (2), il quale possedeva pure la seguente, D.°: Leggenda, come sopra, soltanto, che v'ha di più nel mezzo una piccola acquiletta sovra un globetto, accostato dalla lettera X forse indicante il valore della moneta. Nel rovescio poi, ai quattro angoli d'una Croce, le lettere I. N. T. E. Ma questa terza è *inedita*. D.° *Io. Ia. M. Mu. in ob. Le.*, cioè: *Iohannes Iacobus Marchio Mussi in obsidione Leuci.* Nel centro tre dadi. R.°: ✝ *Anchora.* p. (er) *questo;* nel centro

(1) MISSAGLIA: *Vita di Giovanni Iacomo Medici, Marchese di Marignano.* Milano, Locarni 1605.

(2) *Lettere Lariane.* Como, 1803. Ostinelli. Si è non poco sorpresi, che pubblicando il GIOVIO, opere di serii studii e d'erudizione, nel proemio protesti, che quelle lettere scrissele, come ogni altra cosa sua *a penna corrente. E che egli non vuole intisichire pe'suoi libri, o divenir magro, come una colonna gotica!!!*

una grande F spezzata, allusiva alla infranta fede del duca Francesco II Sforza.



Notisi la singolarità d'essere la leggenda parte in latino e parte in italiano; per trovare monete italiane bilingui, bisogna riportarsi alcuni secoli addietro e cercarle fuori della Lombardia. Di questa moneta sonovi esemplari più grandi, che forse perciò ebbero un valor maggiore.

Conosciute sono le monete ossidionali di Casale; ma non il mezzo scudo dell'anno 1628. Nel tipo e nelle leggende esso è eguale allo scudo, pubblicato dal commendatore Promis, nelle *Monete ossidionali del Piemonte*, (Tavola II, N. 1); solamente che il cartello del rovescio è meno ornato, e che al di sopra porta la leggenda R. VI. cioè: Reali sei, valore legale della moneta.

Ultime in ordine cronologico, ma non già in importanza storica, ne si presentano le monete ossidionali di Sabbioneta. Durante il blocco dell'anno 1707, mancando il denaro, il Maestro generale di Campo, per S. M. Cattolica, D. Gaspare di Zuniga fece radunare il Consiglio della città, il giorno 4 gennaio, al quale espose, che secondo la deliberazione presa nel giorno 28 caduto, *si è dato principio al coniare delle monete, cioè Lire e meze Lire, con lega d'argento;* ma che per minore spesa e minore perdita di tempo, egli proponeva al detto Consiglio, di far coniare quelle monete in *rame schietto*, avendo la parola del principe di Vaudemont, governatore e capitano gene-

rale dello Stato di Milano, che poi verrebbe *per conto di S. M. ritirata detta moneta, e pagato l'equivalente in oro et argento.* Al che il Consiglio annuì.

In altro articolo, parleremo delle monete ossidionali di *Crema,* di *Roma,* di *Catanzaro,* di *Pavia,* di *Cremona,* ecc., e delle poche monete *in cuoio,* o fatte *colle palle di moschetto,* di cui potemmo avere notizia.

Milano, 14 gennaio 1869.

CARLO MORBIO.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA.

(Continuazione)

MANTOVA

e le zecche minori dei Principi Gonzaga.

Se vogliamo prestar fede allo Zanetti, Leopoldo Camillo Volta, mantovano, in sullo scorcio del passato secolo lavorava intorno ad una storia delle monete della sua città, ma di tale opera non abbiamo altre notizie, nè sappiamo di quanto fosse progredita. Quale un saggio di essa è però da considerarsi la erudita dissertazione sulla origine della zecca e sulle prime monete di Mantova, inserita nella raccolta Zanettiana.

Qualora fosse indubitato il diploma dell'imperatore Ottone III (997), per tacere di quello di Berengario I e di Lotario II, tenuti controversi da molti, l'origine della zecca mantovana daterebbe dalla fine del secolo X, ma se vogliamo invece attenerci soltanto alle monete pervenuteci, ch'è forse il migliore partito, il suo principio non salirebbe oltre la seconda metà del secolo XII (1). Checchè ne sia di

(1) A tale opinione non aderisce l'egregio D. A. Portioli, che retrocede fino alla prima metà del secolo XI colle prime monete vescovili. Egli ammette anche il diploma di Lotario II e segnala l'esistenza d'altri di Corrado II e di Federico I, i quali, quantunque posteriori, gli comprovano l'esistenza della zecca mantovana più in là del mille. Ci rimettiamo a lui per tale affermazione che desideriamo possa venire avvalorata dalla scoperta di monete corrispendenti, che fino ad ora mancano.

ciò, facciamo voti che il concetto del Volta sia incarnato al più presto e con tutta la possibile ampiezza per opera del chiarissimo sig. D. Attilio Portioli, il quale negli *Appunti* che va dettando nel *Bullettino di Numismatica* mostra di quanto soda dottrina fornito e quanto innamorato e padrone egli sia del suo soggetto. Avressimo così per lui snebbiata e completata la storia d'una zecca ch'è fra le più importanti d'Italia, anche in ordine a numero e ad artistica perfezione de' suoi prodotti. Nè ciò può sorprendere, avvegnachè la corte degli splendidi Gonzaghi, che ressero le sorti di questa città per oltre tre secoli e mezzo fosse il convegno delle sommità artistiche di quel tempo, e la città stessa patria di uomini insigni in ogni arte e dottrina. Così, per nominarne uno solo, Sperandio, l'immaginoso creatore di tanti stupendi medaglioni, era mantovano.

Dei due primi periodi di questa zecca, *vescovile*, (dico così per più facile intelligenza, sebbene il prelodato dimostri i vescovi non avere mai signoreggiata questa città), e *repubblicano*, non ha questo museo cose degne di speciale rimarco, ma nella numerosa serie delle monete gonzaghesche molte sono quelle che si distinguono per rarità o venustà di conio. Tali sono, il *bolognino* del capitano Francesco I; il *grossone* di Gian Francesco, primo marchese; un *grosso* ed un *mezzo grosso* non dissimili, ed un *denaro piccolo* con iniziali allusive al marchese ed a Virgilio, di Lodovico III (Tav. XI, n. 1). Del valoroso Francesco II un *ducato d'oro*, il magnifico *testone* sul quale egli è rappresentato a cavallo quale capitano della Veneta Repubblica, alquanto differente da quello divulgato dal Bellini (Tav. XI, n. 2), un *mezzo testone* colla sua effigie, ed il *soldo* dall'impresa della cervia, col motto tedesco, altrove accennato (Tav. XI, n. 3). Del primo duca, Federico II, sono notevoli un *testone*, un *mocenigo* coi due Santi, ed un *mezzo testone* (?) di squisito lavoro, con una

soave madonnina che si direbbe disegnata dal Mantegna. Fu descritto dal Gradenigo, ma non per anco riportato in disegno, per quanto sembrami (Tav. XI, n. 4). Del secondo duca, *Francesco III*, che morto giovane lasciò poche e rare monete, evvi un *mocenigo* non per anco pubblicato, simile a quello del padre (Tav. XI, n. 5). Di Guglielmo non è ovvio il *grossetto* col Santo Adriano, e fra i pezzi di Vincenzo I meriterebbero l'incisione, un *tallero* da dodici lire coll'arme, ed un *ducatone* dell'anno 1589 con San Giorgio a cavallo, che trovai soltanto descritti in qualche opera tedesca; senonchè molte essendo nel museo le monete di tal fatta, non posso riportare che alcune, omettendo quasi tutte quelle di gran modulo. Del duca Ferdinando, pel tempo in cui era ancora cardinale, notansi, un *ducatone* dal sole, in argento, altro che per essere di schietto rame si palesa prova di zecca, e pezzi meno rari del tempo in cui non tenne più la porpora. Vincenzo II porge la bella *medaglia* del Morone col mastino, un *ducatone* ed un *mezzo ducatone* di pari impronto ed un pezzo *da ottanta soldi* col Beato Luigi. Credo poi spetti allo stesso una moneta anonima della quale porgo il disegno acciò ne sia meglio chiarita la pertinenza, notando intanto come il primo lato di essa ricordi il di lui stupendo ducatone maggiore colla galera speronata, del gabinetto imperiale, e gli emblemi della giustizia e della pace, espressi sul rovescio, osservinsi uguali sovra un suo pezzo da quattro soldi descritto dal Gradenigo (Tav. XI, n. 6). Di Carlo I, che ha ben quindici pezzi, distinguonsi due *ducatoni* collo zodiaco, un *scudo* ed un *mezzo scudo* dal mirasole (Tav. XI, n. 7), il pregevolissimo *mezzo ducato* col Santo Andrea (Tav. XI, n. 8), un Beato Luigi *da ottanta soldi,* ed una *mezza lira* colla Santa Lucia (Tav. XI, n. 9); di Carlo II un *ducatone.* Della reggenza d'Isabella Chiara nominerò un *ducatone*, e sorpasserò le monete del di lei figlio Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, che nulla offrono

di particolare. Non mi soffermerò alle monete anonime di questi signori che per un solo *soldo* di rame coll'impronto singolare dell'elefante, il quale per alcun dettaglio penso essere del tempo di Vincenzo I.

Dell'epoca del dominio austriaco è degno di menzione un pezzo di rame di Carlo VI che per la nota, L. 6, che porta impressa, mostra essere prova di zecca di una moneta *da lire sei*, la quale probabilmente non ebbe intiera esecuzione. È dell'anno 1736, e, come in altre sue monete, porge l'effigie laureata di quell'imperatore e l'aquila bicefala colla croce del Comune in petto.

Chiudono il novero delle monete di questa città le ossidionali degli anni 1799 e 1848, ed il totale di esse oltrepassa le centosessanta.

Pria di rivolgermi ad altre cose conviene io spenda poche righe intorno alle monete che i duchi di Mantova fecero battere in CASALE, dopochè per sentenza dell'imperatore Carlo V il Monferrato fu aggiudicato a Margherita Paleologa, seconda moglie del duca Federico e nipote del marchese Gian Giorgio, nel quale si estinse la successione mascolina di questo casato.

La prima tutela della marchesana Margherita pel figlio Francesco non è rappresentata in questo museo da alcuna moneta, ma tre ve ne sono del tempo in cui ella resse lo Stato col secondo suo figlio Guglielmo: uno *scudo d'oro* alquanto differente da quello che pubblicò il meritissimo sig. R. Chalon nella Rivista Numismatica ch'egli con tanto sapere dirige (Tav. XII, n. 1); un *terzo di scudo* colle teste accollate di entrambi ed il motto *Non improvidis,* imitante la ripristinata lira del duca di Savoia Emmanuele Filiberto, ed un *cavallotto da tre grossi* fregiato delle armi paleologa e gonzaghesca, simile in tutto

ad altro della prima tutela (Tav. XII, n. 2) (1). Il duca Guglielmo, emancipato, annovera tre differenti *bianchi da quattro soldi,* ed altre minori monete le quali, forse inedite tutte, sarebbero a posto in una speciale monografia ma qui non possono essere riportate. Di Vincenzo I evvi un *ducatone,* alcune *parpagliuole* col Santo d'Assisi, e parecchie fra le copiosissime varietà dei *quattrini* simbolici colla impresa della mezza luna, che isolati hanno poco pregio, ma riuniti formano un bel contingente di questa zecca alla quale sembranmi appartenere. Di Francesco IV, che ha sì poche cose e tutte rare, evvi il *ducatone* con quel Santo, la *parpaliola* descritta dal chiarissimo dottore Pigorini (Tav. XII, n. 3), ed un inedito *soldo* (Tav. XII, n. 4). Del duca Ferdinando è osservabile un *ducatone* col Santo leggendario, uccisore del drago, e di Carlo II un *testone* di pari impronta.

Con ciò abbia fine questa indicazione che nella sua aridità pur servirà a dimostrare come sia doviziosa la serie delle monete operate dai principi del ramo principale Gonzaga, nelle loro zecche di Mantova e di Casale.

NOVELLARA

Il P. Ireneo Affò che occupa posto sì distinto fra i nummografi italiani, coadiuvato in parte da quel praticone che era lo Zanetti, dettando la storia delle zecche dei rami collaterali della stirpe Gonzaga, fece opera sì dotta e diligente che servirà maisempre di base sicura a quanti dalle scoperte di nuove monete trarranno motivo meno

(1) Sebbene l'illustre e venerato maestro commendatore Promis, nella egregia storia delle zecche di Masserano e Crevacuore non ha guari pubblicata, ne insegni tale pezzo vedersi in tariffa di Lione dell'anno 1578, non so decidermi a sopprimere il disegno che ne feci, trattandosi di cosa rara e di libro ancor più raro.

di correzioni che di qualche aggiunta a quelle serie. Ma comunque limitato resti il còmpito di quelli che mettonsi a spigolare nel campo da lui coltivato, avvegnachè poco sia sfuggito alle attente sue ricerche, tuttavia il lavoro non riesce sempre infruttuoso, e per giunta facile ed aggradevole, dietro le orme di guida così valente. Di ciò daranno novella prova i seguenti cenni.

Più antico fra i rami secondarî della famiglia Gonzaga, quello dei Conti di Novellara e Bagnolo, che trasse origine da Feltrino, figlio di Luigi primo Capitano di Mantova, ottenne facoltà di battere moneta, nella prima di quelle terre, dall'imperatore Carlo V, nell'anno 1533, a favore dei tre superstiti figli del conte Alessandro, morto nello stesso anno.

Le monete di questi Conti, consortive, anonime e del secondo Alfonso, sono poche e rare, per cui non è piccolo vanto di questo gabinetto potere additarne cinque, che sono: il *da dieci soldi*, il pezzo che l'Affò disse *da cinque*, ma che stimo rappresenti un valore inferiore, ed il *sesino* di quel Conte; un nuovo *quattrino* anonimo di stampo lucchese, la cui mancante leggenda non mi riesce di raccapezzare (Tav. XII, n. 5), ed un *quattrino* del pari inedito, della specie di quelli di Bologna detti *chiavarini*, di cui hannosi già contraffazioni di Dezana, di Frinco e di Castiglione (Tav. XII, n. 6) (1).

Sabbioneta

Per la morte del cardinale Francesco, secondogenito di Lodovico II marchese di Mantova, che ne era stato investito nell' anno 1466, passò il castello di Sabbioneta in

(1) Furono queste, al certo, le contraffazioni che *ammorbarono d'ogni parte* Bologna, ed indussero il suo Senato a mutare il conio dei quattrini nell'anno 1591, come nota il Ghirardacci.

possesso del solo terzogenito Gian Francesco, conte di Rodigo, che non tardò ad ottenere l'investitura dall'imperatore Massimiliano I; ma è problematico se fossevi aggiunto anche il diritto di zecca, e la presunta di lui moneta, recata dall'Affò, sembra essere piuttosto disegno non fedele di una sua medaglia. I costui quattro figli ottennero nuove investiture negli anni 1497 e 1521, con facoltà di battere moneta, ma non apparisce che essi, nè Luigi, primogenito del primo, abbiano fatto uso di tale privilegio. Non è così di Vespasiano, di lui figlio, promotore dei buoni studî e zelante raccoglitore di antichità, che nell'anno 1562 stabilì formalmente la zecca in Sabbioneta e vi fece lavorare monete in tutti i metalli, nei quattro periodi del suo governo, quale marchese di Sabbioneta e conte di Rodigo, o marchese, principe o duca di Sabbioneta.

Fra le di lui monete trovammo un *cavallotto* differente da quello divulgato dall'Affò, spettante al terzo periodo, dopo l'anno 1575, in cui ottenne il titolo di principe (Tav. XII, n. 7), ed un *quattrino* dalla corona, del tempo in cui fu duca.

Premorto al padre l'unico figlio di Vespasiano, la di lui figlia Isabella col marito Luigi Caraffa, principe di Stigliano, presero possesso del Ducato e continuarono a farvi lavorare la zecca. Le sole loro monete, riportate dall'Affò, sono un soldo ed alcuni sesini, e nè a lui, nè al Zanetti fu dato rinvenire il *cavallotto* del quale trovarono notizia in gride ed in documenti, ma che conservasi in questo museo (Tav. XII, n. 8).

GUASTALLA

Don Ferrante Gonzaga, terzogenito del marchese di Mantova Francesco II, acquistato ch'ebbe Guastalla dai Torelli nell'anno 1539, ne ottenne regolare investitura

dall' imperatore Carlo V, che poco dopo accordavagli anche il privilegio della zecca; ma non arrivò a farne uso, perchè morì nello stesso anno 1557. Il di lui figlio, Don Cesare I, cultore delle belle lettere e raccoglitore di cose antiche come il signore di Sabbioneta — piacemi accennarvi, sebbene non sempre la tendenza a raccogliere cose scientifiche vada di pari passo coll'amore allo studio — non diessi premura di approfittarne, perchè consta che soltanto nell' anno 1570 aprì la zecca nella sua città di Guastalla.

Delle poche monete da lui battute, quasi tutte rarissime, notai la *mezza lira* col San Pietro ed una singolare varietà del pezzo recato dall'Affò, che imita il *bianco* di Bologna, ch' egli stimò corrispondente al valore di quindici soldi, ma che più verosimilmente equivaleva a soldi venti, avendo peso uguale agli *anselmini*. Ne dò il disegno, perchè oltre alla differente leggenda del suo rovescio serve a correggere l'ornamento che sovrasta al leone di quello del nominato autore (Tav. XII, n. 9).

Copiosa è la serie delle monete battute da Don Ferdinando, figlio del precedente, nel lungo periodo di cinquanta anni che tenne il dominio di Guastalla, e parecchie ne serba questo gabinetto, fra cui due *talleri* degli anni 1603, e 1619; un bel *testone* dello Xell, coll' aquila bicipite e l'effigie di San Carlo; un *anselmino* con San Pietro ed altro con San Paolo, che, segnato col numero 22, viene in conferma della notizia data dall'Affò che tale moneta valesse nell'anno 1610, soldi ventidue, probabilmente dopo che gli altri simili, battuti anteriormente, erano saliti dai venti ai ventidue soldi (Tav. XII, n. 10); un *giulio* da quattordici soldi; un *da otto* colla testa del Principe, ed altri minori pezzi colla ovvia Annunziazione. Sono poi varietà inedite un *da tre soldi* — secondo l'Affò *da cinque* — coll'aquila, ed una *gazzetta da due*, ed il solo pezzo fra i pochi segnati del titolo di Duca, è il *paolo* col Santo di Tarso.

Don Cesare II non avendo verosimilmente fatto lavorare la zecca, restano i duchi Ferdinando III e Giuseppe Maria. Del primo si distinguono l'egregio *scudo* coll'allegorico simulacro del primo Ferdinando, la *doppia lira* e la *lira*, entrambe dell'anno 1674; del secondo non manca che lo scudo, ma quanti sono quelli che lo possiedono?

Pomponesco

Da Gian Francesco, conte di Rodigo, nominato alla zecca di Sabbioneta, oltre a Lodovico, capo del ramo che s'intitolò da quella città, nacque Pirro, i cui superstiti nipoti, dopo varie contestazioni, vennero alla divisione dei feudi, per cui Pirro e Scipione ebbero San Martino dell'Argine, Ferrante Isola Dovarese e Giulio Cesare Pomponesco. Questi, innanzi che divenisse principe di Bozzolo, mentre non possedeva altra signorìa che quella della terra di Pomponesco, aperse in essa, senza diritto speciale, una zecca, nella quale, fra gli anni 1578 e 1593, fece lavorare alcune monete, quasi tutte di bassa lega o di rame, contraffatte a quelle d'altre zecche, con iscopo di lucro. Da ciò, oltrechè dalla piccolezza di questo feudo, ne viene la molta rarità di esse.

Quattro sono quelle che osservammo; un *sesino* di mistura e tre *quattrini* di schietto rame, tutte già divulgate dal nummografo parmigiano.

Bozzolo

Avendo l'imperatore Rodolfo II, nell'anno 1593, concessa la successione diretta di Giulio Cesare nel governo di Bozzolo, assegnatogli nel 1591 in divisione effettuata coi fratelli dopo la morte di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, ed innalzata questa terra al titolo di Contea, Giulio Cesare trasferì la sua residenza in Bozzolo, facendo

in pari tempo cessare il lavoro della officina di Pomponesco. Nel nuovo suo feudo, dalla dignità di Principato, fece egli battere alcune monete che non sono meno rare di quelle lavorate in Pomponesco. Alle poche recate dall'Affò ne aggiunsero due gli illustri signori comm. Promis e Morel-Fatio e qualche altra potrò far io conoscere quando ne avrò opportunità, ma intanto ecco, da questo museo, una nuova varietà dei *quattrini* coll'arme Del Balzo, a formare la quale concorsero due di quelle già pubblicate (Tav. XII, n. 11).

Morto Giulio Cesare senza figliuoli passò questo feudo al di lui fratello Ferdinando, del quale non hannosi monete e che, trapassato nel 1605, lasciò erede il figlio Scipione sotto la tutela della madre Isabella, della quale il più volte nominato autore produsse un rarissimo pezzo. Avendo Scipione ottenuto nell'anno 1613 l'investitura del feudo, cominciò poco stante a battere monete, da prima quale principe di Bozzolo, e dal 1636 in poi quale pretendente legittimo al ducato di Sabbioneta, in seguito alla morte d'Isabella Gonzaga e di Luigi Caraffa.

Del primo di tali periodi offre questo gabinetto il *paolo* col Principe degli Apostoli e due inediti pezzi *da tre*, dei quali basti esporre uno, variando l'altro soltanto per l'assenza della stella sotto la corona, allusiva parmi anche qui all'antenata Antonia Del Balzo (Tav. XII, n. 12). Fra quelle della seconda epoca basti ricordare un pezzo *da tre* che riunisce il dritto n. 30 al rovescio n. 29 dell'Affò, ed un *quattrino* col nome di Scipione ripetuto sui due lati e perciò formato con due differenti dritti (Tav. XIII, n. 1).

San Martino

San Martino di Bozzolo o dell'Argine — *Sanctus Martinus ab aggere* — fra Bozzolo e Gazzuolo, fu uno dei feudi gonzagheschi che dopo varie vicende toccarono in

sorte ai sei figli di Carlo Gonzaga di Pirro, del ramo denominato di San Martino e Bozzolo. Per altre divisioni e per la morte successiva dei membri del casato passò questa terra in dominio di Scipione Gonzaga, nominato nel precedente articolo. L'Affò non trovò che i possessori di questo feudo vi facessero battere monete, nè altro ne dice, ma un quattrinello di schietto rame di non difficile reperimento mostra che Scipione, se anche non vi aperse una officina, perchè più verosimilmente lo fece improntare in Bozzolo, volle ricordare quel luogo per ragioni a noi ignote. In certe *Decadi numismatiche* è fatta menzione di tale *quattrino* ma con tale negligenza, che quantunque sembri affare di poco momento, una breve rettifica non torna superflua, avvegnachè anche questi *infusori* della numismastica, come li denomina l'illustre Chalon, che alla più soda dottrina sa accoppiare una festevole ironia, hanno diritto di essere giudicati rettamente. Il quattrino in discorso non può adunque essere *autonomo* se offre l'effigie ed il nome del Signore che lo fece battere, nè può il nome di questi esservi seguìto dal titolo di *Dux Bozuli*, perchè Scipione era *Principe* di Bozzolo e Duca di *Sabbioneta*. Dirò inoltre, perchè ne serbo ancora memoria, come l'esemplare già posseduto da quel poliglotto nummografo, mancante sul primo lato dell'ultima parola, sia stato da lui completato sul disegno come meglio seppe. Quello che ora produco, conforme ai due esemplari di questo museo, confermerà viemmeglio l'asserto (Tav. XIII, n. 2).

Castiglione delle Stiviere

Francesco I, signore di Mantova, fu quegli che primo ebbe in potere questa terra, ed il possesso ne venne confermato a lui ed ai suoi successori dalla Repubblica Veneta e dagli Imperatori. Da Rodolfo I Gonzaga, fratello di Federico I, terzo marchese di Mantova, si propagò la

discendenza dei Principi di Castiglione, Marchesi di Medole e Signori di Solferino. Venuti alla divisione dei feudi i figli di Luigi, primogenito di Rodolfo, il primo di essi, Ferrante, ebbe Castiglione, e di lui l'Affò diede una sola moneta, prima fra quelle uscite da questa terra, innalzata dall'imperatore Massimiliano II al titolo di Marchesato. Non è però la sola, perchè qualche altra ne esiste che ora non mi lice divulgare.

Per rinunzia fattagli dal fratello Luigi, passò questo feudo in potere di Rodolfo, secondogenito di Ferrante. Violento, uccise lo zio Orazio e morì di pari morte dopo avere contraffatto largamente le altrui monete, particolarmente le baiocchelle ed i quattrini dei Pontefici, attirandosi processi e scomuniche. Lo Zanetti ne riporta una sequenza, nè sono le sole, ed a lui dovrebbero inoltre riferirsi certi quattrini, imitati come altri di Dezana, di Frinco e di Novellara su quelli di Bologna detti *chiavarini*, che da un lato ostendono le chiavi decussate colla scritta: P. BONORVM. C, ovvero P. BONOR. CA, e dall'altro S. Pietro.

Spetta a questo marchese una contraffazione di *quattrino* di Montalto del nostro museo, e forse anche altro *quattrino* imitante quelli del re Francesco I per Milano (Tav. XIII, n. 3).

Francesco, fratello del precedente, quantunque non affatto mòndo del peccato delle adulterazioni, occupa posto più decoroso nei fasti della moneta, ed alcuni egregi pezzi d'oro e d'argento, e qualche impronta originale, inducono a credere possa essere stato il primo fra questi signori che esercitò legalmente il diritto della zecca. Con lui Castiglione salì all'ordine di Principato.

Se Luigi, il maggiore dei due figli di Francesco, dichiarato erede del Principato, ma dimorante quasi sempre lontano, non apparisce ch'abbia tenuto operosa la zecca, ben fece lavorarvi, dopo la sua morte, il di lui fratello Ferdinando, che neppure seppe restar immune dal mal

vezzo delle contraffazioni. Di lui, oltre il *paolo* arrecato dall' Affò, notammo altro ben differente, che al rovescio porge il Santo del suo casato, quel desso che cedette al fratello i propri diritti, ma fatalmente sciupato di molto. (Tav. XIII, n. 4). Delle altre sue monete sono di qualche pregio la *gazzetta* battuta in commemorazione della sventurata donzella Domenica Calubini, ed il *soldo* che sul primo lato finge il biscione viscontèo; inediti altro *soldo* sul quale una torre completa il concetto della sua leggenda meglio che non faccia il vaso sacro sui consimili dell' Affò (Tav. XIII, n. 5), ed un *quattrino* contraffatto ai *vitalini* di Parma del duca Ranuccio II Farnese (Tav. XIII, n. 6) (1).

(1) La presenza in questo gabinetto del *quattrino* che da molti si vuole battuto in CASTIGLIONE DEL LAGO dal Granduca di Toscana Ferdinando II, porgemi occasione di esporre un mio pensamento. L' Orsini fu il primo, credo, che ne facesse menzione, ma avendo egli omesso di riportarlo nelle tavole sembra dinotare non fosse intieramente convinto che appartenesse a quel principe ed a quel luogo. Còlta la palla al balzo, l'instancabile letterato D. M. Manni accolse nei suoi *Discorsi* quale fatto irrefragabile quella opinione, e tanto bastò perchè dai più fosse poi ammessa senz'altra discussione; ond' è che in nuovissime pubblicazioni nummografiche italiane trovasi ripetuta l' affermazione di quella pretesa zecca, contro la quale il mio istinto si è sempre ribellato, e ne dirò il perchè, non senza invocare perdono da tutti quelli che opinano in altro modo. In primo luogo non posso concedere che il magnifico Signore della Toscana facesse battere quei quattrini con omissione del titolo suo principale di *Granduca*. Se poi, considerandosi successore del signore del castello che sorge presso al Trasimeno, voleva soltanto ricordare il titolo annessovi, doveva, anzichè *principe*, dichiararsi su quelle monete *marchese*, ossivero *duca*, qualora questo titolo fosse accertato più che non sia. Il Granduca, che faceva lavorare i suoi quattrini di mistura, cioè con buona parte d' argento, avrebbe inoltre agito in opposizione ad ogni regola di buon governo facendo contemporaneamente improntare quei presunti suoi pezzi *di schietto rame*, come sono infatti, e, sia ch'egli stabilisse nello stesso castello una officina temporaria, sia che li facesse lavorare nella sua zecca di Firenze, non è credibile potessero riuscire sì barbari e negletti in confronto di tutte le altre sue

A Carlo, figlio di Cristierno e cugino del nominato, toccò in retaggio Solferino, dove, non volendo essere da meno degli altri, fece lavorare alcune monete. Morto Ferdinando entrò egli in possesso del Principato, e nel breve periodo dei tre anni ancora rimastigli, pur sopprimendo l'officina di Solferino, poco fece lavorare in quella di Castiglione, due sole essendo le monete che vi alludono.

Ferdinando II, ultimo reggitore di Castiglione, se fu onorato dalla corte di Spagna, non fu al certo buon Principe, perchè, come insegna l'Arrighi, colle vessazioni e gli aggravî ridusse i suoi governati alla disperazione ed alla rivolta. Un bellissimo pezzo di lui, ignorato dall'Affò, fece

monete. Altra considerazione: la corona che sovrasta all' arme in codesti quattrini non ha la forma tutta particolare della granducale, ornata di raggi frammezzati dal giglio fiorentino, ma sibbene una consueta corona principesca, come ho potuto constatare sovra più esemplari. Nuovo argomento mi porse il *Bullettino di Numismatica* pubblicando, un inedito quattrino della raccolta Donati, battuto da un Gonzaga nella terra di Bozzolo. Ora, l'illustre Commendatore Promis scriveva testè: « Se una moneta fu contraffatta « da uno dei tre casati Mazzetti, Tizzoni e Radicati, quasi sempre « si trova essere stata imitata anche dagli altri » e questo è ormai assioma numismatico applicabile ad altri consimili casi. Ma di tale prova non vi è nemmeno bisogno in questo, perchè da lungo tempo sono conosciute parecchie monete contraffatte a quelle dei Granduchi, di qualche principe di Castiglione delle Stiviere. Aggiungasi inoltre la circostanza che, dall'Orsini fino al dottissimo sig. P. Tonini, a nessuno fu dato ancora di rinvenire traccia alcuna di documenti che comprovino l' esistenza di una zecca in Castiglione del Lago, o di una speciale battitura di monete per esso, e si avrà, parmi, quanto basta per poter dare l'ostracismo definitivo ad una infondata opinione ed autorizzare la restituzione di quelle subdole monete al luogo che le vide nascere, cioè a *Castiglione delle Stiviere*. Ammesso ciò, sono d'avviso che il quattrino in discorso sia stato battuto dal principe Ferdinando I Gonzaga; che se uno di cotali pezzi porta veramente la nota numerale II, non mi opporrò perchè sia assegnato al secondo Ferdinando, il quale può bene avere ripetuto la frode del primo. La *crazia* poi, prodotta dal prelodato P. Tonini, non invalida i suesposti argomenti, perchè, *mutatis mutandis*, fu operata con analogo scopo.

conoscere testè l'illustre signor comm. Promis, ed altro minore, *da venticinque soldi,* che ora incontrasi facilmente nelle collezioni, era del pari sfuggito alle ricerche del dotto bibliotecario di Parma. La sua rarità d'allora trova facile spiegazione nella sua impronta che imita certi pezzi di principi della Germania, dove promiscuamente ad essi avrà in quel tempo avuto corso (Tav. XIII, n. 7).

SOLFERINO

Pria che Carlo Gonzaga, per la morte del fratello, diventasse Principe di Castiglione, essendo soltanto Signore di Solferino, volle usare o piuttosto abusare del diritto di zecca, facendo battere talune scarse monete, tutte contraffatte a quelle d'altri signori. Meritano essere conosciuti due pezzi di questo gabinetto i quali, differenti nel primo lato, ostendono al rovescio il sole, arme di questa terra, ma pòstovi più che altro per imitazione di certe monete dei duchi di Mantova alle quali dovevano fare disonesta concorrenza (Tav. XIII, n. 8 e 9). Il Gradenigo ne descrisse una, simile alla prima, ma priva del millesimo.

GAZZOLDO

Di questa terra del Mantovano, dichiarata feudo imperiale da Carlo VI a favore dei Conti Ippoliti, che da secoli la possedevano, ed ai quali era pervenuta dai Bonaccolsi, riportarono brevi notizie Gradenigo, Zanetti, Carli, Volta ed altri. L'esimio sig. comm. Promis, pubblicando non ha guari una nuova moneta dei Conti Ippoliti, ne ragionò più ampiamente, per cui passo senz'altro a due pezzi non per anco pubblicati con disegno, che serba questo museo, al quale non manca il *mezzo scudo* dalla fenice del conte Annibale, eseguito verosimilmente in tempo a noi vicino coi conî tuttora esistenti.

La prima di tali monete è un *grosso* di basso argento allo stampo di quelli di Genova del secolo XVI, e con leggende non dissimili da quelle del mezzo grosso che illustrò il prelodato Commendatore, allusive ad un feudatario denominato verosimilmente Scipione ed all'imperatore Rodolfo II, datore del privilegio di zecca agli Ippoliti (Tav. XIII, n. 10). La seconda è la *muraiuola* descritta dallo Zanetti, imitante alcune di Bologna, coi nomi dei tre o quattro fratelli consignori del feudo (Tav. XIII, n. 11) (1).

(*Continua*)

CARLO KUNZ.

(1) Quantunque non sia cosa del museo Bottacin, approfitto di un cantuccio della tavola per esporre una terza moneta inedita di questa zecca, fatta con intiera imitazione di alcuni quattrini pontificî di Fano, e poco dissimile da altra descritta nel catalogo Welzl (Tav. XIII, n. 12).

ZECCHINO DI PAPA PIO III.

Avendo questo Papa, successore di Alessandro VI, pontificato solamente 26 giorni, cioè dal 22 settembre al 18 ottobre 1503, non fu compiuta, in così breve spazio di tempo, l'incisione d'altri conii di sue monete, fuorchè di quello per lo zecchino. Anche la coniazione di questo, per la repentina morte del pontefice, dovè cessare appena incominciata; da tali circostanze deriva la somma rarità della moneta di Pio III ultimamente prevenuta al R. Medagliere di Berlino, e qui riprodotta

N.

Lo Scilla nella notizia delle monete pontificie (1715) ne pubblicò un esemplare che si conservava allora nella raccolta del sig. Mario Piccolomini in Roma, ed il Fioravanti, quando estese l'edizione sua delle opere di Vignali intorno alle monete dei Papi, non avendo mai incontrato questo

zecchino di Pio III, dubitò della genuinità di quello citato dallo Scilla, e suppose che un falsificatore avesse col cesello alterato uno zecchino del precedente Pio, al numero due sostituendo il tre; tale supposizione però non regge perchè negli zecchini di Pio II *il numero non è scritto in cifre ma con lettere,* essendovi non già II, ma SECUNDUS (1) inoltre gli zecchini di Pio II hanno un *tipo diverso*, cioè un San Paolo stante, mentre nell'altro avvi la navicella.

Il Cinagli nella sua eccellente opera descrive un esemplare del nostro zecchino, senza dire da chi fosse posseduto, è certo poi, come m'informa l'illustre sig. professor Tessieri, dotto Direttore del Medagliere della Vaticana, che il nostro zecchino non si trova nella raccolta papale, nè in quella ricchissima del sig. marchese Patrizi-Montorio, ne in alcun'altra di Roma.

L'esemplare del Medagliere di Berlino è di perfetta conservazione e pesa grammi 3, 38; non essendo fin ora, a quanto mi sappia, stato mai disegnato, ne curai l'incisione che fu eseguita con scrupolosa esattezza.

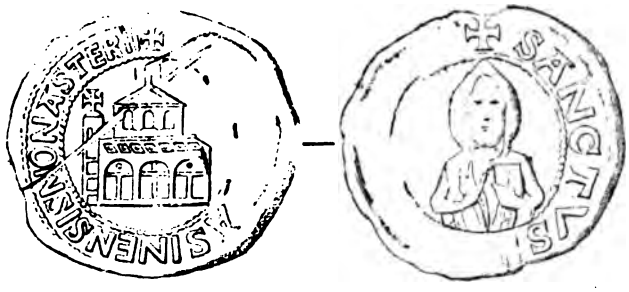
Dott. IULIUS FRIEDLAENDER
Direttore del R. Medagliere.

(1) Nelle piccole monete d'argento di Pio II, nelle quali è scritto PIUS PAPA II, sarebbe stato possibile soltanto la falsificazione accennata dal Fioravanti.

DI ALCUNI SUGGELLI DEGLI ABATI

DI MONTECASSINO.

Il Chiarissimo signor Giovanni Francesco Gamurrini, antiquario delle RR. Gallerie di Firenze, sapiente cultore dell'antichità, rinvenne nel maggio 1868 presso un rivendugliolo di anticaglie un piombo vecchio, che dalla impressione e leggenda, in parte logora, riconobbe essere un suggello della Badia di Montecassino, distaccato da antica pergamena. Stimando che altri simiglianti si dovessero custodire nell'Archivio Cassinese, si tenne solo contento a trarne un calco sopra carta. Venuto a sapere che di sì antichi non se ne conservasse alcuno, con tanta istanza tenne dietro al possessore di quel suggello, che raggiuntolo a Empoli, acquistò il pregevole piombo, e ne fece gentil dono all'Archivio di Montecassino, che non potrà mai essergliene grato abbastanza. Eccone il disegno.



Il suggello è della stessa grandezza e forma delle bolle papali; nel rovescio è una mezza figura di S. Benedetto.

rozzamente condotta, con cappuccio acuminato in testa, a simiglianza quasi di mitra, con le due mani sul petto, delle quali l'una con tre dita distese benedice, l'altra tiene il volume della Regola. In giro va la leggenda ✠ SANCTUS B . . . . . Sul diritto è il prospetto della Chiesa, preceduta da un portico di tre archi a tutto sesto, e dentro le tre porte d'ingresso, che chiuse danno forma di croci. Sul tetto del portico s'innalza la maggior nave con tre finestre ad arco, sormontata dal suo tetto con croce sul vertice: a destra, parallela al portico, scorgesi la torre per campane, piuttosto alta e sottile, con in cima la croce. Nel giro mancante la parola *Sigillum* e la lettera C, resta ✠ . . . . . ASINENSIS MONASTERII. Ma a qual secolo rimonta questo suggello? sotto quale Abate fu coniato? da quale carta di concessione pendeva?

Antichissimo è l'uso di convalidare gli atti col suggello, per testimoniare della loro autenticità. Di tutte le materie poi, come oro, argento, bronzo, rame, stagno, piombo, creta, cera, e pasta, che furono adoperate a riceverne l'impronta, quelle che furono per la più gran parte in uso, sono certamente il piombo e la cera. Trovansi suggelli in piombo degli antichi Imperatori Romani fin nel II secolo e di alcuni cristiani; ma quasi esclusivamente e senza interruzione l'adoprarono i Romani Pontefici per le loro bolle. Si è disputato fra gli eruditi delle cose diplomatiche intorno al tempo in cui cominciasse la Curia Romana a fare uso di tali suggelli, ma è certo che al secolo VIII da papa Zaccaria si coniassero di tali bolle (1). Di essi si servirono molto comunemente i Patriarchi d'Oriente; ma presso i Vescovi occidentali l'uso

(1) In conferma di tale opinione valga il suggello in piombo esistente nell'Archivio Cassinese, che era legato al Privilegio di questo Papa, dato alla Badia; nel quale sul dritto leggesi ✝ ZACCARIAE,

non ne fu così frequente, nè certo anteriore al secolo VIII. Infatti il più antico di essi è il suggello di Paolo Vescovo di Napoli, incerto se il primo o secondo di tal nome, (il secondo più probabilmente) dei quali uno visse al principio e l'altro alla fine dell'VIII, in cui sopra una faccia è l'epigrafe *Sanctus Ianuarius,* sopra l'altra *Pauli Episcopi* (1).

Ad imitazione dei Papi e Vescovi anche taluni Abati fecero uso di bolle in piombo, e fra questi gli Abati di Montecassino; sebbene i diplomatici avvertano aversene ben rari esempi (2) Degli esistenti il più antico loro suggello è questo donato dal Gamurrini, che appartiene, come dirò all'XI secolo. Penso però, che prima di tal tempo e fin dall'VIII, quando tornati i monaci dal Laterano con Abate Petronace riedificarono la Badia già distrutta dai Longobardi, e da papa Zaccaria si ebbero con la consacrazione della Chiesa solenne sanzione della loro giurisdizione spirituale e temporale, dovessero, nell'esercitare gli atti dell'una e l'altra potestà, alle loro carte apporre suggelli secondo il costume, o di cera, come avevano praticato dapprima gli stessi Romani Pontefici, o di piombo. Ma di essi nessuna memoria; nè è a farne le meraviglie. La Badia fu saccheggiata e guasta dai Saraceni in sullo scorcio del IX secolo; i monaci riparati a Teano dapprima, ricoverarono poi a Capua, quando per incendio videro consumarsi il monastero Teanese e perire in quelle fiamme i loro Codici e carte di concessioni, salvo poche. Nella metà del X secolo con Abate Aligerno, abbandonata Capua, fermarono su questo monte la loro dimora, e cominciò quell'incessante loro adoperarsi a rivendicare alla

nel rovescio ✝ PAPAE, di cui il *fac-simile* è riprodotto dal Tosti nella *Storia della Badia al I lib. documento F.*

(1) FUMAGALLI *Istituzioni diplomatiche* lib. II, cap. II.

(2) D. DE VAINES ET BONNETTY *Dictionnaire de diplomatique art. Sceaux.*

Badia i diritti e le possessioni da altri usurpate. Da questo tempo in poi l'archivio abbonda di documenti degli Abati con serie quasi non interrotta; ma i suggelli conservati sono in poco numero. La ragione di tal fatto è ovvia; giacchè nè suggelli, nè i loro conii diversi potettero conservarsi: non quelli, perchè attaccavansi a quelle carte, che concedevansi ai privati, alle chiese e monasteri, ad università, per cui sarebbe da ricercarli piuttosto fuori, che nella Badia; e se taluni di essi avanzano, sono di carte contenenti deliberazioni solenni della Comunità pel riordinamento interno, od amministrazione dei beni, o di carte quivi riposte a maggior conservazione e cautela da coloro che le avevano ottenute. Non i conii; perchè cangiando tipi, smesso l'antico, e adoperandosi il nuovo, per impedire la falsificazione delle carte, si aveva somma cura a distruggere il punzone. Secondo i Benedettini di S. Mauro (1) ciò ottenevasi spezzando l'antico conio, ovvero chiudendolo nel sepolcro col personaggio ivi effigiato, ed una espressa dichiarazione annunziava la sostituzione del nuovo. Però siccome gli Abati Cassinesi usarono di un duplice suggello, del proprio e di quello della Comunità o Monastero; così avveniva, che il conio del primo si rimutava ad ogni nuova successione, perchè recava il nome od effigie dell'Abate; l'altro quando era già consumato per diuturno uso, ovvero volevasi mutare od aggiungere qualche nuovo emblema nel tipo. Alcuni altri Monasteri ebbero quei due suggelli; e per lo più nel XIII secolo le carte andavano munite di amendue Il P. Mabillon (2) pensa, che questa doppia guarentigia era probabilmente necessaria per la validità degli atti, almeno in quelli in cui l'Abate era parte interessata. Anzi sebbene nel XII secolo i suggelli abaziali fossero più comuni, pure molti Abati

(1) *Nouv. Traité de Diplomatiq.* l IV.
(2) *De re diplomatica* lib. II.

non usavano apporre che quello della Comunità: per la qual cosa allora molti Monasteri stabilirono, che i loro Abati avessero suggello distinto. Da ciò sembra probabile, che quelli dei monasteri fossero più antichi degli abaziali. A questi il Mabillon assegna per principio il secolo XI; ma i Benedettini suoi confratelli li vorrebbero più antichi quasi di un mezzo secolo, recando in appoggio un suggello della Badia di S. Gallo, del quale fece uso l'abate Burcardo, scrivendo ai due Ottoni Imperatori. La forma di questi suggelli, simili a quella dei Vescovi, ed alcuna volta più piccoli, era rotonda; e tale la serbarono fino alla metà del XII, in cui cominciò a sostituirsi la ovale (1): ma in Montecassino la orbicolare o rotonda dura fino al XIV. Nell'epigrafe era la formola *N. Abbas,* che è molto più rara della leggenda *Sigillum N. Abbatis* . . . . , col nome del Monastero. Alcune volte trovasi taciuto il nome dell'Abate ed accennato solo quello della Badia, come *Sigillum Abbatis* . . . . ., ed allora non era personale, ma della dignità, per cui trasmettevasi nella successione degli Abati. Il Wailly (2) pensa, che in tal caso fosse comune all'Abate ed al Monastero quando s'incontra nelle carte dell'ordine Cisterciense. Gli Abati e le comunità di questa riforma per molto tempo non ebbero che uno stesso suggello; e i Benedettini di S. Mauro (3) ricordano che per tal ragione ebbero molto a soffrire nel XIII secolo. Da molti era impugnata la validità dei loro atti, perchè spesso le Comunità non sono del parere degli Abati, nè possono transigere nè intentare processi le une senza gli altri, quindi non fu prestata fede a quel suggello dell'Abate fino a che i monaci non avessero dichiarato di dare il loro assenso agli atti a cui era apposto.

(1) QUANTIN *Dictionnaire de Diplomatique chrétienne art. Sceaux.*
(2) *Eléments de paléografie* tom. II, pag. 233.
(3) *Traité de diplomatique.*

Ciò premesso, è chiaro dalla epigrafe del suggello in parola, *Sigillum Casinensis Monasterii,* che esso non è nè debba dirsi Abaziale, ma propriamente del Monastero. A poterne determinare l'età conviene porre mente alle impressioni delle due faccie, ai tipi ed alla iscrizione. Delle due faccie, sebbene il rovescio, che ha sofferto di più, potesse farlo credere per la rozzezza dell'impressione alquanto più antico, quello che lo colloca al vero tempo suo è il diritto. Ivi è espressa la figura di una chiesa col suo portico e torre per campane; la quale non è altra che la Basilica del famoso Abate Desiderio. Questa, che era un vero tesoro delle arti alla fine dell'XI secolo, per la sua bellezza ed opulenza aveva levato tanto grido, che fu tenuta una maraviglia, e da tutte le parti accorrevano a lei visitatori e devoti, massime quando solennemente Papa Alessandro II ne fece la consacrazione, perciò a buona ragione fu scelta da Desiderio ad emblema del suggello della sua Badia.

Certo, oltre l'effigie del santo fondatore, non v'era cosa che meglio potesse indicare la Badia, che fosse più santa, e più gli fosse a cuore, che la sua basilica. Nè è a dubitare della verità dell'immagine; perchè quel suo disegno è conforme alle parole del cronista Leone Ostiense, che partitamente la descrive.

« Tandem igitur totius basilicæ praeter aditum, cum difficultate non parva spatio complanato, et necessariis omnibus abundantissime apparatis, conductis protinus peritissimis artificibus tam Amalphitanis, quam et Lombardis, et jactis in Christi nomine fundamentis, cœpit ejusdem basilicæ fabricam in longitudine cubitorum centum et quinque; in latitudine vero cubitorum quadraginta et tres; in altitudine autem cubitorum viginti, et octo; basibusque suppositis, columnas desuper a latere uno decem, totidemque ex altero in cubitis novem erexit; fenestras quoque in superioribus satis amplas, in navi qui-

dem viginti et unam, in titulo vero sex longas, et rotundas quatuor, ac duas in absida mediana instituit. Porticus etiam utriusque parietes in altitudine cubitorum quindecim subrigens, fenestris hinc decem, totidemque inde distinxit.... In ejus etiam fronte prope balvas majoris ecclesiæ de quadratis et maximis saxis mirificam arcem quae vulgo campanarium nuncupatur, erexit. Fecit et atrium ante ecclesiam, quod nos romana consuetudine Paradysum vocitamus, longitudine cubitorum septuaginta septem, ac semis; latitudine quinquaginta septem et semis; altitudine vero quindecim et semis; quatuor et totidem in geminis frontibus; octo autem et octo per latera singula super quadrifidas bases habens gerens columnas.... Ante ingressum vero basilicæ, nec non et ante introitum atrii quinque desuper fornices, quos spiculos dicimus voluit (1) ».

Chi non ravviserà nel suggello la nave media della chiesa, più alta delle due laterali, l'atrio o portico con le quattro colonne, le porte della basilica e lì d'appresso sullo stesso piano la torre o campanile, secondo la descrizione dell'Ostiense?

Ma non potrebbe credersi introdotta dopo Desiderio da qualche altro Abate Cassinese il disegno della sua chiesa nel conio del suggello?

A tale giusta dimanda mi pare poter rispondere prima in via di congettura: e ricordo come antichissimo sia il costume di rappresentare nelle monete e nelle medaglie i più grandi fatti della storia di un popolo, o del principe, la erezione di un nuovo monumento, e va dicendo; e quelle allora dicevansi commemorative. Non trovo memoria che gli Abati coniassero moneta, benchè avessero il dritto della zecca; non leggo aver Desiderio fatto coniare alcuna medaglia in commemorazione di quel suo

(1) *Chronica S. Monasterii Casinensis, lib. III, cap.* 28.

splendido monumento; ma mi par certo che avesse voluto consecrarne la memoria nei suggelli del monastero. Infatti trovo per questa ragione il suggello appellarsi dalla chiesa, come leggesi in alcune carte degli Abati: *Jussimus sigilli plumbei ecclesiæ appensione muniri.* Trovo poi una pruova di fatto nella iscrizione istessa che va attorno al suggello.

Facciasi osservazione alle lettere: esse sono del tipo più puro delle capitali romane; le quali, secondo le regole diplomatiche, si mantennero nelle iscrizioni dei suggelli fino al XII secolo, in cui incominciano ad introdursi alcune lettere di forma onciale, e a poco a poco si apre la via alla scrittura gotica. Perciò pare certo, quella iscrizione appartenere all'XI secolo. Ma, oltre a ciò, veggo in essa una maggiore perfezione di forma, che non è nelle contemporanee dei principi e dei pontefici; e le lettere sono precisamente come le capitali o maiuscole dei primi versetti dei capitoli nei Codici di questo archivio, scritti al tempo di quello splendido promotore di ogni arte e e scienza Abate Desiderio, il quale resse la Badia dal 1058 al 1087, in cui fu levato al romano seggio col nome di Vittore III.

Resta a vedere quale argomento sia a desumere dalla disposizione della leggenda, dai segni e parole stesse che la compongono. Trovansi iscrizioni disposte in tutte le guise, in linea verticale, orizzontale, in giro, chiuse fra due cordoni, ed alcune volte la circolare è continuata in linea orizzontale. I romani Pontefici quasi sempre adoperarono la orizzontale; i vescovi, gli abati, i principi or l'una or l'altra delle accennate; ma la più comune fu la circolare. Un indizio dell'antichità della iscrizione è nella sua grande semplicità: *Sigillum Casinensis Monasterii*; in fatti non fu che molto più tardi verso il XIV secolo che alla parola *Monasterii* fu aggiunta l'altra *sacri*, che fu poi sempre ritenuta nella iscrizione dei suggelli fino

ai nostri giorni. A capo della epigrafe è una croce; l'uso della quale rimonta fino all'età più rimote (1). Questa valeva quanto una invocazione, colla quale si chiamava Iddio in testimonianza della promessa, o si voleva giudice della contravvenzione. In sul principio del XV secolo fu negletto tale uso, ed in luogo della croce fu sostituita una rosa, una stella od altro simile ornamento (2). Segue dopo il segno della croce la parola *Sigillum*. Einnecio stimò, che questa parola non fosse adoperata che alla fine del XII secolo; ma stanno contro di lui i Benedettini di S. Mauro e con questi tutti gli scrittori di diplomatica: anzi ne producono un documento dell'anno 972 nel suggello di Roricone vescovo di Laon. Vero è che essi affermano quella parola essere divenuta comune tanto ai vescovi quanto ai signori feudali verso la metà del XII; ciò che gli altri riferiscono solo alla sua sigla *Si. Sig. Sigill.* (3) Non essendo dunque alcuna regola diplomatica, che si opponga all'antichità del suggello, anzi avendo accennato ad altre che lo respingono entro i confini dell'XI secolo, non potendo dirlo coniato avanti abate Desiderio per ragione della Chiesa quivi effigiata, e della forma delle lettere, parmi con ogni buona ragione, e quasi certezza, poter affermare essere stato coniato dopo l'anno 1071 sotto il governo di quel sommo Abate cassinese.

Da quale carta di concessione pendeva? Non avanzando il documento, resta solo a congetturare con una minore o maggiore probabilità. Ed una volta per questa via, mi appiglio alla seguente. Penso che questo suggello nel suo smarrimento non abbia fatto lungo cammino prima di ritrovar la via che menava al luogo di sua origine. Dovette quindi uscire dall'archivio di uno dei monasteri

(1) D. De Vaines et Bonnetty, *loc. cit.*
(2) Mabillon. *De re diplomat.* pag. 451.
(3) De Vaines, Wailly, Quantin, etc.

di Toscana. Questi sebbene appartenenti allo stesso istituto, vissero indipendenti dal Cassinese, restringendosi più tardi con lui in più intima relazione nel XVI secolo, quando dalla congregazione di Santa Giustina di Padova passarono a formare la Cassinese. Ma fra essi uno ve ne fu in preferenza tutta cosa cassinese per origine, governo e concessioni. Nell'anno 1056, due anni cioè prima che fosse Desiderio abate, Errico e Rolando, figli di Gismondo donarono alla Badia di Montecassino la chiesa di S. Giorgio con un orto, pozzo e case nella città loro di Lucca per costruirvi un monastero, che portò il titolo dello stesso santo (1). Ignoto è l'anno della fondazione, ma certo che a tale oggetto fu deputato Giovanni Apulo, decano o priore del monastero Cassinese e creatovi primo Preposito; ed è molto probabile che alcuni monaci di questa Badia fossero andati con lui a formarvi la nuova religiosa famiglia. Tal fatto avveniva, essendo abate Desiderio; a cui il nominato Rolando da Lucca donava o confermava la parte che a lui si spettava dal monastero di S. Giogio (2).

Per tali ragioni questo fu per molto tempo soggetto al Cassinese, dal quale venivano eletti i nuovi prepositi, ed al quale, in segno di immediata soggezione, fu imposto mandasse ogni anno una cocolla di panno o saja, come recano queste parole del privilegio di abate Roffredo 1188-1215. « *Statuimus firmiter atque decernimus, ut annis singulis nobis et nostris successoribus nihil aliud ex debito quam cucullam unam de saja aut pretium apud venerabile casinense cenobium faciatis per vestrum nuntium assignari.* A questa carta era attaccata la bolla di piombo, che recava la stessa impronta del suggello di abate Desiderio. Infatti in un suo transunto leggesi la seguente testimoniale:

(1) Leonis Ostiensis *Chron. Monast. Casinen. lib. III, cap.* 93.
(2) *Chron. Casin. lib. III, cap.* 61.

« Ranerius Cincini romani imperii judex et notarius autenticum illud unde hoc sumptum est exemplum vidi, et legi bullatum cum bulla plumbea, in qua erat impressa seu immissa seta gialla et vermillia, et que erat immissa de subter in ipso privilegio, et que bulla plumbea pendet et pendebat ipsi privilegio, et in qua bulla ab una parte erat sculta ymago hominis scilicet caput et vultus et pectus et brachia et manus, una quarum tenet librum et circumscriptio dicit + Sanctus Benedictus, et ab alia parte est scultura ad modum templi seu ecclesie vel arcis et circumscriptio + *Sigillum Casinensis Monasterii* et illud fideliter exemplari ex auctoritate et licentia michi data atque concessa a domino Henrighetto de Confaloneriis Briscie illustris domini Karuli regis Sicilie familiari et consiliario atque vicario in potestaria lucane civitatis. Et que quidem privilegia dictus vicarius seu potestas Lucanus de verbo ad verbum legi fecit et sigillo lucane communis appentione firmari. Simili modo ex auctoritate et licentia michi data et concessa a dominis Nantelmo primicerio et Paganello de Porcaria Vicariis Episcopatus lucani de Consilio et assensu conchanonicorum Matricis ecclesie ut constat pubblice manu Ugolini notarii. Et que quidem privilegia legi similiter audierunt de verbo ad verbum per totum et ad majorem rei evidentiam Sigillo lucani Capituli fecerunt similiter Roborari.

La elezione del nuovo Preposito nel secolo XIII era stato concesso farsi dagli stessi monaci di S. Giorgio; ma quello doveva essere confermato dagli Abati Cassinesi; e a questo fine due volte nel 1275 e 1287 dal Comune di Lucca fu inviata solenne ambasceria ad Abate Bernardo in Montecassino (1).

Queste cose ho voluto accennare del monastero di Lucca, per mostrare la sua dipendenza dal Cassinese, e quali ra-

(1) *Regestrum Bernardi Abbat. in Archiv. Casinen.*

gioni di continua relazione fossero fra loro. Da tali fatti è evidente, che fin dal tempo di Abate Desiderio a quello si fossero spedite carte di conferma di Prepositi, di concessioni, e va dicendo, tutte munite dei suggelli degli Abati o del monastero di Montecassino. Queste dovettero gelosamente custodirsi nell'archivio, come era costume, fino a che per leggi di soppressioni, con molti altri antichi e preziosi documenti, non andarono malamente dispersi. Tal sorte toccò al nostro suggello, che forse fu quello, con cui andò primo fondatore e preposito di San Giorgio di Lucca Giovanni Decano di Montecassino; e potrebbe pensarsi che fosse distaccato da altra carta appartenuta a questo o ad altro Monastero, conceduta da Desiderio o da altro Abate, ma sarà sempre vero che la sua impronta è tratta dal conio ordinato da Abate Desiderio, quando ebbe compiuto l'edificio della Basilica cassinese.

Di questo medesimo conio usarono dopo Desiderio gli altri Abati di Montecassino pel suggello del monastero fino al XIII secolo, in cui fu mestieri rinnovarlo, perchè già consunto dall'uso. Ed in vero in un privilegio del 1219 di Abate Stefano, col quale si riconosce nei monaci di S. Giorgio di Lucca la facoltà di nominare il loro Preposito, salva la conferma da farsi dal monastero Cassinese, (1) può osservarsi il suggello in piombo legato con seta rossa e gialla, che reca la stessa impronta, ma chiaramente tratta da un nuovo conio. Intorno all'esistenza di questo privilegio e suo suggello nell'archivio Cassinese è da por mente, che, già in pronto a trasmettersi, parve conveniente farvi delle aggiunzioni e correzioni, che meglio tutelassero le ragioni della Badia. Laonde di nuovo trascritto e convalidato di suggello fu consegnato ai monaci di S. Giorgio, qui a tale oggetto inviati, restando l'altro nell'archivio riposto, quale documento della fatta concessione. Il sug-

(1) Gattula; *històr. Casinens. saec. VI, tom.* I, *pag.* 290.

gello di forma rotonda è alquanto più piccolo; nel rovescio è la stessa mezza figura di S. Benedetto, ma ha di più l'aureola intorno al capo: nel dritto similmente è la chiesa col portico e campanile; ma la forma delle lettere della iscrizione non è così pura come nell'altro più antico; la quale cosa si manifesta principalmente nelle lettere *E*, e sopra tutto nelle *A*, che danno figura di caratteri gotici. La sua impronta poi è così netta ed intera, da farlo credere, se non il primo, certo dei primi usciti dal nuovo punzone. Dal che è facile conchiudere, che il tempo della durata dell'antico conio inciso sotto Abate Desiderio pel suggello del monastero sia stato di oltre a un secolo; vale a dire, dalla fine dell'XI a tutto il XII secolo.

(*Continua*).

D. ANDREA CARAVITA.
Prefetto dell'Archivio Cassinese.

IL SIGILLO FIORENTINO CON L'ERCOLE.

LETTERA AL DIRETTORE DEL PERIODICO.

Chiarissimo signor Marchese,

Invitato da Lei a mettere in carta quello che nei miei studii mi fossi avvenuto a trovare intorno al sigillo dell'Ercole che è stato scelto ad impresa per il nostro giornale di Numismatica e Sfragistica, io ben volentieri lo faccio, abbenchè nutra la convinzione che poco potrò aggiungere a quello che già fu scritto dal Manni.

Quando i fiorentini adottassero la figura di Ercole per il loro sigillo mal saprei dire, ma sono d'avviso che cominciassero in tempo molto remoto, e prima ancora che fosse istituito il reggimento democratico del 1282; perchè se non fosse stato per seguire la consuetudine, non so intendere per qual motivo la Signoria, che sola adoperò questo sigillo ad esclusione delle altre magistrature, non avesse preferito di usare lo stemma che le fu assegnato, ossia la parola *Libertas,* scritta in banda entro una targa. La scelta di Ercole per loro insegna fatta dai fiorentini fu senza dubbio motivata dalla favolosa tradizione che il Semidio avesse fondata la loro città conducendovi una colonia, e asciugando il terreno impaludato dai ristagni del-

l'Arno che era tenuto in collo dai grandi massi che alla Golfolina gli facevano siepe. Abbenchè il Borghini sembri prestar fede a questa credenza, distinguendo l'Alcide dei Greci da un altro Ercole detto il Libio che ritiene edificatore di Firenze, è dessa da rigettarsi assolutamente per molte inconcusse ragioni che quì non è luogo di esporre, bastandomi di averla accennata per ispiegare perchè quella immagine si trovi scolpita sul sigillo dei fiorentini.

I più antichi documenti che ci restino portanti impresso il suggello dell'Ercole sono degli ultimi anni del secolo XIII, e trovansi in questo Archivio di Stato; noto è d'altronde per le istorie che custodivasi allora dal Potestà, e che nel 1308 messer Carlo Ternibili di Amelia, temendo nel lasciare l'officio di non uscire netto dal sindacato per le tante baratterie che aveva commesse, se ne fuggì portando seco il sigillo. Questo egli fece sperando di cavarne denaro dalla repubblica e assoluzione dalle condanne; ma la Signoria vi provvedde « operando (scrive « Giovanni Villani) altro suggello e notificandolo in tutte « le parti, sicchè a quello non fosse dato fede ». A riprova di ciò ne piace di riportare il seguente documento, che trovasi nell'Archivio di Stato tra le lettere missive della repubblica.

Communi civitatis Triesti. Viris nobilibus et discretis, domino potestati, judicibus, aliisque officialibus, consilio et communi civitatis Triesti amicis suis dilectis Petrus de la Brancha potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer justitie, consilium populi et communis civitatis Florentie, salutem ad vota felicem. Dignum esse censetur et justum pro bonis et benemerentibus testimonium perhiberi de bono, ut debita per inde retributionis merita consequantur. Facimus ergo amicitie vestre notum, et tenore presentium affirmamus, quod Arnoldus Arrigi

de Florentia est notarius publicus, providus et legalis, et quod instrumentis et scripturis manu sua factis et scriptis datur in civitate Florentie plena fides. In cuius rei evidentius testimonium has presentes licteras fieri mandavimus et bulle ac sigilli nostri appositione muniri. Nec miretur vestra discretio si presentes lictere non sunt nostro solito sigillo Erculis sigillate. Vir enim nequam, dominus Karolus de Amelia, olim potestas noster, dum a regimine civitatis Florentie, noctis tempore turpiter aufugit, sigillum ipsum exportavit. Data Florentie, die XXI *novembris,* VII *indictionis.* Ritenne messer Carlo per qualche tempo il rapito sigillo, ma dipoi « Messer « Matteo nostro (seguita il Villani) glielo tolse e riman- « dollo a Firenze; e d'allora innanzi si ordinò che nè Po- « testà nè Priori tenessero il suggello del Comune, ma « fecerne guardiani e cancellieri i frati conversi di Set- « timo, che stanno nella camera dell'arme nel palagio « dei Priori ». E il buon Villani chiama nostro messer Matteo (ch'era fratello di messer Carlo d'Amelia) perchè avea tenuto per primo l'officio di esecutore degli ordinamenti di giustizia, per sei mesi cominciati il dì 1.° aprile 1307, con piena soddisfazione della città; lasciandovi ancora più ricordato il suo nome per aver fatta ammattonare la via che allora dicevasi dei Cavalcanti ed or di Baccano.

Quanto è indiscutibile che l'immagine di Ercole fosse rappresentata nel sigillo dei fiorentini, altrettanto è dubbio in quale movenza fosse effigiato; perchè nessuno ci resta degli antichi cavi e convien ricercarlo sulle imperfette impressioni che di quello ci avanzano. Nè maggior lume può trarsi da un documento dell'Archivio generale dei contratti, che leggesi tra i protocolli di ser Pietro di Nuto di Castelluccio da Castel della Pieve, portante la data del dì 23 novembre 1337, in cui è rammentato il sigillo dell'Ercole; avvegnachè, rogandosi il notaro della presentazione

di una lettera della nostra Signoria fatta da Ghettino di Tura da Firenze, si dice soltanto che era *sigillata quodam sigillo cire viridis, in quo sculpta erat ymago cuiusdam hominis nudi ad modum et similitudinem Erculis, et lictere circumstantes sic dicere videbantur* SIGILLUM FLORENTINORUM.

Mal però si apporrebbe chi credesse che l'antico sigillo fosse quello impresso in testa al Periodico, perchè questo è opera moderna, siccome a suo luogo sarà dimostrato. Assai diversamente configurato era quello, e di altra dimensione ancora; essendochè da alcune impressioni che ho potuto misurare abbia riscontrato ch'era di forma ovale, alto millimetri 63 e largo 52. Due esemplari inoltre me ne sono caduti sott'occhio, ambedue eguali nella misura e nella rappresentazione dell'Ercole; diversi peraltro nella forma delle lettere colle quali è scritta la leggenda *sigillum florentinorum*, perchè in uno di essi è in caratteri romani, mentre nell'altro vedesi espressa con lettere che diconsi gotiche. Ma nonostante che molte copie abbia vedute di questi esemplari, niuna ho trovata perfetta e nella sua integrità, avendole il tempo ove in questa dove nell'altra parte danneggiate, a motivo della cattiva cera sulla quale s'imprimeva il sigillo: cera di color verde, ch'era quello scelto dalla Signoria; non negli ultimi tempi, siccome dice il Manni nel *ragionamento sull'uso dei sigilli*, non dopo che ne fu principiato l'uso in Germania nel secolo XIV, ma certamente prima assai degli ultimi anni del secolo XIII.

Il più antico tra i sigilli meno danneggiati che mi sia venuto tra mano trovasi nel nostro Archivio di Stato (Signori, lettere missive originali, filza II, num. 78) e deve riferirsi all'autunno del 1320, essendo aderente ad una lettera scritta mentre Giovanni di Brodaio da Sassoferrato era vicario regio per Roberto d'Anjou e Federico de Lauro esecutore degli ordinamenti della giustizia, i quali rise-

derono simultaneamente nei loro uffici in quell'anno dall'agosto al novembre. In quell'impronta vedesi Ercole coi piè puntati come chi faccia forza ed ha il braccio sinistro levato in alto ed alquanto piegato; dal quale vedesi pendere la pelle del leone nemeo in altro sigillo aderente ad una lettera del dì 21 aprile 1400 (filza III, num. 463) che è una creditizia per messer Maso degli Albizi mandato ad accomodare le vertenze che tenevano divisi i Comuni di Fucecchio e Castelfranco ed i loro seguaci. Una impronta unita ad una lettera dalla nostra Signoria diretta a Paolo Guinigi signore di Lucca il dì 22 marzo 1424 (Archivio di Stato in Lucca, carteggi originali del Guinigi, filza 16) porta la traccia di qualche oggetto impugnato nella mano sinistra, forse la clava, ed ha evidentemente il braccio destro disteso; che da altra impronta apposta ad una pergamena dell'Archivio senese, colla data dell'aprile 1509 (Archivio di Stato a Siena, prov. riform., Lupa) vedesi afferrare colla mano il collo dell'idra, siccome sembra che afferri il collo di un serpente in altro esemplare, esistente nel domestico Archivio dei marchesi Bartolini Salimbeni, che trovasi a piè di una patente del dì 15 giugno 1500. Cosicchè ricostruendo coll'aiuto di queste diverse impronte l'antico sigillo, può dirsi che Ercole era volto a sinistra, che avea la testa in profilo e guardante ad un oggetto davanti a sè, che teneva i piedi puntati, il braccio sinistro levato in alto, forse in atto di percuotere con la clava, e colla pelle del leone da esso pendente, e che avendo il braccio destro disteso, afferrava colla mano uno dei colli dell'idra. Tutti questi sigilli poi, ed altri ancora meno perfetti che ho veduti, sono accompagnati dalla impronta del controsigillo che era di più piccola dimensione e portava scolpito il giglio fiorentino. Di qui può scorgersi adunque quanto l'antico suggello differisca da quello che il Manni ci dà per tale, e che asserisce essere lo stesso che fu portato via da messer Carlo di Amelia. Ma è scusabile questo illustra-

tore delle nostre antichità, quando si rifletta che ha scritto sull'autorità di un famoso antiquario, quale si fu Anton Francesco Gori: da cui fu asserito, nel fine della prefazione al suo museo fiorentino, che questa gemma (essendo l'Ercole inciso su plasma di smeraldo) è uno dei più pregevoli oggetti pervenutici dall'antichità; anzi come tale, non dubitò di darlo inciso a piè della prefazione medesima come la principale tra le gemme del museo fiorentino.

È qui per altro il caso di ripetere che anche agli uomini grandi accade talvolta di cadere in errore, perchè la gemma non è antica nè di greca o romana fattura, siccome assicuravami, dopo diligentissimo esame, il chiarissimo Gamurrini; ma è lavoro moderno, e probabilmente quello a cui si allude nel documento che segue. *Die* 29 *augusti* 1514. *Item: dicti domini et vexillifer simul adunati, viso qualiter ordine eorum in officio precessorum fuit locatum Guasparri aurifici ad conficendum et intaliandum unum sigillum pro dicta dominatione, quod per dictum Gasparem fuit factum, intaliatum et sculptum in argento, deinde legatum in here deaurato cum smaltis et armis Communis Florentie. Volentes igitur prefati Domini eidem Gaspari satisfacere, dictum sigillum extimari et appretiari fecerunt a multis aurificibus, et visis extimationibus predictis, que sunt in filza, quod sigillum extimaverunt florenos XVI largos auri in aurum: ideo prefati domini, eorum auctoritate, deliberaverunt et declaraverunt quod eidem Gaspari, pro predictis, solvantur floreni XIIII auri in aurum* (deliberazioni dei SS. e Collegi, protocolli, numero 35). Dissi che probabilmente appella questa deliberazione al nostro sigillo dell'Ercole, perchè di esso non trovasi veruna impressione che sia anteriore a quell'epoca, perchè la sua legatura indica con sicurezza che fu fatta mentre Giuliano dei Medici dominava in Firenze, non più tardi per conseguenza del 1516. I bronconi che contornano la gemma, scolpiti ancora nel

fusto, gli anelli colle tre penne che ornano il manico sono sue imprese: siccome a lui si riferisce la corona ducale smaltata sopra uno stemmetto Mediceo, di cui non potè far uso prima del 1514, perchè in quell'anno soltanto ebbe titolo di duca di Nemours. Che se in una piccola lastra d'argento da cui vedesi contornato il sigillo leggesi COSMUS MED. R. P. flo. (reipublicae florentinae) DUX ET EIUS CONSILIARII, non per questo deve asserirsi che la legatura della gemma fu fatta a suo tempo, contrastandovi il modo con cui sono disposte le palle dello stemma, che è quello usato dai Medicei dell'altra diramazione, ma soltanto che Cosimo I vi fece aggiungere il cerchietto di argento, per servirsi anch'egli di quel sigillo; finacchè peraltro non gli piacque di meglio fare intendere il modo con il quale voleva regnare, abolendo tutto ciò che gli rammentava, sebbene in ombra, l'antica repubblica, e sostituendo perfino al sigillo dell'Ercole lo stemma della sua casa. Della esistenza di un altro sigillo coll'Ercole, inciso sul calcedonio, ci fa fede il Manni che lo vedde ai suoi giorni, ma adesso invano si cercherebbe nella collezione delle gemme incise che sono bell'ornamento della Galleria degl'Uffizi, fra le quali trovasi solamente l'altro che forma subietto di questa lettera.

Sarebbe invero desiderabile che io potessi dire alcuna cosa intorno al valente orafo che eseguì questo prezioso lavoro, che certamente fu grande nell'arte sua; ma debbo mio malgrado limitarmi a far conoscere soltanto la sua matricola, quale leggesi tra i codici delle matricole di Por Santa Maria, perchè gli orefici erano un membro dell'arte dei setaioli. In uno di essi si trova notata la seguente partita sotto dì 20 dicembre 1501, e certamente si riferisce al nostro Gaspero, non trovandosi per un lungo lasso di anni antecedenti e susseguenti matricololato verun'orefice con quel nome. *Gaspar olim Iohannis Mariotti Arrigi Francisci populi sancti Georgii, volens venire ad matri-*

culam dicte artis pro membro aurificum ex beneficio Iohannis eius patris, propterea juravit, et ideo matriculatus fuit etc., (cod. segnato E, num. 10, a carte 131, tergo).

Oltre i due suggelli coll'Ercole in intiera figura ne usò talvolta la Signoria di Firenze un altro in cui lo si vede scolpito in mezza figura, che trovasi conservato tra i sigilli antichi del museo nazionale, e qui si riproduce

L'immagine dell'eroe è rappresentata in profilo, è vestita della pelle di leone, e le stanno dall'una parte e dall'altra del capo le lettere H — ER. Nè voglio tacere che tanto era comune l'idea di rappresentare con Ercole il popolo fiorentino, che nella collezione già Strozziana, ora dell'archivio di Stato, vedesi un sigillo dei nostri ghibellini rappresentante Ercole che cavalca un leone al passo su campagna fiorita, con ampio e svolazzante mantello annodato sul petto e nell'attitudine di aprirgli a forza la bocca, colla iscrizione in giro ✠ SIGILLUM PARTE GHIBELLINORUM DE FLORENZIA. Certamente non fu coniato in Firenze, e la rozzezza della incisione ce lo manifesta non più moderno del secolo XIV; laonde sarei di avviso che abbia servito a suggellare i documenti dei nostri fuorusciti ghibellini che accompagnarono Arrigo VII nella sua spedizione, ossivvero di quelli che fecero folla nell'anticamera di Carlo IV. I quali vollero certamente nell'Ercole simboleg-

giato il popolo fiorentino da essi medesimi rappresentato, e nel leone domato il nostro marzocco che era l'emblema dei guelfi, l'animale cioè che sorreggeva la targa col giglio; denotante la fierezza con cui si voleva difenderla, siccome bene lo indicava il motto che di sovente vi andava unito, nel quale leggevasi: *si leo rugiet quis non timebit?*

Ecco il disegno di questo singolarissimo sigillo

E per dirle tutto quello che ha rapporto all'Ercole le accennerò infine che i nostri eccelsi signori lo facevano rappresentare ancora sui loro libri. Infatti nell'esemplare, detto di dedica, della divina commedia commentata da Cristoforo Landino, che riccamente legato conservasi nella Biblioteca nazionale, già Magliabechiana, trovasi un niello, bellissima opera di Maso Finiguerra, rappresentante il semidio in piedi, nudo, colla clava posata a terra, tenuta dalla mano destra, colla sinistra appoggiata sul fianco e colla pelle del leone avvolta dattorno al braccio. E la immagine di Ercole è ripetuta pure in miniatura nel contorno della prima pagina; ma qui è vestita della pelle leonina che è annodata al collo per le branche anteriori, e gli ricinge gli omeri colle zampe.

Scarso invero, signor marchese, è il contributo che porto al Periodico, di ciò ne incolpi non solo la mia pochezza ma la scarsità ancora dei materiali che ho potuto raccogliere: e pago di avere pur'io portato un sassolino al suo lavoro, a cui auguro lunga e prospera vita, mi pregio di dirmi

Firenze, 30 aprile 1869.

Il suo devotissimo
LUIGI PASSERINI.

INDICE

Delle materie contenute nel primo volume.

PROGRAMMA . . . . . *Pag.* III

Di una nuova moneta con iscrizione etrusca (G. F. GAMURRINI). . . . . » 1
Medaglie imperiali della collezione delle RR. Gallerie di Firenze non descritte da Cohen (C. STROZZI) . . . » 11
La *Crazia* e il *Quattrino* di Ferdinando de'Medici, principe di Castiglion del Lago (P. TONINI) . . . . . » 17
Sigillo di Sassettino Sassetti (L. PASSERINI) . . . . . » 23
Anello con sigillo di Ruggero Ranieri (L. PASSERINI). . » 25
Notizie e osservazioni sulle monete e medaglie di Benvenuto Cellini (G. CIABATTI). . . . . » 30
Ripostiglio Pisano di Vittoriati (G. F. GAMURRINI). . . » 33
Medaglie imperiali della collezione delle RR. Gallerie di Firenze non descritte da Cohen (C. STROZZI). . . . » 46
Della Zecca di Cremona (P. TONINI). . . . . » 51
Sigillo del cardinale Niccolò da Prato (L. PASSERINI). . » 63
Nozioni richieste sopra una bolla ducale veneta (V. PADOVAN) . . . . . » 71
Ripostiglio di monete imperiali in oro rinvenute in tenimento di Cuma nei dintorni di Napoli (GENNARO RICCIO). . . . . » 75
Ripostiglio di monete dei bassi tempi (GABRIELE CHERUBINI) . . . . . » 88
Della Zecca di Cremona (P. TONINI) . . . . . » 96
Di una moneta battuta dai Conti Aldobrandeschi di Santa Fiora (G. MILANESI) . . . . . » 110
Moneta inedita medio-evale con l'epigrafe - Sca Croce - (G. F. GAMURRINI) . . . . . » 121

Il Museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova, introduzione (C. Kunz) . . . . . *Pag.* 126
Notizie e osservazioni sulle monete e medaglie di Benvenuto Cellini (G. Ciabatti). . . . . » 133
Quali sono le prime medaglie del medio-evo? (I. Friedlaender) . . . . . » 141
Sull'origine della Zecca Veneta di Vincenzo Promis (B. Cecchetti) . . . . . » 156
Lettere intorno alla Zecca di Cremona (M. Lopez). . . » 162
Il Museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova, parte I, il Piemonte e la Liguria (C. Kunz) . . . . . » 170
Sigilli italiani del Museo Parmense (L. Pigorini). . . » 187
Di due monete della regina Filistide (A. Salinas). . . » 193
Lettera al Direttore del Periodico (M. Lopez). . . . » 208
Aggiunte alla Zecca e Moneta Parmigiana (M. Lopez). » 210
Il Museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova, parte II, la Lombardia (C. Kunz). . » 223
Monete ossidionali sconosciute (C. Morbio). . . . . » 238
Il Museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova, parte III, Mantova e le zecche minori dei Gonzaga (C. Kunz) . . . . . » 245
Lo Zecchino di Papa Pio III (I. Friedlaender) . . . » 261
Suggelli degli Abati di Montecassino (A. Caravita). . » 263
Sigillo fiorentino con l'Ercole (L. Passerini). . . . . » 276

ERRATA-CORRIGE.

				dove si legge	*leggasi*
Pag.	5	verso	2	quinto	quarto
»	6	»	23	Trojani	Romani
»	21	»	4	Sabionetta	Sabbioneta
»	27	»	25	castello	castel
»	30	»	3	dall'imtal	dall immortal
»	102	»	13	3	2
»	136	»	31	Göethe	Goethe
»	176	»	4	del nome	dei nomi
»	177	»	11	a grido	o grido
»	186	»	24	permettono	permette
»	232	»	8	cose	conii

ELENCO *dei Socii al Periodico di* Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia (1868-69, anno primo).

Sig. Adriani prof. comm. Gio. Batta, *Torino.*
» Aducci cav. Pio, *Firenze.*
» Agostini Raffaello, *idem.*
» Antonelli canonico Giuseppe, *Ferrara.*
» Averardi comm. Vincenzo, *Torino.*
» Avignone avv. Gaetano, *Genova.*
» Balocchi prof. Vincenzo, *Firenze.*
» Bambocci Italo, *Albegna.*
» Barozzi cav. Niccolò, *Venezia.*
» Bartoli-Avveduti avv. Giulio, *Chianciano.*
» Baxter S. Tommaso, *Firenze.*
» Bellini Augusto, *idem.*
» Bernasconi dott. Cesare, *Verona.*
» Biblioteca Chelliana, *Grosseto.*
» Biblioteca della R. Università di *Torino.*
» Biblioteca Palatina di *Modena.*
» Biondelli prof. Bernardino, *Milano.*
» Biraghi Don Luigi, *idem.*
» Bocca (fratelli) librai, *Firenze.*
» Bologna Raffaele, *Carnajola.*
» Bonaini prof. comm. Francesco, *Firenze.*
» Bonetta dott. Carlo, *Pavia.*
» Borghesi senatore Scipione, *Siena.*
» Bottacin cav. Nicola, *Padova.*
» Brambilla cav. Cammillo, *Pavia.*
» Brini Carlo, *Firenze.*
» Brogi Canonico Giovanni, *Chiusi.*
» Bruti march. Alessandro, *Ripatransone (Marche),*
» Buglione di Monale cav. G. Pietro, *Torino.*
» Burci prof. senator Carlo, *Firenze.*
» Calosi Antonio, *idem.*
» Canale Erasmo, *idem.*

Sig. Canestrari Direttore del Museo di *Verona*.
» Capodilista conte Emo Giovanni, *Padova*.
» Cappugi Tito, *Firenze*.
» Capobianchi Tommaso, *Roma*.
» Caprioli conte Tommaso, *Brescia*.
» Capponi march. senator Gino, *Firenze*.
» Caravita Sirignano Don Andrea, *Montecassino*.
» Cardosi Mazzolini dott. Marcello, *Barga*.
» Carraresi Alessandro, *Firenze*.
» Chalon Renier, *Bruxelles*.
» Castagnola' march. Baldassarre, *Spezia*.
» Castiglioni di Botontano march. G. Stefano, *Firenze*.
» Cherubini prof. Gabriele, *Atri*.
» Chimenti Don Francesco, *Arezzo*.
» Cavriani march. Annibale, *Mantova*.
» Ciabatti Egisto, *idem*.
» Ciani Conte Giorgio, *Trento*.
» Conestabile conte Gian Carlo, *Perugia*.
» Consani prof. Vincenzo, *Firenze*.
» Coppi dott. Mino, *idem*.
» Corona (Del) Luigi, *idem*.
» Direzione del *Bullettino Archeologico*, *Roma*.
» Direzione del *Bullettino di Numismatica Italiana*, *Firenze*.
» Direzione della *Bibliografia Italiana*, *idem*.
» Direzione del giornale la *Bibliographie de la France*, *Parigi*.
» Direzione del *Polybiblion*, *idem*.
» Direzione delle RR. Gallerie, *Firenze*.
» Donati prof. Don Antonio, *Roma*.
» Doria S. E. il Principe, *idem*.
» Durazzo march. Giuseppe, *Genova*.
» Fabretti prof. Ariodante, *Torino*
» Ferrucci prof. Luigi Crisostomo, *Firenze*.
» Finocchietti conte Francesco, *idem*.
» Franchini Luigi, *Genova*.
» Frati dott. Luigi, *Bologna*.
» Frontali Costantino, *Rimini*.
» Gaitzhals Carlo, *Firenze*.
» Galuppi barone Giuseppe, *Messina*.
» Gar cav. Tommaso, *Venezia*.
» Gatti Vincenzo M., *Roma*.
» Gerson Luigi, *Milano*.

Sig. Gherardesca (Della) conte Walfredo, *Firenze.*
» Giudici (De) Albergotti avv. Anton Filippo, *Arezzo.*
» Gloria prof. Andrea, *Padova.*
» Greppi conte Giuseppe, *Stuttgart.*
» Groppello-Tarino cav. Luigi, *Alessandria (Italia).*
» Grottanelli Francesco, *Siena.*
» Grottanelli cav. Lorenzo, *Firenze.*
» Guastalla cav. dott. Marco, *Firenze.*
» Guasti cav. Cesare, *idem.*
» Guidi Giovanni, *Bologna.*
» Hirsch Enrico, *Monaco (Baviera).*
» Imhoof-Blumer F., *Winterthür.*
» Inghirami Iacopo, *Volterra.*
» Iouhaud Stefano, *Firenze.*
» Kohler (De) R., *Weimar.*
» Koehne (De) barone B., *Pietroburgo.*
» Kunz Carlo, *Venezia.*
» Laffrichi prof. cav. Luigi, *Firenze.*
» Lambros prof. Paolo, *Atene.*
» Landor Carlo S., *Firenze.*
» Loescher Ermanno, *Firenze.*
» Longpérier cav. Adriano, *Parigi.*
» Lopez prof. Michele, *Parma.*
» Lovatti avv. Giuseppe, *Roma.*
» Lossnitzer M. Augusto, *Dresda.*
» Lucchi (De), *Genova.*
» Maffei march. Niccolò, *Volterra.*
» Magherini cav. Gaetano, *Firenze.*
» Mannelli cav. senator Luigi, *idem.*
» Marazzani-Visconti-Terzi conte Lodovico, *Piacenza.*
» Marsh S. E. Giorgio, *Firenze.*
» Marignoli comm. Filippo, *Roma.*
» Marini prof. Pio Ciriaco, *Ancona.*
» Mariotti Angiolo, *Firenze.*
» Marasca canonico Pietro, *Vicenza.*
» Mayr Giuseppe, *Ferrara.*
» Mazzetti monsignore Antonio, *Chiusi.*
» Merli F. Luigi, per conto della Bibl. civ. di *Trento.*
» Mignaty Margherita, *Firenze.*
» Milanesi cav. Gaetano, *Firenze.*
» Minervini Giulio, *Napoli.*

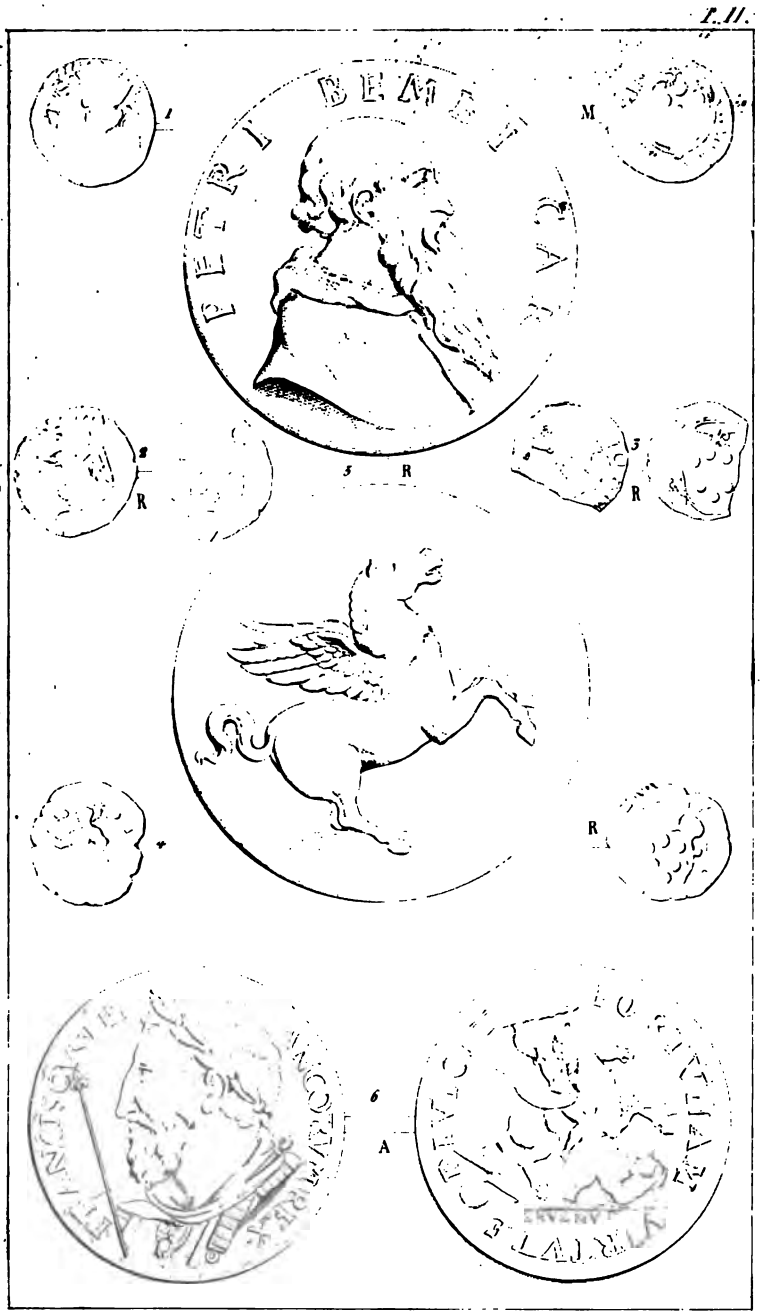
Sig. Miniati Ferdinando, *Firenze.*
» Minicis (De) cav. avv. Gaetano, *Fermo.*
» Miniscalchi Erizo conte Francesco, *Verona.*
» Ministero R. di Pubblica Istruzione, *Firenze.*
» Morbio cav. Carlo, *Milano.*
» Muoni cav. Damiano, *idem.*
» Münster M. libraio, *Venezia.*
» Odorici cav. Lodovico, *Parma.*
» Padovan Vincenzio, *Venezia.*
» Palagi cav. Giuseppe, *Firenze.*
» Pallastrelli conte Bernardo, *Piacenza.*
» Paolozzi cav. Giovanni, *Chiusi.*
» Papadopoli conte Niccolò, *Venezia.*
» Papini F., *Firenze.*
» Pasi Alessandro, *Ferrara.*
» Passerini conte Luigi, *Firenze.*
» Patrizi march. Giovanni, *Roma.*
» Pennisi baron Pasquale, *Acireale.*
» Pierantoni Michele, *Lucca.*
» Pieroni Adolfo, *idem.*
» Pierrugues Domenico, *Firenze.*
» Pigorini prof. Luigi, *Parma.*
» Piombin Abate Stefano, *Monselice.*
» Pisano dott. Gio. Batta, *Genova.*
» Pizzamiglio Don Luigi, *Roma.*
» Porri Giuseppe, *Siena.*
» Portioli prof. Attilio, *Mantova.*
» Promis prof. comm. Domenico, *Torino.*
» Raffaelli march. Filippo, *Macerata.*
» Randi S. E. Monsignor, *Roma.*
» Regis comm. Giovacchino, *Torino.*
» Remedi march. Angiolo, *Sarzana.*
» Roemer (De) Rodolfo, *Dresda.*
» Repossi cav. Luigi, *Milano.*
» Ricasoli Barone Bettino, *Firenze.*
» Riccio cav. Gennaro, *Napoli.*
» Ridolfi march. Luigi, *Firenze.*
» Robinson Arturo, *Roma.*
» Rossi-Scotti conte Gio. Batta, *Perugia.*
» Salinas, prof. Antonino, *Palermo.*
» Sambon Giulio, *Napoli.*
» Santangelo cav. Michele, *idem.*

Sig. Santi dott. Clemente, *Montalcino.*
» Simongi (De) Lodovico, *Verona.*
» Sloane cav. Francesco, *Firenze.*
» Scolari (De) cav. dott. Giuseppe, *Verona.*
» Società Colombaria, *Firenze.*
» Sommier Stefano, *idem.*
» Spano comm. canonico Giovanni, *Cagliari.*
» Stefanelli prof. cav. Pietro, *Firenze.*
» Strozzi march. senator Luigi, *Mantova.*
» Supino Moisè, *Pisa.*
» Schwarzenberg prof. Filippo, *Firenze.*
» Tambroni-Armaroli conte Ernesto, *Macerata.*
» Tanari Marchesa Brigida, *Firenze.*
» Targioni prof. cav. Adolfo, *idem.*
» Temple Leader Giovanni, *idem.*
» Terracchini Andrea, *Reggio (Emilia).*
» Tessieri prof. Pietro, *Roma.*
» Tettamanzi dott. Pietro, *Firenze.*
» Tommasi dott. Carlo, *Cortona.*
» Tonetti Claudio, *Bobbio.*
» Tongiorgi Direttore del Museo Kircheriano, *Roma.*
» Tonini Luigi, *Rimini.*
» Valentinelli Giuseppe, *Venezia.*
» Valensin Moisè, *Firenze.*
» Vanzolini Giuliano, *Pesaro.*
» Villa cav. Ignazio, *Firenze.*
» Vimercati conte Emilio, *idem.*
» Vivarelli Ugurgeri G. B., *Siena.*
» Walter Strickland Bonici Sceberas-Mompaleo, *Malta.*

Aal. Stangin ex.

Raf. Stangem. inc. ins.

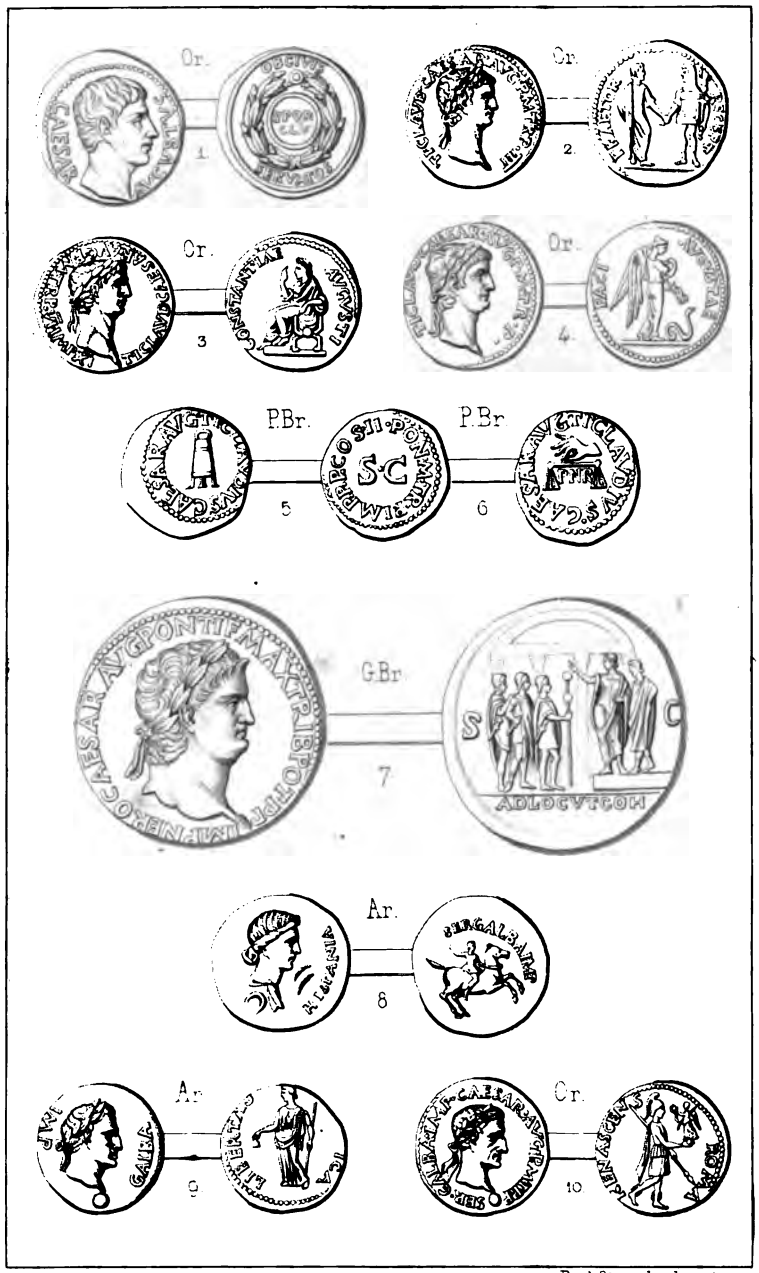
UNIV. OF MICH.



F. Mariani dis. e Incis.

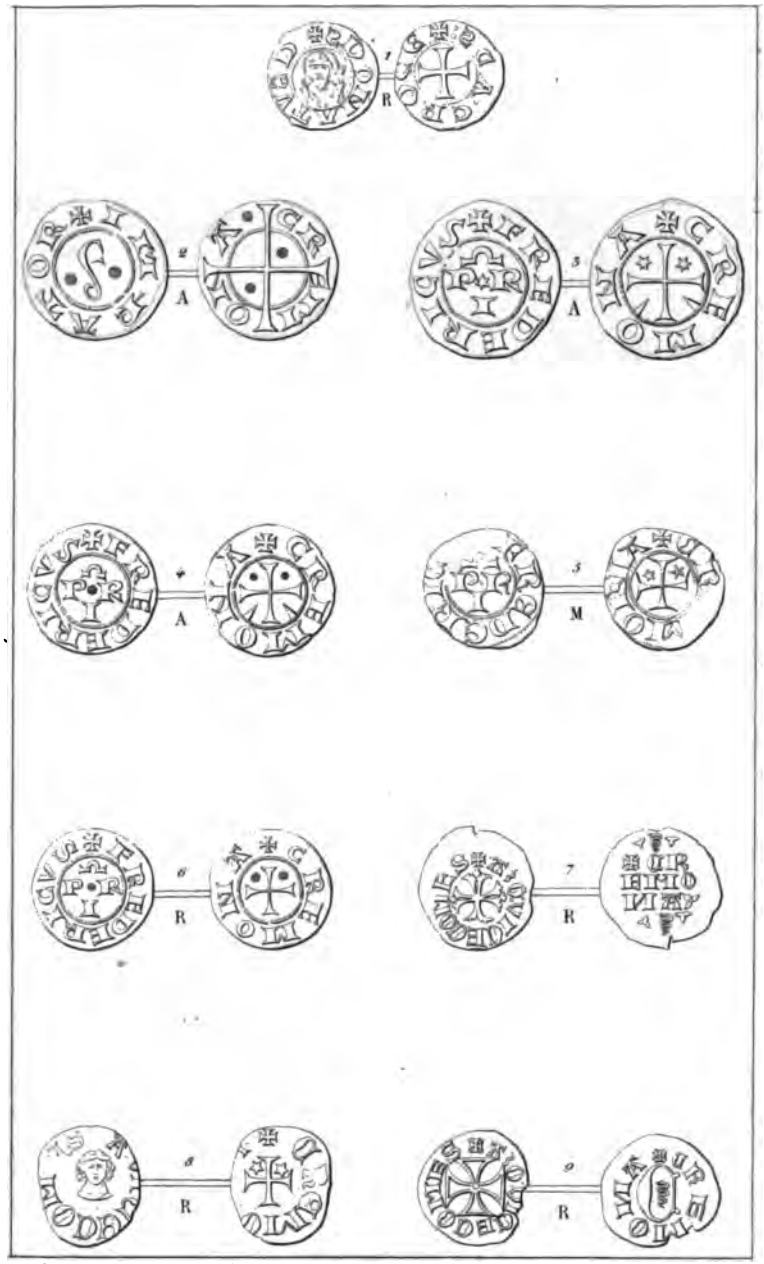
UNIV. OF MICH.

OF MICHIGAN

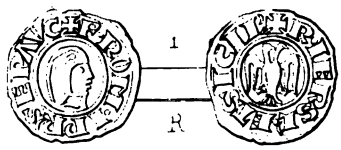


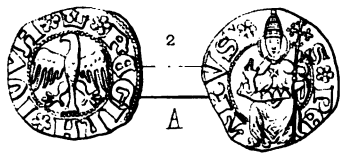
Raf. Stanghi dis.e inc

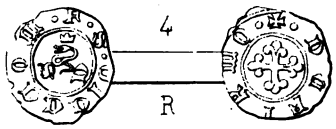
MICH.

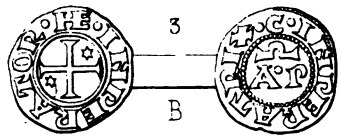


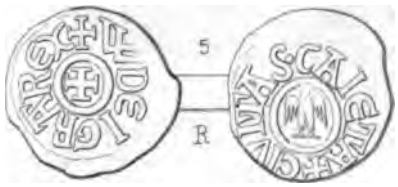
F. Minuti dis. e incis.

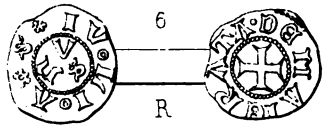


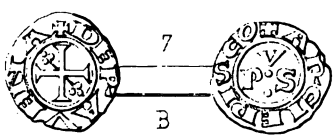


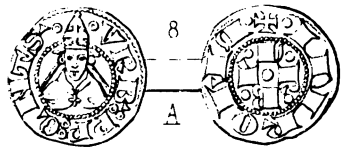


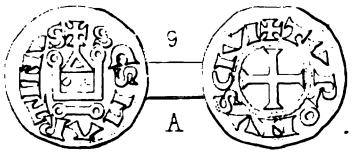


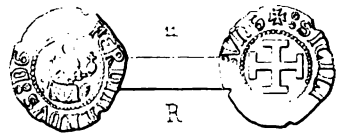


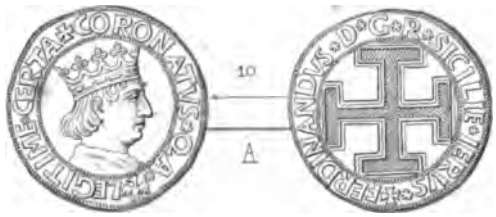




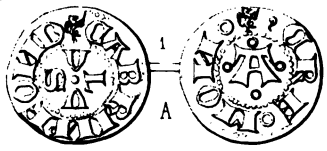


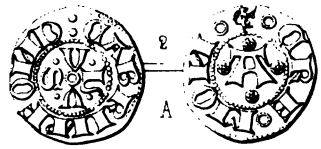


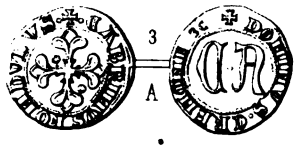


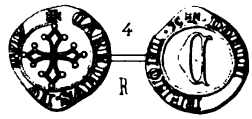


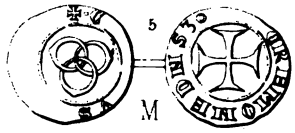
Raf Stanghellini e inc.

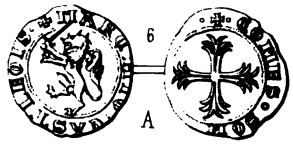


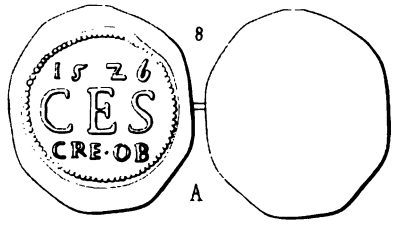


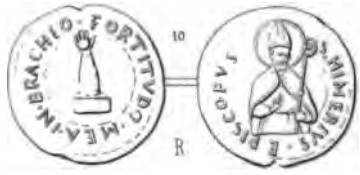


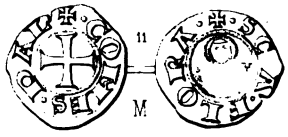




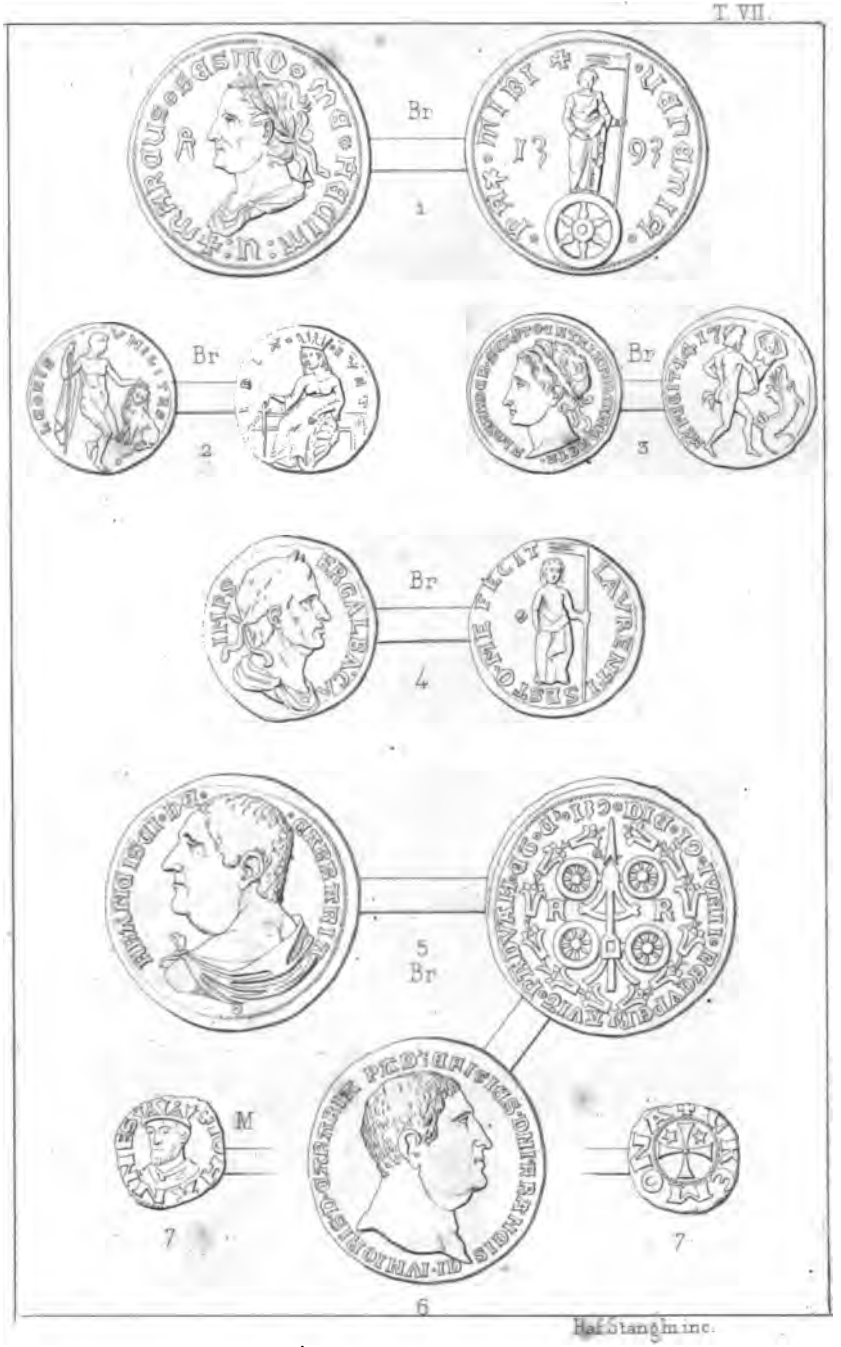








F. Minati dis. e incise

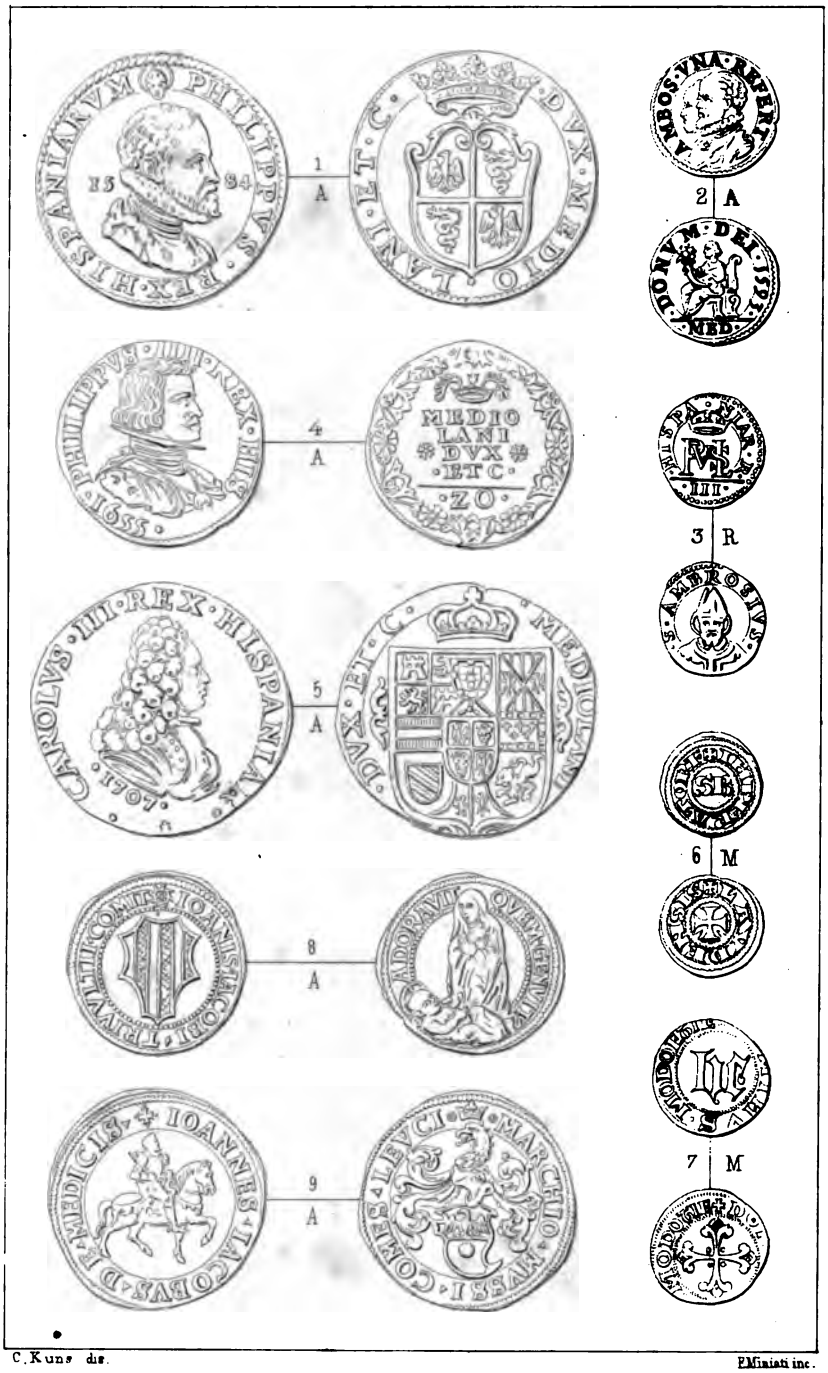


Hafstangh inc.

UNIV. OF MICH.

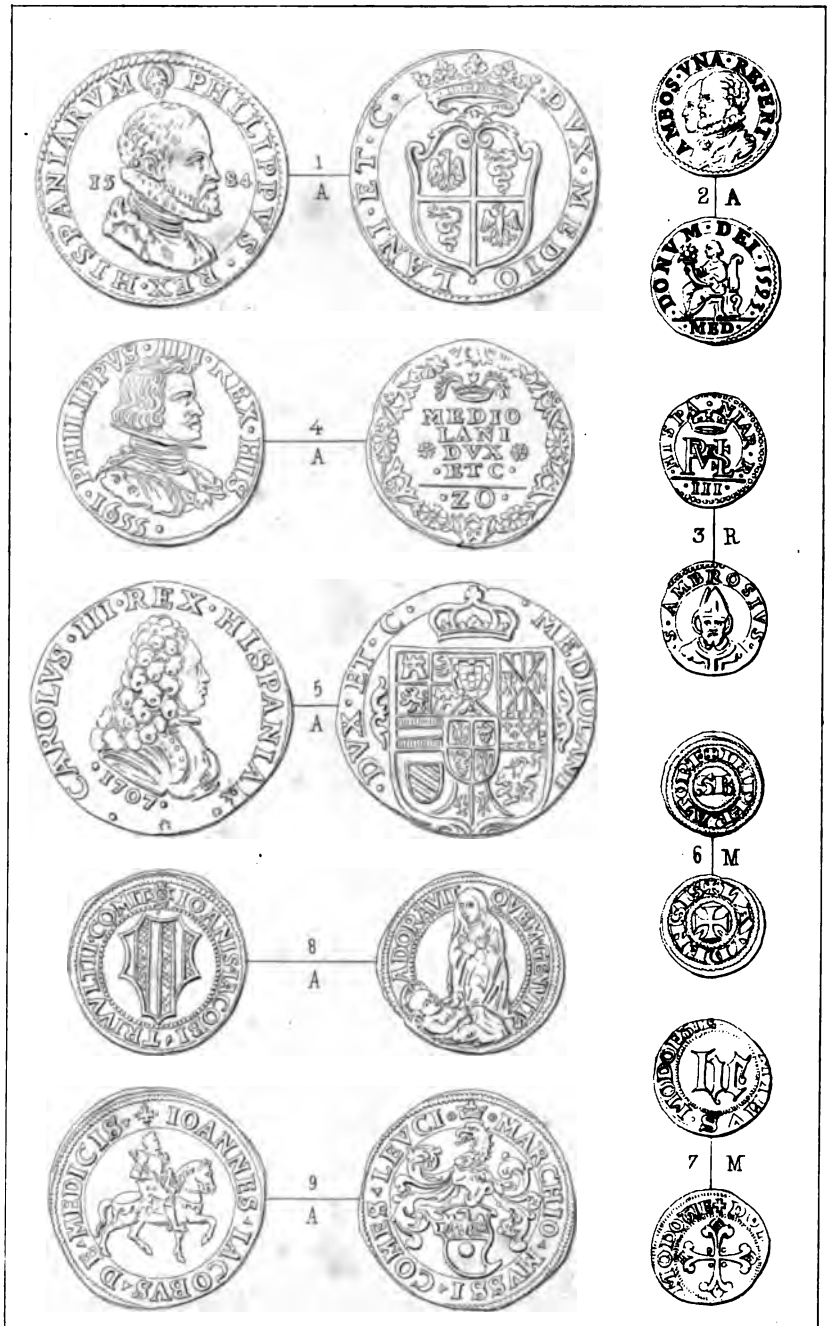
G. Ciarrio dis. H. Rau

UNIV. OF MICH.



C. Kuns dis.

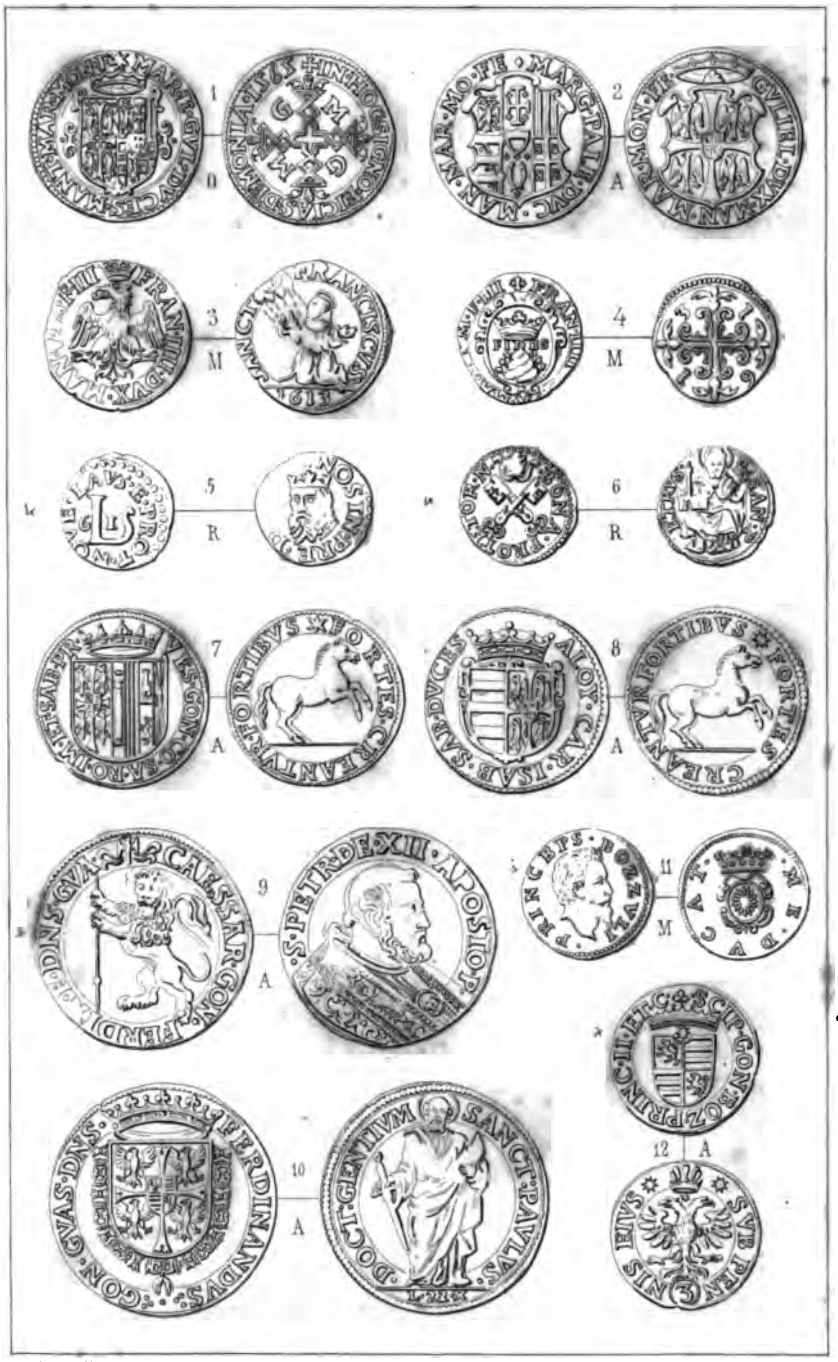
P. Miniati inc.



C. Kuns dis. P. Miniati inc.

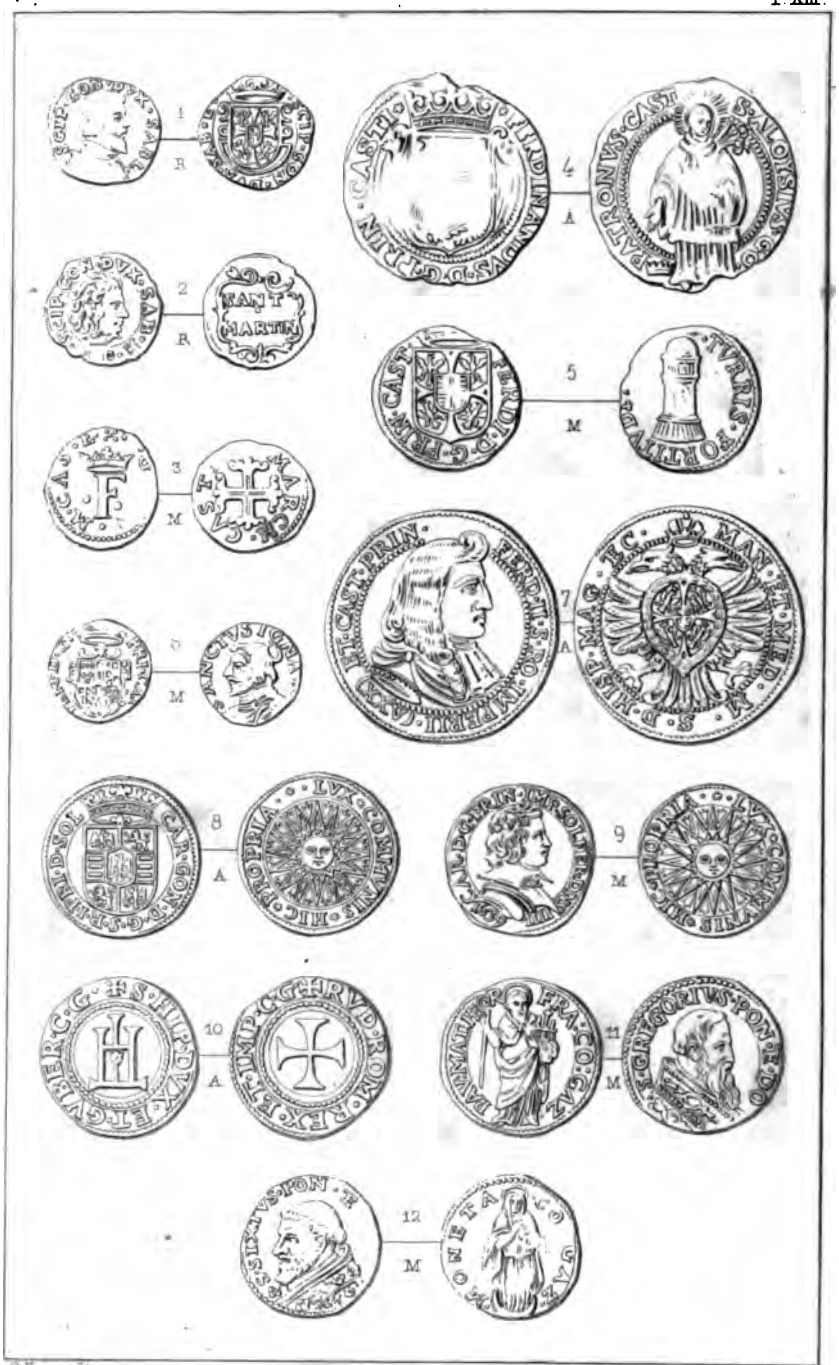
C. Kuna dis.

E. Minuti inc.



C. Kunz dir.

F. Miniati inc.



C. Kunz dis.

R. Stanghi inc.